

ANNO IV

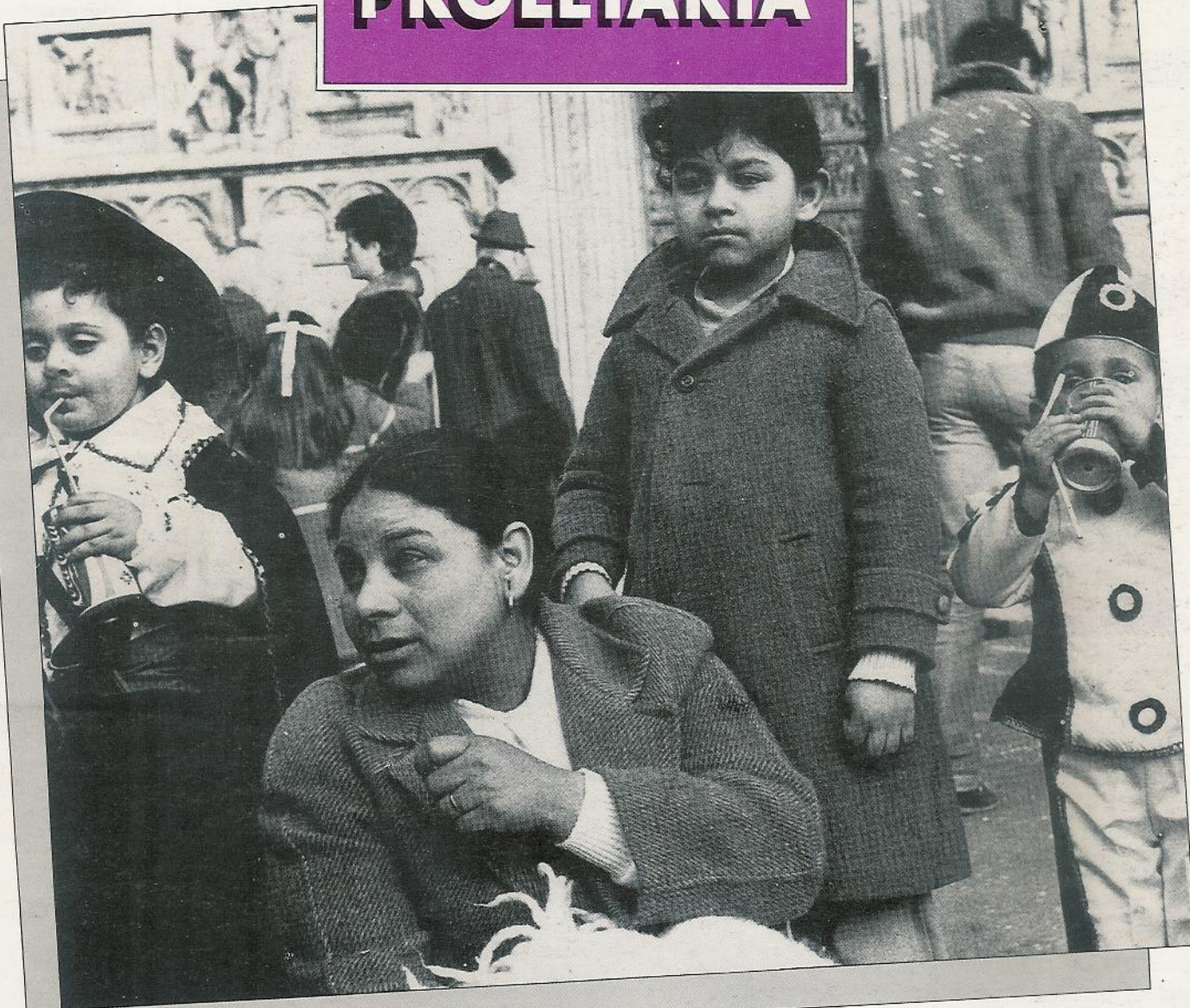
FEBBRAIO 1986

L. 3000

2

MENSILE  
DI POLITICA  
E CULTURA

# DEMOCRAZIA PROLETARIA



**Palermo**

4

Il maxiprocesso alla mafia può essere l'inizio

**Yemen del Sud**

15

Il processo storico che ha condotto alla situazione attuale

**DOSSIER**

23

Profughi in Italia

**Il part-time non è una scelta di libertà**

35

Dall'analisi di Carla Ravaioli una proposta d'impegno radicale

**Il dominio del denaro**

50

Riflessione su *L'argent* l'ultimo film di Robert Bresson



DEMOCRAZIA  
PROLETARIA

## INDICE:

- Editoriali
- 1 **Nella finanziaria si scontrano i diversi modelli di sviluppo** di Franco Calamida
- 2 **Fuori dalla Nato per vivere in pace nel Mediterraneo** di Luigi Vinci
- ATTUALITA'**
- 4 **Il Maxiprocesso di Palermo può essere l'inizio** di Alberto Sciortino
- 5 **I medici alla conquista di maggiori privilegi** di Raffaele Masto
- 7 **All'Alfa Romeo un "risanamento" da contrastare** di Vito Nocera
- 9 **Studenti, cassintegrati, consigli**  
Mozione conclusiva dell'assemblea di Milano
- ECONOMIA**
- 10 **Brevi a cura del Collettivo Agorà**
- 11 **Nuova Irpef, vecchio salasso** di Sandro De Toni
- ESTERI**
- 13 **Brevi a cura di Sergio Casadei**
- 14 **Osservatorio Cee** di Roberto Galtieri
- 15 **Il nazionalismo arabo e lo Yemen del Sud** di Guillermo Almeyra
- 17 **Quale prospettiva per i Grünen?** di Alberto Sciortino
- 18 **Paraguay: dal genocidio alla speranza** di Roberto Bensi
- 21 **La rapina agroalimentare nel Terzo mondo** di Sergio Casadei
- DOSSIER**
- 23/34 **Profughi in Italia** a cura di Rita Sacconi  
— Editoriale di Marino Ginanneschi  
— Cittadini senza diritti  
— Vita da stranieri in Italia  
— Per la tutela giuridica degli stranieri  
— Lavoratori immigrati e immigrazione clandestina: Il testo unificato della proposta di legge  
— Regolamentazione non significa negazione dello stato di diritto *Intervista a Dino Pelliccia*
- DIBATTITO POLITICO**
- 35 **Il part-time non è una scelta di libertà** di Carla Ravaioli
- 41 **Giorni di verifica per il movimento studentesco** di Ivan Verga
- 42 **Andare oltre la finanziaria** di Marco Schettini
- SOCIETA'**
- 44 **Assistenza psichiatrica: Dalla 180 non si torna indietro** di Luciana Murru
- 46 **Per una coscienza anticoncordataria di massa** di Domenico Jervolino
- 48 **Dall'assistenza all'impegno politico** a cura dell'ANA-VAFAF
- INFORMAZIONE E SPETTACOLO**
- 50 **Il dominio del denaro sull'uomo e sull'arte** di Roberto Alemanno
- 52 **L'Atlante dei misteri dolorosi** di Valerio Caruso
- 53 **Caos e tumulto (Ran)** di Fiorenza Roncalli
- 54 **In libreria**
- 56 **Christopher Isherwood** a cura di Stefano Tassinari



NELLA FINANZIARIA  
SI SCONTRANO  
I DIVERSI  
MODELLI DI SVILUPPO

di FRANCO CALAMIDA

**È** NOTO che il governo nel proporre la legge finanziaria '86 non ha affatto inteso perseguire gli obiettivi formalmente annunciati, cioè la riduzione del debito pubblico, il rilancio dell'economia e il controllo dell'inflazione. Inoltre, è un dato di fatto, non si è neppure posto gli obiettivi dello sviluppo dell'occupazione e del riequilibrio del divario crescente tra Nord e Sud. È infatti evidente che il debito pubblico non può essere ridotto a partire dalla compressione delle spese destinate all'istruzione, all'assistenza, agli assegni familiari, semestizzando il computo della contingenza per le pensioni facendo versare i contributi agli apprendisti ecc, ecc.: l'insieme di questi supposti risparmi, che si traduce in provvedimenti intollerabili e odiosi per vasti settori sociali, rappresenta comunque una percentuale assai ridotta del disavanzo di bilancio. Dunque crescerà il disavanzo e il debito pubblico procederà rapidamente verso un milione di miliardi di lire.

Il sostegno all'economia è espresso nella finanziaria come somma di agevolazioni e trasferimenti a sostegno del profitto e in effetti i bilanci delle imprese già nell'85 sono risutati in forte attivo, ma non vi è nulla che possa essere definito un intervento di politica industriale, che inverta la tendenza al progressivo degrado del sistema economico; si tratta in ogni caso di provvedimenti che aggraveranno i problemi occupazionali.

Molte delle disposizioni approvate dalla maggioranza hanno inoltre l'effetto di sostegno all'inflazione, che per le condizioni internazionali favorevoli, calo del dollaro e dei prezzi delle materie prime, tenderebbe a portarsi attorno al livello del 5% o anche inferiore.

Il solo vero contenuto di questa finanziaria è l'attacco allo stato sociale e al salario sociale, cioè la grande quantità di nuovi costi che vengono riversati sui lavoratori, i pensionati, i redditi bassi, ma anche sui redditi medi. Si è affermata la tendenza alla negazione di diritti considerati inalienabili, in particolare lo studio e la salute. L'accesso ai servizi viene infatti discriminato in rapporto al reddito e la misura ufficiale del reddito stesso è definita da quello fiscale ufficialmente dichiarato ed accertato.

La scomposizione della società, le rotture sociali che ne derivano e ne deriveranno vanno attentamente esaminate, in quanto questa finanziaria ha dato l'avvio ad un processo di non breve periodo e con conseguenze assai gravi. Il risultato politico del governo è esattamente questo: "aver infranto i tabù dello stato sociale", i diritti dei cittadini e dunque doveri dello stato, diventano "variabili dipendenti". Le stesse rotture operate sul salario sono state trasferite sulle culture, aggregazioni sociali, conquiste (seppure assai parziali e certo non soddisfacenti) proprie dello stato sociale.

Ha dunque vinto il governo? Si sono in realtà scontrate due linee, assai distanti tra loro: la vecchia Dc e i suoi rapporti con la società, conservatrice e preoccupata dei cambiamenti e la "nuova destra" di Gorla, Andreatta, De Michelis, Visentini, per citarne alcuni, cioè il consiglio di amministrazione dell'azienda Italia, che forza il processo di trasformazione, verso le composizioni di un nuovo blocco sociale, moderno, tecnocratico, di vecchia e nuova imprenditoria, di tecnici professionisti, "gente che vuole arrivare ed affermarsi". La centrale vera delle scelte di fondo sulle quali costruire mediazione politica, è la grande finanza e la grande impresa.

Lo scontro, tale è stato, si è risolto non certo con un trionfo ma con punti in positivo segnati dalla "nuova destra". In questo senso l'approvazione della finanziaria, quando sarà completata segna una "piccola vittoria", assai incerta e stentata del governo. Incerta perché vi è un'altra ottica, la più rilevante, dalla quale guardare alla finanziaria: per molti aspetti regna una esplicitazione della crisi, complessiva e generale della politica economica e amministrativa nei confronti della società. Non solo dunque crisi dei rapporti tra i partiti di maggioranza, non solo scontro tra Dc e Psi nel definire le regole della spartizione del potere, ma crisi di rapporto tra una classe politica di governo ed i bisogni e le aspettative che la società esprime. Caduta l'illusione che il taglio della scala mobile avrebbe risolto tutti, o quasi, i problemi, non è facile per il governo oggi, costruire ed imporre nella sua dimensione politica l'illusione che il taglio dello stato sociale abbia migliori effetti.

In realtà la "nuova destra" ha l'ambizione di proporre un modello di sviluppo, la via da percorrere per uscire dalla crisi, ma questa finanziaria ha proprio dimostrato che non c'è, né l'uno né l'altra. Per dimostrarlo è sufficiente l'ammissione stessa del governo che considera insolvi-







bile nei prossimi dieci anni il problema della disoccupazione. Questo dato di analisi comporta il crollo e l'incertezza di tutti gli altri e di tutte le ipotesi prospettate dalla maggioranza.

Questa crisi di una politica è apparsa più esplicita nella sua dimensione istituzionale, ma la sua dimensione sociale spiega il perché tanti conflitti attraversino la maggioranza senza che il maggiore partito d'opposizione, il Pci, operi né per determinarli né per approfondirli. Anzi il Pci rimprovera sempre la maggioranza quando è divisa e ha sviluppato in occasione della finanziaria, la più morbida, eterea e impalpabile delle opposizioni. Ha praticato "due linee" del "partito di governo" che attenua il ruolo d'opposizione e di partito di opposizione che non riesce a farla con coerenza perché vorrebbe governare. La somma delle "due linee" non ne produce affatto una convincente ed efficace, ma anzi si annullano e vanificano a vicenda.

Alla finanziaria si sono invece opposti gli studenti, i giovani dell'85. Se si guarda ai tempi in cui è cresciuta la mobilitazione in difesa del diritto allo studio, e in prospettiva al lavoro, e quelli della manovra governativa contro lo stato sociale, se ne può dedurre che il movimento ha avuto capacità di intuizione d'ordine generale, ben più profonda ad esempio di quella dei sindacati, che ancora oggi non si sono accorti di cosa è successo e succederà nei prossimi mesi ed anni.

L'opposizione istituzionale ha, in una certa misura, saputo esprimere anche le loro rivendicazioni: sono stati contenuti i costi per

lo studio, è caduto un intero articolo che stava molto a cuore alla Falcucci. Si sono mobilitati i casintegrati e il taglio in busta paga derivante dalla prevista contribuzione è stato dimezzato, ma gravissima resta l'introduzione del principio.

Non è una vittoria. Alcuni positivi risultati sono stati conseguiti per gli invalidi ed in generale è stata attenuata la manovra del governo contro le categorie più deboli, per iniziativa di Dp è stato riportato un successo consistente di stanziamenti, circa 120 miliardi, e provvedimenti per l'eliminazione delle barriere architettoniche; sono stati sospesi i contributi statali alle associazioni venatorie e conseguiti diversi altri obiettivi dei quali non è qui il caso di fare un elenco.

Il ruolo di Dp è stato importante perché abbiamo saputo mantenere, nel corso di tutto il dibattito, e su ogni tema in discussione, una posizione netta e coerente, così riassumibile: è possibile e praticabile una diversa politica economica, una politica politica economica alternativa che affermi la centralità dell'occupazione.

Questa va collocata nel quadro di un modello di sviluppo di pace, uno sviluppo equilibrato nel rapporto Nord/Sud (del paese e del mondo) e con le risorse e l'ambiente, uno sviluppo sociale che affermi come inalienabili i diritti fondamentali, al lavoro, allo studio, alla salute.

Non solo dunque la politica dei bisogni e delle conseguenti rivendicazioni, ma anche lo sforzo di definizione di un progetto politico, globale in risposta alla globalità dei problemi. □

# FUORI DALLA NATO PER VIVERE IN PACE NEL MEDITERRANEO

di LUIGI VINCI

**P**er una settimana una notevole flotta nordamericana ha "manovrato" a qualche chilometro dalle coste libiche: "normale amministrazione", è stata la versione ufficiale; ma la versione ufficiosa, sottolineata come veritiera dal sistema dei mass-media, elettrizzati, compiaciuti e un po' preoccupati, giusto quel tanto necessario a tenere sotto tensione l'opinione pubblica, era che gli Usa facevano vedere i denti a Gheddafi e, chissà, magari da cosa sarebbe nata cosa, per esempio qualche bella azione di "rappresaglia" per via dello stillicidio di atti terroristici che nel Mediterraneo sono costati la vita, in questi tempi, a numerosi cittadini nordamericani.

Insomma continua l'"epopea" delle guerre indiane, dove Israele gioca il ruolo dell'avamposto bianco, i palestinesi sono gli apaches, la Libia e la Siria i cattivi trafficanti messicani di armi e di whisky, e poi arriva Reagan con il settimo cavalleria e spazza via tutto. Ma non è più la tragedia del genocidio nel secolo scorso di un'intera razza, né la sua buffonesca traduzione hollywoodiana: la retrovia è la Sicilia del 1986.

Per di più gli Usa hanno giusto annunciato che ci riproveranno; e chissà che la prossima volta non gli vada meglio, scatenando una bella guerra.

Sono molte le cose che fanno specie, e paura, in questa faccenda. La prima, com'è ovvio, è la possibilità che prima o poi l'Italia rimanga incastrata. Supponiamo che nella Sirte si fosse verificato uno scontro tra aerei Usa e libici, o navale: oggi l'Italia sarebbe a fare da base delle operazioni di guerra Usa in Libia, e magari a subire le disperate ritorsioni della Libia contro le zone del nostro paese dove sono centrali Nato, che giustamente i libici identificano agli Usa, visto che la sovranità italiana sulle me-

desime è problematica, come si è ben visto nel contesto della vicenda della Achille Lauro. L'effetto di un tale coinvolgimento militare sarebbe devastante sotto ogni profilo, anche a prescindere da possibili interventi sovietici a difesa dell'alleato libico.

La seconda cosa che fa specie è il comportamento del sistema dei mass-media, tutto collocato dal lato delle "buone ragioni" di Reagan, unicamente colpevole di essersi troppo incazzato e di non reagire con mezzi "politici" ma militari. Come se gli Usa non fossero da sempre dal lato del terrorismo e delle aggressioni israeliane contro le popolazioni e gli stati arabi, vedasi la loro difesa del recente bombardamento dell'insediamento dell'Olp in Tunisia; come se fosse del tutto naturale che nel Mediterraneo vada avanti e indietro una flotta Usa — a seimila chilometri da casa sua; come se la rivendicazione libica sulla Sirte fosse fuori dal mondo — e non del tutto identica all'incontestata rivendicazione italiana sul golfo di Taranto. Qui non è sufficiente la spiegazione che il sistema politico italiano, e quindi il sottosistema dei mass-media, è subalterno agli Usa: perché il coinvolgimento del nostro paese in un conflitto nel Mediterraneo lo pagherebbero tutti, anche l'orsignori; la verità è che tale sottosistema ha a tal punto subito il logoramento e la degradazione del sistema politico da cui dipende, da essere incapace di esprimere, anche in circostanze gravissime, un punto di vista minimamente coincidente con l'interesse di 57 milioni di italiani a tenersi fuori da una guerra "di teatro" facilmente, prima o poi, nucleare.

La terza cosa che fa specie, però non più che tanto, è la veloce rettifica da parte del governo Craxi del milligrammo di autonomia manifestato in occasione della vicenda della Achille Lau-



ro. Il ribadimento dell'ovvietà secondo cui è il rifiuto di una soluzione democratica del problema palestinese il motore di fondo dell'instabilità e del terrorismo nell'area mediterranea suona male, nel momento in cui ci si schiera dal lato dei principali responsabili — gli Usa — della tragedia palestinese. Suona semplicemente come la ridicola richiesta ai gruppi disperati che promuovono il terrorismo, di lasciar perdere l'Italia. Capirai.

Così come sono ovvie le cause reali del terrorismo, sono ovvie le soluzioni. Naturalmente, al tempo stesso, esse risultano praticabili solo spezzando gli interessi, altrettanto ovvi, tesi a perpetuare l'assoggettamento del Medio Oriente e del Nord Africa all'imperialismo occidentale, e spezzando in pari tempo la tendenza delle superpotenze a cimentarsi militarmente in quest'area "per procura", sulla pelle dei popoli della regione.

L'espulsione delle basi Nato dall'Italia è il solo modo per chiarsi fuori dalle ritorsioni del terrorismo. Dal disimpegno rispetto alla politica e agli interessi della superpotenza Usa da parte di un paese decisivo, nell'area mediterranea, come il nostro può seguirne facilmente la spinta a catena da parte dell'insieme delle sue popolazioni ad allontanare le flotte e le basi di ambedue le superpotenze. I paesi responsabili di aggressioni militari, a partire da Israele, o ne sarebbero indotti ad accedere a trattative reali, riconoscendo i diritti di ogni popolo o vi sarebbero costretti dall'isolamento politico, militare ed economico: senza

l'aiuto dell'Occidente Israele non sopravviverebbe cinque minuti. A discutere tra loro, senza padrini vicini o lontani, libanesi maroniti, sciiti, sunniti, drusi, ecc. scoprirebbero facilmente di non avere motivi così fondamentali per ammazzarsi a vicenda; potrebbero starsene assieme se lo vogliono e altrimenti dividersi in una mezza dozzina di libani: a chi diavolo gli importa qualcosa? Il movimento nazionale delle popolazioni arabe verrebbe facilmente disingannato da capi avventurieri e da regimi militari vari, e ritrovare il percorso della democrazia e del socialismo.

Lungi dallo stare dal lato della diplomazia dei piccoli passi e delle piccole transazioni, peraltro imbellesse, la soluzione dei problemi che travagliano il Mediterraneo, e che possono trasformarlo anche a breve nel luogo di partenza della terza guerra mondiale, sta nel sovvertimento del suo assetto politico, e in primo luogo del groviglio di rapporti imperialisti che lo domina e lo frantuma. Il rilancio del movimento pacifista europeo occidentale passa per la comprensione che è contro questo groviglio che occorre mobilitarsi, a partire dallo stesso ruolo imperialista dell'Europa occidentale verso il Medio Oriente e l'Africa, e a partire dall'adozione come questione centrale della pace l'obiettivo palestinese di una terra e una patria. Anche il rilancio della sinistra europea occidentale, riavvicinandosi, dopo più di quarant'anni, il rombo dei cannoni, passa per l'adozione di questi elementari punti di vista.

## Dieci anni dopo

**C**OME comitato di parenti e di amici, degli imputati dell'inchiesta Ramelli e Porto di Classe, sentiamo la necessità di intervenire in merito alle ultime decisioni prese dai Magistrati inquirenti, rispetto alle richieste di scarcerazione ed all'ultimo arresto effettuato in questi giorni, a 4 mesi di distanza dall'esecuzione dei primi mandati di cattura.

Ci pare inammissibile la risposta negativa da loro data in merito alla richiesta di libertà provvisoria (o arresti domiciliari) da parte di diversi imputati in quanto:

1— l'inchiesta è datata "10 anni", ed è paradossale sopporre un inquinamento di prove

2— gli stessi Magistrati hanno dichiarato più volte di trovarsi di fronte a persone equilibrate e socialmente inserite

3— da parte di alcuni imputati l'ammissione delle proprie responsabilità è sufficiente a smentire la tesi della reticenza che è alla base della motivazione finora espressa per respingere le istanze di scarcerazione.

Alla luce di questi nuovi fatti, aumenta in tutti noi la preoccupazione di vedere gestire da parte dei giudici, l'istruttoria ed il successivo processo, all'interno di una logica totalmente succube della cultura dell'emergenza.

Ribadiamo con forza che gli imputati non sono mai stati terroristi!

Chi di noi ha avuto la possibilità di conoscerli ha potuto apprezzarne le qualità umane e l'impegno sociale.

Nei luoghi di lavoro essi hanno dimostrato di possedere una cultura della vita indiscutibile.

In merito a questo ci sentiamo di chiedere con forza la conclusione della fase istruttoria, in modo che venga definita una volta per tutte la posizione dei singoli, sulla base di prove e non di voci, supposizioni o accuse di chi si deve scaricare la coscienza. Ancora una volta ribadiamo che, pur nel rispetto del "libero convincimento" dei Magistrati istruttori sia loro compito preciso condurre una fase istruttoria non esclusivamente sulla base di tesi preconstituite di colpevolezza, ma, nella equilibrata ricerca delle prove sia a carico che a discarico.

Questa esortazione nasce dal fatto che giorno per giorno, in questa inchiesta, i giudici istruttori vanno ricercando e costruendo le loro prove, più che mai convinti della colpevolezza degli imputati e quindi anticipando un verdetto che non spetta loro.

Per quanto riguarda gli imputati vi sono posizioni diverse: alcuni dichiarano la propria innocenza di fronte ai reati contestati; altri hanno ammesso le proprie responsabilità, sostenendo tuttavia la non volontarietà dell'accaduto.

Le lotte sociali e di massa per il rinnovamento della società che hanno caratterizzato il contesto sociale e storico di quegli anni, furono condotte alla luce del sole e non perseguirono mai una logica di violenza fine a se stessa, soprattutto non furono mai sorrette da una logica di morte.

Per questo ci sentiamo di chiedere la derubricazione dei reati contestati a questi compagni, il cui percorso di vita è trasparente testimonianza di partecipazione alla vita sociale.

Riteniamo che gli accusati non debbano essere trattati come ostaggi al fine di ingigantire strumentalmente la reale portata dell'inchiesta e, di conseguenza, chiediamo che possano attendere l'inizio del processo fuori dal carcere.

## Appello

A quattro mersi dagli arresti conseguenti all'inchiesta "Ramelli-Porto di Classe", gli imputati rimangono in carcere.

I firmatari di questo appello sono convinti che non esistano presupposti di "pericolosità sociale" tali da sconsigliare la concessione della libertà provvisoria o degli arresti domiciliari.

A distanza di 10 anni non crediamo possibili inquinamenti di prove né fastidiose fughe all'estero. La giustizia può quindi seguire il suo iter anche con gli imputati fuori dal carcere in modo da restituirli agli affetti familiari e all'attività sociale e professionale nella quale, in questi anni, si erano stabilmente collocati.

Primi firmatari: il gruppo parlamentare e tutti i consiglieri regionali, provinciali e comunali di Dp

I gruppi consiliari Pci e Psi di Gorgonzola, in particolare Osvaldo Vallese (vice sindaco) Grancini (segretario Psi) Mantegazza (capogruppo Pci) Giancarlo Bosetti (vice direttore dell'Unità)

Hanno inoltre aderito oltre 200 sindacalisti della Cgil tra cui Garlo Ghezzi (segretario della Camera del Lavoro di Milano), Paolo Patta (del Direttivo Naz. Cgil) Fausto Bertinotti (della segreteria Naz. Cgil).

Le adesioni si raccolgono presso il Comitato di solidarietà "Dieci anni dopo" presso La Comune, Via Festa del Perdono 6 - Milano - tel. 02/877.751





## Il maxiprocesso di Palermo può essere l'inizio

di ALBERTO SCIORTINO

***L'importanza di un processo da cui dipendono le possibilità di sconfiggere in futuro l'accumulazione mafiosa. L'assenza tra gli imputati di politici ed imprenditori "intoccabili" conferma come per vincere la mafia non bastano le sole aule giudiziarie.***

**P**ROBABILMENTE è solo passando davanti l'aula-bunker addossata al carcere dell'Ucciardone e venendo fermati ai posti di blocco dentro e fuori città che buona parte dei palermitani si ricordano che nella loro città si svolge un procedimento penale da alcuni definito storico, da altri chiamato — con un'espressione che rimanda non solo al numero degli imputati ma anche al peso del processo stesso nella lotta alla mafia — "il maxiprocesso". Ma è questo davvero "il" processo contro la mafia?

Dalle cifre si ha certamente l'immagine del-maxi-processo: il "procedimento penale contro Abbate Giovanni più 706" resta enorme anche dopo lo stralcio delle posizioni di molti imputa-

ti. Tuttavia sono gli stessi magistrati che lo hanno messo in piedi a sottolineare che un processo non è né può essere la lotta alla mafia. Intanto una parte degli imputati, spesso i più "importanti" sono latitanti. In secondo luogo l'inchiesta ha di certo intaccato il "terzo livello" colpendo per esempio l'impero dei cugini Ignazio e Nino Salvo, mentre andava in galera l'ex sindaco di Palermo Vito Cinacimino, ma questo terzo livello resta per la maggior parte ancora lontano dalle aule giudiziarie; restano vuoti i banchi su cui dovrebbero sedere i politici e gli imprenditori che pure, dalla commissione antimafia in poi, hanno ricevuto diverse chiamate di correttezza; restano senza seguito (se si esclude l'arresto di Ciancimino) le accuse di Dalla Chiesa alla Dc

che — scriveva il prefetto di Palermo — «su Palermo vive con l'espressione peggiore del suo attivismo mafioso, oltre che di potere politico».

Questo processo quindi non mette sotto accusa la mafia, ma un pezzo, certo importante, dell'organizzazione mafiosa, quello dei traffici di armi e droga, non quello delle connivenze e coperture. I giudici di Palermo lo ripetano più volte nel corso della loro istruttoria: l'unico modo per affrontare seriamente il fenomeno mafioso a livello giudiziario consiste nel considerare i vari procedimenti in corso in varie parti del paese come facenti parte di un'unica battaglia contro un'unica organizzazione che, se anche presenta varie sfaccettature e interessi al suo interno, ha un carattere unitario. Le forme della accumulazione mafiosa sono le stesse, sia che si tratti del traffico di eroina dei Greco di Palermo o dei Santapaola di Catania, sia che si tratti del contrabbando e delle speculazioni dei Nuvoletta e Zaza di Napoli, sia che si tratti del traffico di armi su cui a Trento ha indagato il giudice Carlo Palermo. E spesso gli stessi sono i canali attraverso cui i traffici avvengono, e stesse sono le protezioni e a volte gli stessi sono anche gli uomini.

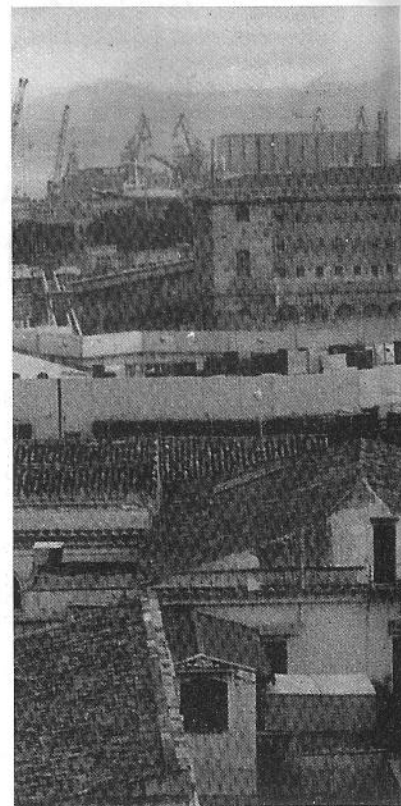
Come si può infatti non cogliere gli elementi di collegamento del fenomeno mafia con il fenomeno P2, quando in entrambi emergono figure come quella del faccendiere Francesco Pazienza; o i nessi tra camorra e stragi fasciste che vengono lentamente fuori; o infine i nomi di quei politici chiamati in causa da tutte le parti e mai toccati direttamente: quel Salvo Lima amico di Ciancimino e dei Salvo; quel Ruffini che va a pranzo col mafioso Spatola; quel Piccoli che vola negli Usa con Pazienza; quell'Andreotti coinvolto in 27 procedimenti alla commissione inquirente; e si potrebbero continuare per esempio cercando di saperne di più su quel Pillitteri, socialista, cognato di Craxi, coinvolto nell'inchiesta di Trento.

Tutto questo per rimanere al solo livello giudiziario. Ma gli stessi giudici da Palermo hanno espresso la consapevolezza che la battaglia contro la mafia non si vince solo nelle aule giudiziarie. Tra i disoccupati che nei giorni scorsi hanno manifestato a Palermo, subendo anche le cariche della polizia, circolava una voce, pe fortuna minoritaria: «le aziende mafiose davano lavoro; se i mafiosi vanno in galera noi perdiamo il posto». E i dipenden-

ti delle aziende dell'ex sindaco e boss di Bagheria, Ajello, ribadivano lo stesso concetto. Certo si tratta di opinioni isolate, ma sono anche espressione di una realtà: è anche tra il proletariato del centro storico, tra i disoccupati dei comuni del retroterra palermitano che la mafia ha la sua base popolare di consenso e li trova a volte anche i suoi killer. In questo senso ciò che può sembrare uno slogan è invece una realtà: combattere la disoccupazione, creare posti di lavoro non dipendenti dalle raccomandazioni è un modo per fare arretrare la mafia.

Ma torniamo al processo. Pur con tutti i limiti detti non si può non sottolineare che si tratta comunque di un momento importante, non fosse altro che per le speranze che ha suscitato in una cittadinanza sfiduciata dalle troppe assoluzioni tipiche dei processi di mafia e dai troppo crimini rimasti impuniti. Quella stessa cittadinanza che sul luogo dell'attentato a Dalla Chiesa scrisse «qui è morta la speranza dei palermitani onesti» ha in parte ritrovato quella speranza nel lavoro e nell'impegno dei giudici istruttori di Palermo.

Certo è però che le promesse del processo e i fatti degli ultimi giorni non stanno dalla parte della speranza. A cominciare dal processo Bonura: fermato dalla polizia a pochi passi dal luogo del delitto con le armi in





macchina: assolto per insufficienza di prove. Oppure ancora la polemica sui difensori, dalla quale la categoria degli avvocati palermitani non esce certo bene. Basti per tutti la posizione degli avvocati Riel e Caleca, iscritti al Pci, che hanno deciso di difendere alcuni imputati piuttosto che le parti civili, le famiglie delle vittime, perché — hanno dichiarato — gli imputati pagano.

Sulla questione della difesa di parte civile si è anche assistito ad un generoso slancio di avvocati di ogni parte d'Italia che hanno offerto il patrocinio gratuito e di istituzioni e singoli cittadini che hanno versato contributi per le spese processuali. Ma non si è arrivati a ribaltare o riequilibrare il rapporto che vede gli imputati difesi dal "meglio" del foro palermitano e le parti civili accerchiate, con poche eccezioni, dalle difficoltà di trovare un legale, dai problemi finanziari o anche semplicemente stanche e sfiduciate.

Intanto la città assiste alla crescita del controllo di polizia, soprattutto nei pressi dell'aula-bunker: case evacuate, strade chiuse, posti di blocco, con l'opinione pubblica che ha risentito sia della morte in questura di un giovane indiziato che degli incidenti causati dalle auto scorta che sfrecciano per la città.

Certo l'attesa rispetto agli esiti del processo esiste. Esiste tra i

palermitani onesti come esiste in quel ceto commerciale una cui parte è dentro fino al collo nei traffici illegali, esiste nei politici intoccabili ed esiste anche fuori dalla Sicilia, in tutti coloro che hanno capito che anche da questo processo dipende il futuro del modello di accumulazione mafiosa che non è solo siciliano. Questa attesa è stata raccolta da Democrazia Proletaria al comune e alla provincia di Palermo con un ordine del giorno in cui nel chiedere alla giunta di costituirsi parte civile e dopo avere ricordato i pesanti coinvolgimenti delle amministrazioni palermitane negli affari di mafia, si chiede anche di affrontare i disagi ed i problemi di sicurezza derivanti dallo svolgimento del processo e di realizzare in tutti i modi possibili la più ampia informazione dei cittadini sul procedimento, la sua importanza, i suoi esiti.

Come finirà questo processo è ovviamente impossibile dirlo adesso. Già prima del suo inizio si è assistito ad una serie di intimidazioni nelle vicinanze dell'aula e verso i difensori di parte civile; su tutto il procedimento pesa la data capestro del novembre di quest'anno, quando scadranno i termini per la carcerazione preventiva di molti imputati. Ma nonostante ciò e nonostante la latitanza delle maggiori "famiglie", è certo che, forse anche a prescindere dagli esiti, sulla base del tenace lavoro investigativo svolto, le attività della mafia in Sicilia non potranno continuare così indisturbate come negli anni del sacco edilizio di Palermo o in quelli della guerra per il controllo dei traffici di eroina: troppi occhi sono ormai puntati su questa isola.

Dal processo, o comunque anche da esso, dipenderà invece se l'attuale situazione si trasformerà in una seria sconfitta per i trafficanti, gli assassini, i managers della finanza nera e i loro protettori o se si assisterà solo ad uno spostamento in aree "più tranquille" di interessi che comunque già oggi — dalla produzione dell'eroina in estremo oriente, alle raffinerie siciliane; al traffico attraverso l'Europa e gli Usa, all'occultamento dei capitali in Svizzera e nei paradisi bancari del Terzo mondo, al reinvestimento in attività legali in Canada, allo scambio tra l'eroina e le armi per le organizzazioni criminali e terroristiche di tutto il mondo — hanno assunto dimensioni non certo restringibili tra le mura dell'aula-bunker di Palermo. □

# I medici alla conquista di maggiori privilegi

di RAFFAELE MASTO

**Le rivendicazioni corporative dei medici ruotano sostanzialmente attorno a motivazioni economiche e non miglioreranno certamente l'organizzazione sanitaria pubblica.**

L'INTERVISTA al professor Rino Rossi chirurgo all'ospedale milanese di Niguarda, apparsa sul *Corriere della Sera* del 9 gennaio 1986, costituisce un valido esempio di informazione distorta e strumentale su un tema che, periodicamente, torna di attualità sulla stampa italiana: gli scioperi dei medici e la sanità in generale. L'intervista, una vera e propria "perla" di demagogia e mistificazione, è apparsa sul maggiore quotidiano italiano mentre erano in pieno svolgimento gli scioperi dei medici che hanno paralizzato la sanità pubblica del nostro paese. Commentarla ci consente di esprimere il nostro parere in proposito e di proporre alcune riflessioni.

Già il titolo preannuncia il contenuto del pezzo: *Storia di un povero primario statale*. Si può dire tutto nel nostro paese ma non sicuramente che i primari siano poveri, qualcuno certamente non sarà ricco ma la grande maggioranza gode di una situazione più che decorosa, e non solo per quanto riguarda strettamente l'aspetto economico. Cifre alla mano, tenore di vita e, che se ne dica, gratificazione professionale non giustificano nessun paragone con i portantini o con altri operatori non laureati del Servizio Sanitario Nazionale (Ssn).

Le prime righe dell'articolo confermano le premesse del titolo. Citando testualmente:

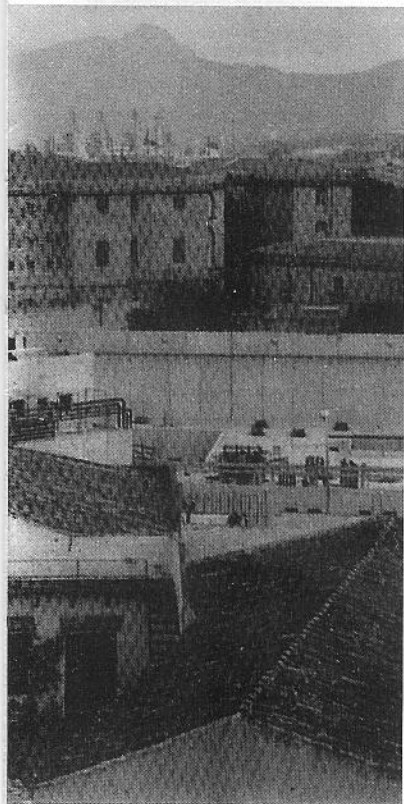
«Legga, è la busta paga di gennaio... Stipendio base 870 mila, indennità per strutture specia-

listiche 397 mila, poi altre voci minute, piccole e meno piccole. Non ha più gli assegni famigliari, anche se ha due figli da mantenere: uno è medico ma non guadagna, l'altro ha come traguardo la laurea in agraria. Il netto: due milioni e settantamila lire».

Dalle cifre dichiarate si desume che il professor Rino Rossi ha, con l'ospedale Niguarda, un rapporto di lavoro a *tempo definito*, cioè, a fronte di un minor numero di ore di presenza, ha la possibilità di svolgere la propria attività professionale privatamente, nel proprio studio o in clinica, oppure può intraprendere un secondo rapporto di lavoro con il Ssn in qualità di medico mutualista. In questi casi, pertanto, bisognerebbe chiedere a questi personaggi di esibire, a differenza della sola busta paga, anche il Mod. 740 (sempre che vengano denunciate correttamente tutte le entrate) per poter stabilire con maggiore precisione l'entità del loro reddito complessivo e valutarne l'equità.

L'intervista continua:

«Il primario Rossi continua a svegliarsi alle sei del mattino e alle sette e un quarto è in reparto. Il giro delle corsie e alle otto in sala operatoria fino a quando non si finisce, le due, le tre del pomeriggio. — Sei sfinito, hai il cappotto addosso e ti dicono che c'è una pratica da sbrigare. Ti toglie il soprabito e cominci a combattere con le lettere, i solleciti, il telefono e i fonogrammi. Parli con il tizio 'ics' e con il presidente 'ipson', insisti e ti





arrabbi perché il tal medicinale non arriva o perché mancano certe attrezzature elementari. E allora devi sopprimere con la fantasia, arrangiarti con l'esperienza, con la creatività e con la fatica — ».

Tuttavia il professor Rossi, e come lui molti altri medici ospedalieri, sebbene sfinite, dopo aver sbrigato l'ultima pratica, non tornerà a casa, nella serenità domestica a rilassarsi ma, come abbiamo visto, assolverà i compiti che gli derivano dalla sua attività privata. Altri pazienti lo aspettano, in clinica o nel proprio studio, questa volta a pagamento. Ed è a questo punto che i due milioni e settantamila netti del professor Rossi aumentano notevolmente e resta solo da sperare che, oltre a riempire le tasche del primario, riempiano anche le caselle del Mod. 740, cosa quest'ultima che, data l'esiguità dei controlli, resta a discrezione (o quasi) del compilatore.

Si potrà obiettare che non vi è nulla di male se un medico che fa fatica a campare con lo stipendio dell'ospedale decida di sbarcare il lunario con un secondo lavoro. È una sua libera scelta, dopotutto!

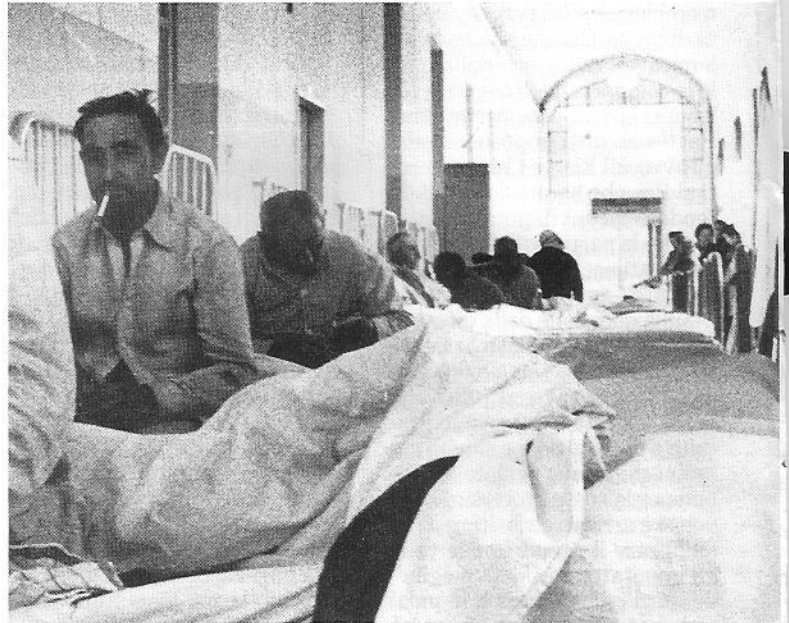
Non è così almeno per tre motivi. Il primo è che i medici sono l'unica categoria del settore sanitario ai quali è concesso la possibilità di svolgere un altro lavoro oltre quello di pubblici dipendenti. Per i rimanenti lavoratori ciò costituisce un esplicito divieto legislativo. Secondo, se ogni medico svolgesse una sola attività si risolverebbe, in parte, il grave problema della disoccupazione medica. Il terzo motivo costituisce uno dei nodi centrali della sanità italiana: come è noto il settore sanitario pubblico e quello privato sono strutture parallele per prestazioni ma in concorrenza tra loro. Nessuna impresa assumerebbe dei dipendenti che lavorano anche per la concorrenza. Ma ciò è esattamente quello che avviene, invece, per il Ssn producendo una serie di distorsioni e lasciando aperta la possibilità al verificarsi di collusioni e commistioni che si risolvono, in ultima analisi, a danno dei cittadini meno abbienti e più indifesi che sono costretti a sopportare il peso di una sanità pubblica gravemente insufficiente.

Il professor Rossi e i suoi difensori obietteranno, ad esempio, che non è colpa dei medici se negli ospedali, e nella struttura pubblica in generale, le liste di attesa sono lunghe. Certamente. Ma un dato è incontestabile.

La domanda di sanità privata cresce in modo inversamente proporzionale all'efficienza ed efficacia del Ssn. Infatti quanto più le liste di attesa nella sanità pubblica sono lunghe, tanto più gli utenti, naturalmente quelli che possono, sono spinti a rivolgersi negli studi e nelle cliniche private. La legislazione e le normative vigenti lasciano aperta la possibilità di usare in modo disonesto questa opportunità, in sostanza lasciano aperta la possibilità di dirigere e gestire l'attività della sanità pubblica in funzione della attività parallela della struttura privata. La scandalosa sottoutilizzazione, nel Ssn, di attrezzature e personale fa nascere molti dubbi sulla ineluttabilità di questa situazione. Come si sa *l'occasione fa l'uomo ladro*, e se è vero che nessuno può additare i medici quali responsabili di tale degrado è altrettanto vero che nessuno può sostenere, con sicurezza, il contrario. L'abbiamo sempre detto e continueremo a ripeterlo. Occorre una legge coraggiosa che "tagli la testa al toro", che vieti cioè ai medici che hanno un rapporto di lavoro con il Ssn di svolgere qualunque altra attività professionale.

A questo punto il discorso si riallaccia alle rivendicazioni che i medici hanno avanzato nel corso delle ultime agitazioni. Tra queste, ovviamente, non manca la richiesta di salvaguardia delle compatibilità tra lavoro nel Ssn e attività libero professionale. Le altre rivendicazioni riguardano l'ottenimento del ruolo medico ed autonomia contrattuale e previdenziale. Il tutto abilmente condito da una serie di enunciati generali di principio che pretendono di legare tali rivendicazioni al buon funzionamento della sanità pubblica, al miglioramento delle condizioni di lavoro negli ospedali e ad una valorizzazione del ruolo del medico nel lavoro sanitario.

In realtà tali rivendicazioni, se ottenute, non migliorerebbero affatto né l'organizzazione sanitaria pubblica rispetto a quella privata, né valorizzerebbero il ruolo del medico, e nemmeno renderebbero il Ssn in grado di rispondere più efficacemente alle domande di salute dei cittadini. Le rivendicazioni avanzate dai medici ruotano sostanzialmente intorno a motivazioni di carattere economico, sia sul piano giuridico (ruolo medico), sia sul piano normativo (salvaguardia delle compatibilità), sia su quello strettamente economico (autonomia contrattuale e previdenziale).



In pratica i medici chiedono apertamente che venga loro riservato un posto d'onore in quella sorta di moderna aristocrazia costituita da magistrati, piloti e giornalisti alla quale, dal punto di vista economico, molti di loro già appartengono. Essi non sopportano di essere considerati all'interno di un contratto unico che assegna loro la stessa dignità degli altri operatori sanitari e che, nello stesso tempo, consente imbarazzanti paragoni economici con i rimanenti lavoratori.

Va detto tuttavia, ad onore del vero, che il "pianeta medici" è estremamente eterogeneo e al suo interno convivono realtà molto differenti e aree di sofferenza e disagio che, giustizia vuole vadano sanate. Tali differenze hanno origine da problemi di varia natura, collocazione geografica, specializzazione ed altro ancora. Ma anche dalle tacite regole interne e dalla rigida organizzazione gerarchica che vige all'interno della categoria. Quei giovani medici che sopravvivono per anni nelle corsie di ospedale attraverso le più svariate forme di lavoro precario alle dipendenze di un primario che può decidere in ogni momento della loro sorte. O quei medici che per dignità umana e onestà professionale hanno scelto un rapporto di lavoro a tempo pieno con il Ssn hanno diritto alla giusta valorizzazione del loro lavoro.

Ma tuttavia non bisogna fare confusione. Le agitazioni di questi giorni non sono state guidate da questi medici, ad essi è scientificamente impedita ogni forma di aggregazione e di conseguenza hanno un potere con-

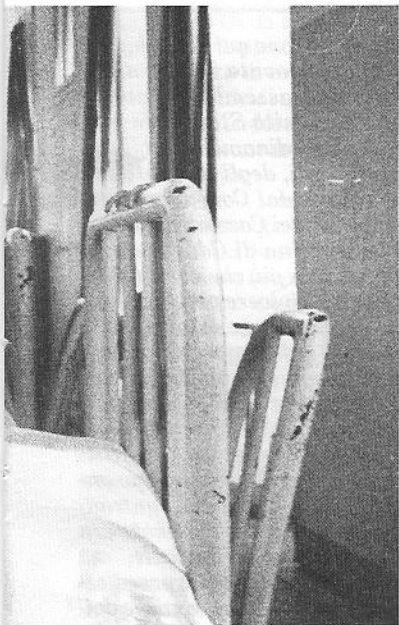
trattuale quasi nullo. I protagonisti di queste lotte, che non si può che definire corporative, sono i medici *garantiti*, quelli che vanno nelle cliniche private, i *tempodefinitisti*, quelli che governano, con tanta inefficienza, reparti e laboratori degli ospedali pubblici. Lo si comprende chiaramente dalle rivendicazioni che hanno gettato sul tappeto. Hanno fatto leva sulle ingiustizie subite da qualcuno (e spesso da loro stessi inferte) per ottenere privilegi per chi ne ha già molti.

Ancora una volta, anche su questi argomenti, l'intervista al primario Rino Rossi ci viene in soccorso per argomentare le nostre tesi:

«Quando dico ai miei amici, avvocati e ingegneri, quanto prendo, si mettono a ridere. Non pensavo, allora, di arrivare a tirare così la carretta. ...Marchiamo il cartellino ogni volta che si entra e si esce. Se parto per un congresso, al ritorno devo mostrare il certificato di partecipazione, altrimenti scrivono "vacanze". — Una vena di malinconia segna lo sguardo di Rino Rossi —. Non c'è più nemmeno la gratitudine del malato. Quando lascia la corsia si ricordava di te e c'era il momento dell'addio. Commosso, diceva grazie e magari ti regalava un fagottino con quattro uova. Ora si diventa subito estranei».

Ecco un condensato dell'immagine che i medici diffondono della loro categoria: dei professionisti *tutto casa e corsia* ai quali sta sinceramente a cuore la sorte dei loro pazienti, che, bontà loro, si occupano anche di questioni amministrative e rimpiangono la





gratitudine dei malati. Abbiamo molti dubbi su questo stereotipo del medico che impregna la cultura italiana. Quello che sappiamo con certezza è che molti di essi, in questi anni, hanno fortemente contribuito a non applicare la riforma sanitaria, hanno "medicalizzato" tutto, ad uso e consumo non dei cittadini ma della loro categoria, delle case farmaceutiche, delle grandi ditte costruttrici di attrezzature sanitarie.

Uno sguardo alle entrate ed uscite del Ssn dimostra che la politica sanitaria del nostro paese è un potente strumento di redistribuzione del reddito a danno delle classi meno abbienti: buona parte dei contributi dei cittadini si trasformano in parcelle per professionisti, convenzioni con case di cura private, attrezzature che saranno sempre e puntualmente sottoutilizzate. Tuttavia siamo quasi certi che il giornalista Fabio Felicetti abbia un tantino esagerato nel descrivere l'immagine del professor Rino Rossi. Il tono e il taglio dell'intervista molto probabilmente non corrispondono alla reale conversazione che si è svolta tra i due né tantomeno all'immagine che il primario voleva diffondere di sé e dei suoi colleghi (oggi va di moda il manager moderno ed efficiente e non il patetico primario all'antica che emerge dall'intervista). Ciò ci conferma un'altra opinione riguardo i rapporti di *mutua assistenza* che intercorrono tra gli appartenenti a quella sorta di moderna aristocrazia già citata in precedenza. I medici, in questa occasione come in altre analoghe, hanno ricevuto, dalla quasi totalità dei mass-media, un ta-

cito quanto incondizionato appoggio mentre tutte le responsabilità ricadono sulle sinistre e i sindacati che hanno voluto la riforma sanitaria, sui portanti assenteisti e sulla inefficienza delle Usl. Del resto non è una novità. Chi si è opposto tenacemente in questi anni all'applicazione della riforma sanitaria e ad una revisione critica, al suo interno, del ruolo del medico è stata una intera classe politica sostenuta ed alimentata da un ceto sociale conservatore che ha cercato (e attualmente vi sta riuscendo) di mantenersi privilegi e potere su una concezione della medicina fondata sulla funzione centrale del medico e dell'ospedale quali centri di potere, di clientele e di interessi economici. Questa stessa classe politica predica oggi una maggiore presenza dei medici nei comitati di gestione delle Usl in qualità di tecnici preparati e competenti in materia sanitaria. "Medici al potere" dunque, alla faccia della partecipazione popolare e del controllo dei cittadini sulla gestione della salute pubblica.

Non c'è da stupirsi pertanto se Francesco Alberoni, leader nella "hit parade" degli intellettuali italiani, dichiara, sul *Corriere della Sera* del 22/1/1986, che «Negli ospedali si è ripetuto quanto, nel dopoguerra, è accaduto in tutte le città e in tutti i comuni d'Italia. Gli amministratori locali, eletti nelle liste dei grandi partiti di massa, provenivano da classi popolari e non avevano più la cultura, la lungimiranza, il gusto dei loro predecessori borghesi. Il risultato è stato un generale imbruttimento del paese».

Come si vede, sono lontani i tempi di Giulio Maccacaro e del movimento di lotta per la salute, quando si pensava che scienza e partecipazione popolare fosse il binomio sul quale costruire una medicina realmente rispondente ai bisogni dei cittadini ed un lavoro sanitario in grado di produrre veramente salute. Molti medici aderirono con sincera convinzione a quel progetto individuando in esso l'ambito nel quale realizzare nel modo più completo le loro aspirazioni professionali, ma erano sostenuti, in ciò, da una classe lavoratrice che non rinunciava al ruolo di elaborazione sul concetto di salute e di denuncia della medicina del capitale.

Al di là del modo in cui si concluderà l'attuale vicenda dei medici è ancora in quel senso che bisogna lavorare. □

# All'Alfa Romeo un "risanamento" da contrastare

di VITO NOCERA

**La direzione dell'Alfa punta ad una ulteriore riduzione dei livelli occupazionali. A Pomigliano d'Arco la lotta deve legarsi al rientro dei cassintegrati e ad una riorganizzazione della vertenzialità interna, reparto per reparto.**

«**N**oi abbiamo fiducia (una fiducia basata sulle cifre che continuamente riesaminiamo) che questo risanamento sia possibile e che sul risanamento si possa costruire una ripresa dell'occupazione anche da parte dell'Alfa Romeo». Queste affermazioni venivano fatte da Ettore Massaccesi, allora presidente dell'Alfa Romeo, in occasione della Conferenza regionale delle Partecipazioni Statali in Compagnia nel marzo del 1982.

Forse non siamo in grado di stabilire se dal punto di vista dell'azienda tale risanamento sia avvenuto (chi può dire se l'obiettivo non sia proprio quello di puntare ad una produzione limitata, più selezionata, con una base produttiva più ristretta) anche se a giudicare dai risultati (anche di mercato) di operazioni come quella della *Arna* proprio non si direbbe. Siamo tuttavia in grado di stabilire con assoluta certezza che l'Alfa Romeo non ha certo offerto dal 1982 ad oggi nuovi spiragli occupazionali. Prima del marzo 1982 gli occupati dell'Alfa erano oltre 36 mila, nell'84 erano già scesi a circa 30 mila con una perdita quindi in tre anni di oltre 6 mila posti di lavoro, questo mentre i cassintegrati a zero ore ammontano oggi a quasi 9 mila unità.

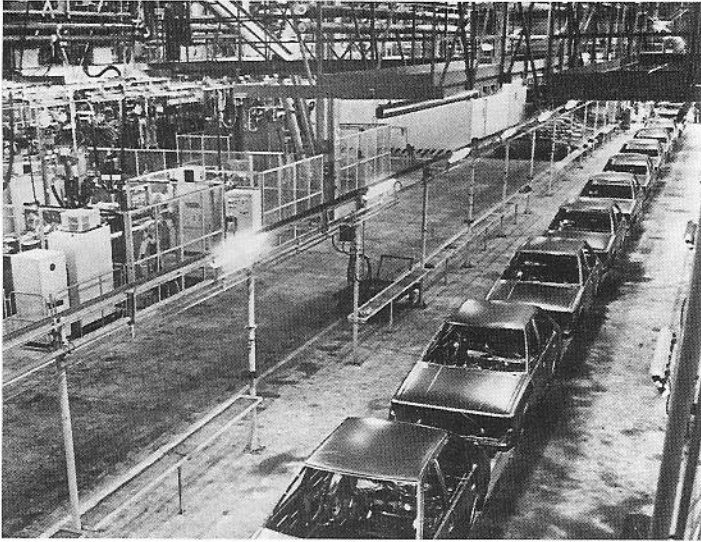
E dentro questo quadro che è scoppiata nei giorni scorsi come un fulmine a ciel sereno (si fa per dire) l'eco per la decisione unilaterale assunta dai vertici dell'azienda di collocare i 9.520 lavoratori dello stabilimento di Pomigliano (altri 3.155 sono in cassa integrazione a zero ore già da qualche anno) per due settimane in Cig in attesa del turno uni-

co di produzione. La tesi ricorrente in questi giorni (una tesi scomodata già per la vertenza Italsider) è quella della "risposta ingrata" da parte della direzione alla disponibilità e alla collaborazione assicurata dai lavoratori e dal movimento sindacale alle varie tappe di "risanamento" di questi anni.

È, a ben vedere, una tesi che dice una verità. Negli ultimi quattro anni l'Alfa Romeo ha avuto in effetti mano libera, tanto ad Arese che a Pomigliano D'Arco, nella determinazione dei volumi produttivi e occupazionali, nelle trasformazioni impiantistiche, soprattutto nell'uso "politico" e di comodo (nel senso che la Cig a zero ore ha permesso di ottenere elargizioni finanziarie dall'Inps) della cassa integrazione. Questo nel mentre (come documenta nel dettaglio la recente analisi di Luigi Cipriani sull'Alfa pubblicata a cura della Fed. milanese di Dp) si è assistito tra il 1981 e il 1984 ad un aumento della produttività del 40% e ad un forte calo di assenze per malattie e infortunio (che pure erano state le occasioni per una campagna dai toni addirittura razzistici contro i lavoratori dello stabilimento di Pomigliano).

In sostanza la pur effettiva necessità di un ammodernamento dell'apparato produttivo del nostro paese e del Mezzogiorno in particolare, è stata vissuta dai sindacati (e dalla sinistra) con la sindrome della collaborazione ad ogni costo. Sarebbe inutile (è storia recente che tutti conoscono) ricordare i ripetuti contrasti, proprio all'Alfa, tra una linea di difesa in primo luogo della tenuta e del controllo e dell'occupazione dei lavoratori e quella che





ha sacrificato all'obiettivo dell'ammodernamento tutte le residue forme, diciamo così, di autonomia operaia. Soprattutto nel Mezzogiorno e nell'area napoletana non si volle cogliere che andava avanti, con l'uso di alcune innovazioni (mentre la gran parte dell'apparato industriale pubblico veniva lasciato al declino) una linea di sostanziale abbandono del Sud da parte delle partecipazioni statali, una linea in cui gli investimenti per alcuni grandi impianti (anche le vicende di Bagnoli in questi giorni sembrerebbero dimostrare questa tesi) rappresentano una variante rafforzativa, capace di ottenere anche un indebolimento della forza operaia, della scelta comunque perseguita di un generale smantellamento produttivo. Dentro questa linea di tendenza che risponde alla necessità di una ristrutturazione al Nord per recuperare livelli di competitività sui mercati internazionali e all'abbandono nel frattempo del Mezzogiorno (che potrebbe, secondo i teorici di questa linea, essere investito solo in un "secondo tempo" dagli effetti positivi di una ripresa produttiva) si è collocata, sia pur con un percorso proprio, l'Alfa Romeo.

Con l'accordo del 4 marzo 1981 fra direzione aziendale e sindacato che prevedeva in sostanza l'introduzione dei gruppi di produzione (l'accorpamento di alcune mansioni con il risultato di una maggiore mobilità, aumento della saturazione etc.), si è avviato un disegno di ridimensionamento produttivo che ha favorito l'aumento di produttività e nocività e il calo del costo del lavoro, solo tra l'83 e l'84 tale costo è calato in valore assoluto di 27 miliardi passando da 579 a 552 miliardi. Malgrado le dichiarazioni di Massaccesi che sban-

dierava la convinzione che l'Alfa Romeo avrebbe superato la propria crisi (in realtà egli mirava solo a tranquillizzare i sindacati con i quali aveva proprio in quell'anno stipulato l'accordo che prevedeva il passaggio a Pomigliano dalle 573 alle 680 autovetture al giorno) quei sacrifici operai non sono in alcun modo serviti ad un rilancio occupazionale.

L'Alfa Romeo, affidata oggi, dopo che Massaccesi ha fatto il suo tempo, a Giuseppe Tramontana, non solo non ha risolto la crisi fatta anche di evidenti errori gestionali e di progettazione ma addirittura punta oggi ad una ulteriore flessione dei livelli occupazionali. Ciò è grave tanto per il fatto in sé tanto perché avviene a Pomigliano e cioè in un contesto sociale già largamente degradato e investito da alti tassi di disoccupazione. Ma il ventilato ridimensionamento dell'Alfa non risparmierà certo lo stabilimento di Arese. Per non parlare dei lavoratori in cassa integrazione che con queste scelte vedono allontanarsi ancor più la prospettiva di un rientro. Il risultato di una linea perseguita dall'azienda e accettata dal sindacato è che oggi non c'è futuro occupazionale (neanche per i lavoratori attualmente in produzione) per l'Alfa e nemmeno una forte tenuta di lotta dei lavoratori.

In questi giorni la reazione dei partiti e dei sindacati alla nuova mossa della direzione è stata, a Napoli e Pomigliano, ampia e decisa. Tuttavia, non è testardo estremismo ricordarlo, i fatti di oggi sono stati costruiti nelle scelte di questi anni. Scelte alle quali vi furono forti opposizioni tutte piegate con il ricatto, la strumentalizzazione, la mancanza di democrazia. Eppure

le voci discordanti non riguardavano solo i lavoratori del comitato dei cassintegrati che nell'82 ripetutamente ottennero la maggioranza su proprie mozioni in assemblea generale. Anche nel campo sindacale vi furono proteste. Infatti in una intervista a *Rassegna Stampa* del numero 59 dell'aprile 1982 Pier Giorgio Tiboni, segretario milanese della Fim così si esprimeva: «l'opposizione vera che affrontiamo è quella che tu chiami di destra, l'opposizione cioè di coloro che hanno fiducia cieca nel progresso tecnologico per cui prendono tutte le scelte che il padrone fa in nome dell'efficienza, per scelte buone o addirittura come garanzie. Questi non solo sono subalterni dal punto di vista culturale rispetto all'ideologia dell'avversario ma hanno anche un'analisi, se mai l'hanno fatta, delle cause della crisi totalmente sbagliata».

Ciò ovviamente non significa che nulla si può più fare. Al contrario occorre utilizzare tutte le occasioni possibili per riaprire la partita. Anche le prossime scadenze in cui si affronteranno i lineamenti del nuovo piano strategico che stanno mettendo a punto i nuovi dirigenti dello staff di Tramontana e che — affermano gli stessi — non c'entra con le decisioni di questi giorni e che anzi prevederebbe l'ipotesi di uno sviluppo occupazionale per l'Alfa in specie nel Mezzogiorno. Insomma ciò che anche Massaccesi aveva più volte ripetuto. Occorre ripartire soprattutto laddove si è incrinata la capacità di controllo operaio, nei reparti degli stabilimenti di Pomigliano e di Arese.

In questi giorni a Pomigliano anche i cassintegrati conducono la propria mai interrotta battaglia e si sono uniti ai lavoratori in produzione che svolgono iniziative ai cancelli.

Oggi probabilmente c'è bisogno di ripartire da questo. Occorre ripensare anche all'organizzazione della vertenzialità articolata dentro gli stabilimenti reparto per reparto, sul salario, l'orario, l'organizzazione del lavoro, l'occupazione. Non sembri un ritorno frabblichista né l'abbandono dei cassintegrati. Al contrario è l'unico modo per porsi oggi il problema della situazione di crisi produttiva circostante e lo stesso pur difficile obiettivo di un rientro dei cassintegrati. Contrastando (e ciò lo si può fare solo unificando alle proteste dei cassintegrati la lotta dei lavoratori che sono dentro) il definitivo ridimensionamento produttivo dell'Alfa. □

*La mozione qui riprodotta è stata approvata in una affollatissima assemblea tenutasi all'università Statale da parte dei Coordinamenti degli studenti medi, degli studenti universitari, dal Coordinamento milanese dei Cassintegrati e da una trentina di Cdf. Una scadenza nata più che dalla volontà di far rivivere vecchie (e positive) esperienze di lotta, dalla necessità di aggregare in primo luogo nella battaglia sulla finanziaria, tutti quei settori sociali che hanno espresso in questi mesi una conflittualità rimasta però troppo ancorata alle specifiche contraddizioni. Il grande assente era il movimento sindacale, ma questo non è una sorpresa essendo questo assente anche dalla battaglia contro la finanziaria. Il sindacato scuola ha proprio a Milano indetto uno sciopero il giorno 28 gennaio evitando di esprimere un parere preciso sulla finanziaria.*

*Una prima ripresa di contatti tra diverse realtà sociali che hanno trovato in particolare nella battaglia per l'occupazione di un terreno comune di confronto sul quale lavorare e su cui successivamente elaborare insieme proposte ed obiettivi.*

*Riteniamo questa esperienza positiva e da estendere su tutto il territorio nazionale aprendo una battaglia nel movimento sindacale, tra i consigli di fabbrica e i lavoratori perché scendano in campo contro la finanziaria e per la riapertura di una fase contrattuale che con la centralità dell'occupazione unifichi occupati e disoccupati, compiendo in concreto un passo per riunificare ciò che la crisi divide.*

*La mobilitazione della classe operaia è condizione indispensabile per far uscire dal recinto degli emarginati dalla produzione la mobilitazione che altrimenti rischia di essere una positiva battaglia che però non incide proprio dove il padronato costruisce il proprio potere.*

*Abbiamo la netta impressione di essere soli, tra le forze politiche, oggi a condurre una battaglia per la ripresa di un movimento di massa che metta in discussione il modello di sviluppo economico, sociale, l'insieme dei valori dominanti che il capitalismo oggi propone, ci conforta il fatto che siamo sempre meno soli invece nel vivo della società.*

**ARNALDO MONGA**



# Studenti, Cassintegrati, Consigli

*Mozione conclusiva dell'assemblea di Milano*

*Università Statale, 23 gennaio 1986*

**L**A LEGGE finanziaria in discussione in questi giorni in Parlamento rappresenta il tentativo organico delle forze conservatrici e reazionarie del nostro paese di consolidare un nuovo assetto sociale che si basa sulla compressione dei livelli di vita della popolazione, sullo smantellamento dei servizi sociali, sulla sanzione definitiva della disoccupazione per oltre il 10% degli italiani (concentrandola sui giovani in cerca di occupazione), sul ridurre praticamente al di sotto dei livelli di sussistenza la gran massa dei pensionati.

Sono questi i principali esempi di un modello di società basata sulla disuguaglianza, sulla discriminazione sociale, sulla concorrenza, sulla centralità del profitto capitalista e sulla compressione dei diritti di libertà e di democrazia.

Di fronte a questa offensiva conservatrice e reazionaria che ha visto una risposta debole e subordinata delle forze della sinistra storica e del sindacato, che ha visto prevalere la divisione e la frammentazione sociale, la concorrenza corporativa di chi è stato in grado di tentare di salvare se stesso abbandonando gli altri al proprio destino — una vera "guerra" tra poveri che, nell'illusione di contrattare spazi di sopravvivenza per la propria corporazione porta tutti alla disfatta — si impone la necessità di una risposta di lotta che costruisca unità, solidarietà sociale, conflitto, piattaforme ed obiettivi concreti.

La definitiva sconfitta delle ipotesi di compromesso sociale, di patto tra produttori, di accordi sindacali centralizzati, apre dunque una prospettiva di ricostruzione di un fronte sociale anticapitalista.

Se il padronato si unifica su una strategia di scontro frontale con il movimento operaio, se le forze politiche che sostengono questo governo si unificano, pur tra mille e profonde contraddizioni, su un progetto esplicito nella finanziaria, è necessario che i vari settori sociali che, ognuno per proprio conto e isolati uno dall'altro, hanno condotto la lotta contro il governo, il padronato e la legge finanziaria, **trovino un momento di unità a partire dalla lotta comune e dal confronto su un modello alternativo di gestione della società.**

## **DIVISI SI PERDE, UNITI È POSSIBILE VINCERE!**

Per questo il movimento degli studenti, i cassintegrati e i Consigli di fabbrica ritengono di dover aprire un fronte di lotta comune su obiettivi che vadano anche oltre la finanziaria.

**Gli studenti** che sono stati in grado di sviluppare una critica conseguente ai contenuti dello studio, alle condizioni materiali delle strutture scolastiche, alla selezione di classe ed alla ripresa dell'autoritarismo nella scuola, **i cassintegrati** che stanno organizzando una lotta dura e di lungo periodo contro l'espulsione dai luoghi di lavoro, **i consigli** che rappresentano, ancora oggi, una pratica conseguente di sindacalismo di classe, conflittuale, unitario e democratico, **propongono questa alleanza**, questo patto di unità e di lotta per la trasformazione del nostro paese attraverso:

a) La lotta per l'occupazione, per il diritto al lavoro e allo studio e dunque alla qualità della vita per tutti. Conseguentemente, di fronte alla scelta capitalistica di mantenimento di ampi strati di disoccupazione per garantire sempre più alti tassi di profitto e produttività, si impone la lotta per conquistare un salario minimo garantito per tutti, disoccupati e precari.

b) La lotta contro lo smantellamento dello stato sociale, la riduzione e la privatizzazione dei servizi.

c) La lotta contro la selezione di classe nella scuola e contro i tentativi di controriforma culturale espressi emblematicamente dalla questione dell'ora di religione. Per il diritto allo studio e quindi per il diritto a una formazione culturale critica e scientifica che permette ad ogni studente di decidere realmente del proprio futuro indipendentemente dalle proprie condizioni economiche. In sintesi per una trasformazione progressista democratica della scuola. Non saranno certo parziali aggiustamenti o false riforme a risolvere il problema del diritto allo studio, tenendo conto delle migliaia di espulsioni che si verificano ogni anno dalla scuola dell'obbligo.

**Per questi motivi poniamo come obiettivo di lotta generale a Milano una grande mobilitazione contro la legge finanziaria il giorno 7 FEBBRAIO.**

Il percorso perché tale mobilitazione rappresenti l'effettivo convergere dei più ampi strati sociali attaccati dalla finanziaria, prevede momenti di elaborazione, di riflessione e di lotta. In particolare la centralità del lavoro emerge come questione generale di assetto della società. La riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore a parità di salario, la redistribuzione del lavoro tra tutti contro la cassa integrazione a zero ore e per la rotazione, la individuazione e la lotta per costruire nuovi lavori utili alla collettività che producano nuova occupazione, sono gli elementi centrali.

In questa direzione proponiamo la discussione e la costituzione di Comitati per il lavoro che vedano uniti insieme giovani, precari, studenti, disoccupati, cassintegrati e lavoratori ad organizzare la lotta per l'occupazione e contro il lavoro nero e il precariato.

A partire dalle specificità di ognuno e senza avere intenzione già da ora di fissare le linee generali di un processo di unità che da oggi prende avvio, proponiamo:

1) Realizzare entro la scadenza del 7 febbraio e per meglio prepararla e motivarla, momenti specifici di organizzazione e di discussione dei temi qui affrontati da parte degli studenti dei cassintegrati e dei Cdf.

2) La realizzazione di un primo momento di lotta per l'occupazione attraverso la lotta contro gli straordinari verso il settore privato con un presidio alla MAGNETI MARELLI il giorno 1 febbraio, e con l'apertura di una vertenza con il COMUNE DI MILANO perché blocchi l'effettuazione degli straordinari tra i dipendenti comunali e delle municipalizzate che significherebbe centinaia di posti di lavoro. In questa direzione vanno realizzati incontri con le rappresentanze sindacali di questi lavoratori per concordare le forme di lotta unitarie.

3) Una giornata di lotta contro l'aumento delle tariffe dei trasporti nella forma di sciopero di massa del biglietto e degli eventuali aumenti.

4) L'apertura di vertenze territoriali sulle strutture scolastiche che vedano convergere insieme gli studenti, i lavoratori, i pensionati ecc. ecc.

**Lanciamo dunque un appello a partire da queste proposte e dalle altre che emergeranno nel corso della mobilitazione, affinché si apra nella nostra città una fase di lotta popolare e democratica per i prossimi mesi.**



# ECONOMIA

## EVIBREVIBRE

a cura del COLLETTIVO AGORA

### Il punto nero di Mittel

**L**A NOTIZIA è stata confinata dai giornali in poche righe all'interno degli articoli che davano conto dell'inchiesta sull'esportazione di capitali in cui è stato coinvolto il vertice dell'ex Banca Steinhauslin di Firenze oppure del tutto passta sotto silenzio. Invece risulta di grande interesse perché il finanziere Luigi Landi che ha ricevuto una comunicazione giudiziaria in quanto coinvolto nei reati valutari è un personaggio di primo piano. Landi, ingegnere, ex amministratore delegato della Steinhauslin, è membro del comitato esecutivo e del consiglio di amministrazione della Mittel, la finanziaria bresciana azionista di Gemina, la società della famiglia Agnelli proprietaria della Rizzoli. Numero uno della Mittel è Giovanni Bazoli, presidente del Nuovo Banco Ambrosiano e punto di riferimento della finanza cattolica bresciana.

I legami di Landi con Brescia risalgono alla metà degli anni '70, quando il finanziere toscano fa entrare la Mittel nel consorzio che rileva la Necchi di Pavia (insieme all'imprenditore tessile Giannino Marzotto) e diventa consulente dell'attuale presidente della Confindustria Luigi Lucchini (anche lui al centro di una indagine della magistratura per esportazione di capitali) per conto del quale conclude l'acquisto di una partecipazione rilevante nella Magona, una delle maggiori aziende italiane nel settore delle bande stagnate e delle lamiere zincate.

Landi, inoltre, ha fatto da tramite tra Lucchini e l'imprenditore fiorentino Luigi Orlando, entrambi azionisti della Gim, capo

fila delle aziende metallurgiche dell'industriale di Firenze, e di Gemina. In passato Landi è stato socio del gruppo Agnelli nella Compagnia finanziaria immobiliare e ha seguito le trattative per il passaggio della Sai e del 20% dell'Isab (una raffineria di Melilli in Sicilia) dai torinesi a Raffaele Ursini. □

### Cariplo in tribunale

**L'**IMMOBILISMO della Cariplo, la potente Cassa di risparmio delle province lombarde che è la prima in Europa nella classifica delle banche del settore, sta forse per finire. Per quali motivi? Antonio Confalonieri, il presidente dell'istituto nominato dall'ex ministro del tesoro dc Beniamino Andreotta all'inizio degli anni 80, è giunto al termine del mandato e si appresta ad uscire di scena. Al successore spetterà il compito di svegliare quello che negli ambienti dell'alta finanza viene chiamato "il gigante dormiente". L'immobilismo della Cariplo (oltre 38 mila miliardi di mezzi amministrati) viene comunemente addebitato alla grande prudenza di Confalonieri, paralizzato dalla posizione difficile in cui si è venuto a trovare dopo il crack del Banco Ambrosiano.

Sugli stretti rapporti tra il presidente della Cassa, docente all'università Cattolica, e Roberto Calvi, ex numero uno dell'Ambrosiano, non è trapelato quasi nulla. Un dettagliato dossier nelle mani dei giudici del tribunale di Milano entra nel merito del ruolo assunto da Confalonieri, che è stato presidente del collegio sindacale del Banco Ambrosiano. In particolare gli viene rimproverato di aver passato sotto

silenzio le operazioni irregolari compiute dall'istituto sui mercati internazionali. Tanto che i magistrati hanno ritirato a Confalonieri il passaporto. Una riprova dei legami tra Calvi e Confalonieri è data dal fatto che il figlio di quest'ultimo faceva parte del consiglio di amministrazione della Banca cattolica del Veneto, l'altro istituto punto di forza del gruppo Ambrosiano. □

### Pippo l'opusdeista

**D**A QUALCHE tempo un argomento ricorrente nelle conversazioni di uomini politici e imprenditori impegnati nelle battaglie al vertice del potere economico è la pentrazione dell'Opus dei nel mondo dell'alta finanza. Una organizzazione che alcuni ritengono la carta di riserva che il Vaticano sta giocando per riconquistare le posizioni di potere perdute dopo il crack dell'Ambrosiano e la morte del finanziere bergamasco Carlo Pesenti. Quasi nessuno tuttavia, inseriva nell'elenco dei sospetti opusdeisti (tenuto rigorosamente segreto) quello di Giuseppe Garofano, detto Pippo, numero uno della finanziaria Meta, l'astro nascente del gruppo Montedison nel settore del terziario (controlla la Standa e ha partecipazioni in Rizzoli e nella compagnia di assicurazione Fondiaria). Da qualche settimana, invece, il nome di Garofano ricorre con insistenza. Garofano è il consulente di fiducia di Mario Schimberni, presidente dell'azienda di Foro Buonaparte. Chi indica il suo nome fa notare come in passato abbia lavorato all'Imi, la

banca che rappresenta il punto di forza dell'Opus dei. C'è poi chi sostiene che un altro canale di collegamento tra Schimberni e gli ambienti cattolici intergralisti sia la moglie Angela, in passato alle dipendenze del Vaticano. Angela Schimberni non ha mai negato di aver giocato un ruolo importante nelle fortune imprenditoriali del marito. Le posizioni politiche di Mario Schimberni sono un mistero, anche se è opinione corrente attribuirgli una certa simpatia verso il nuovo corso socialista. □

### Rizzoli torna in utile

**D**IETRO l'interesse che da un paio d'anni il mondo dell'imprenditoria dimostra per la carta stampata non c'è soltanto la volontà di controllare direttamente i mass media e mettere le mani su strumenti fondamentali per influire sul potere politico, ma anche la consapevolezza che i giornali stanno tornando a produrre utili consistenti. Nonostante la concorrenza temibile nella raccolta di pubblicità da parte delle televisioni private e della Rai. Significative, in proposito, le prime anticipazioni sul bilancio 1985 della Rizzoli. L'azienda risulta in utile di parecchie decine di miliardi. Tanto che il blocco dei finanziamenti statali previsti dalla legge sull'editoria (circa 10 miliardi di lire) non produrrà conseguenze negative particolari. I fondi sono stati congelati fino a quando non sarà chiarito se l'assetto proprietario viola le disposizioni antimonopolio della normativa. □





**L** DECRETO legge numero 1 del governo per il 1986 in data 4 gennaio, riduce il prelievo sui redditi delle persone fisiche. Per capire come è perché, sarà opportuno premettere alcune considerazioni che ci dovranno servire ad individuare la logica di questo provvedimento da alcuni pomposamente definito "riforma" dell'Irpef ma che in realtà, come vedremo, è un semplice aggiustamento con moltissimi limiti.

Questo decreto nasce in parallelo alla fallita trattativa tra confindustria e confederazioni sindacali sulla riforma del salario. Fa parte di un alquanto atipica contrattazione triangolare di fatto, aldilà di ogni dichiarata volontà di non ricadere nella logica dei confronti centralizzati con governo e padronato. Esso doveva rappresentare il lato favorevole ai lavoratori dipendenti ed ai pensionati dell'eventuale accordo, a parziale compensazione del diminuito grado di copertura della scala mobile.

Anche da altre parti si sollecitava una qualche riforma del meccanismo di calcolo dell'Irpef. In particolare il professore G. Fuà con il suo saggio "Troppe tasse sui redditi" preconizzava una drastica riduzione degli introiti derivanti da questa imposta ed un corrispettivo aumento delle imposte sui consumi. Le sue tesi rispecchiavano la preoccupazione dei settori sociali a reddito alto per la forte crescita del fiscal drag negli ultimi anni. Lo stesso partito liberale si era fatto promotore di una proposta di legge che riduceva in maniera secca l'Irpef per i redditi medio-alti con una diminuzione del gettito all'incirca di un terzo.

A queste spinte si sommavano le istanze di settori imprenditoriali che vedono in parte vanificata la loro politica di differenziazione salariale a causa della progressività dell'imposta sul reddito.

Nel frattempo il ministero delle finanze rendeva noto che nel 1984 il prelievo tributario complessivo era stato pari al 42.8% del Prodotto Interno Lordo, una quota ragguardevole per il nostro paese se si paragona al 29.4% di solo 9 anni fa. Nello stesso anno, il 1975, l'Irpef raggiungeva la percentuale del 3% del Pil mentre oggi tale percentuale è triplicata e rappresenta quasi 1/4 di tutto il prelievo tributario.

Nel 1985 il gettito di questa imposta è stato superiore ai 60 mila miliardi, dieci volte la som-

# Nuova Irpef vecchio salasso

di SANDRO DE TONI

**Non solo questa "riforma" non elimina per il futuro la prospettiva di ricostruzione di un ingente fiscal-drag, ma questa nuova curva dell'Irpef lo riprodurrà più rapace di prima, e proprio a detrimento dei redditi più bassi.**

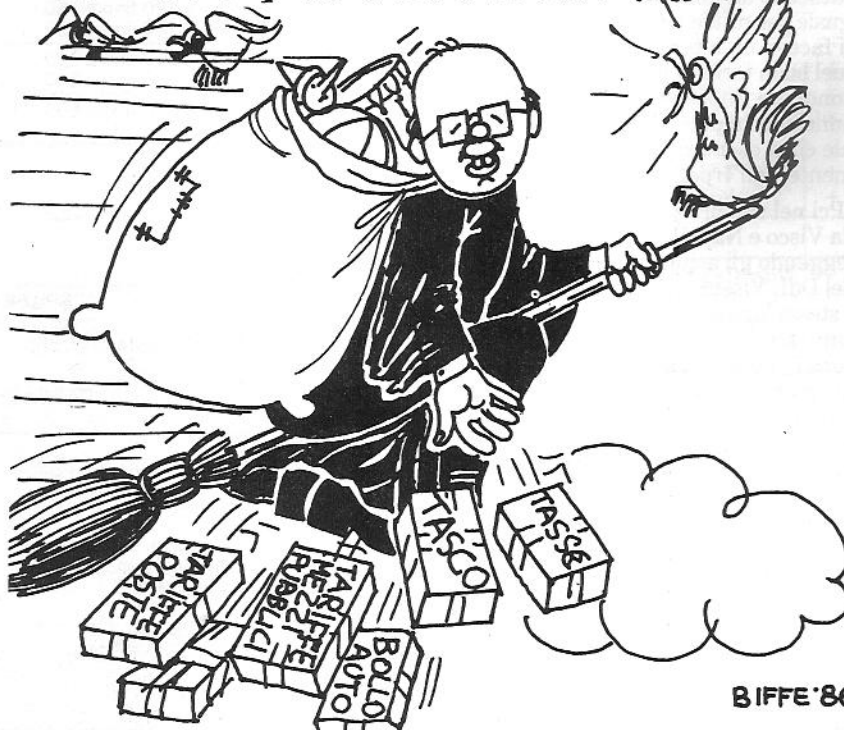
ma pervenuta nelle casse dello stato nel 1976, anno di entrata a regime della nuova imposta.

I dati relativi al 1985 e riferiti ai soli primi undici mesi ci indicano un gettito Irpef cresciuto del 16.5%, ben aldilà della somma (circa l'11%) tra tasso di inflazione e tasso di crescita reale del Pil.

Nel 1984, le ritenute alla fonte operate dai sostituti d'imposta hanno rappresentato il 78.7% del reddito complessivo dichiarato, confermando che l'Irpef sostanzialmente è un'imposta sul lavoro dipendente e sulle pensioni.

Ma per comprendere le polemiche di queste ultime settimane sarà bene chiarire che per alleviare il drenaggio fiscale si dovevano prendere in considerazione tre tipi di provvedimenti. La legge 52/83 che tradusse in norme legislative una parte dell'accordo Scotti del 22/1/83 oltre a modificare i meccanismi di calcolo dell'Irpef, stabiliva che ogni anno si dovesse rivalutare proporzionalmente al tasso d'inflazione programmato la maggior parte delle detrazioni d'imposta nonché i relativi limiti di reddito per usufruirne.

## È TORNATA LA BEFANA





Inoltre, nell'ambito del protocollo del 14/2/84 si prevedeva la restituzione una tantum del fiscal-drag maturato nel 1985 e stimato in circa 1.450 miliardi. Infine il Governo aveva promesso più volte una riforma organica dell'Irpef per eliminare il drenaggio fiscale maturato dal 1983, anno dell'ultima modifica del meccanismo di calcolo dell'imposta.

In un primo tempo, il Governo presentava un suo disegno di legge volto a diminuire di circa 6.700 miliardi l'anno il prelievo. Questa prima stesura della proposta Visentini era fortemente sbilanciata a favore dei redditi medio-alti ed in particolare a favore di tutti i redditi superiori ai 30 milioni, mentre i redditi medio-bassi recuperavano molto poco del drenaggio fiscale maturato dal 1983 ed i redditi fra i 6 e gli 11 milioni venivano addirittura penalizzati.

Nell'ultima classe di reddito si addensano, in particolare circa 6 milioni di contribuenti che percepiscono pensioni di poco superiori al minimo. Sui redditi dai 15 ai 30 milioni si registrava un leggero calo della pressione fiscale (in media 1 punto percentuale). Va rilevato che tali classi di reddito rappresentano la grande massa delle retribuzioni e qui si concentra il 70% del reddito assoggettato all'imposta.

Dopo i 30 milioni si riduceva vistosamente la progressività dell'Irpef. Istituito un minimo imponibile uguale per tutti e pari a 6 milioni si faceva un ulteriore regalo a quel buon terzo di lavoratori autonomi e imprenditori che denunciano imponibili inferiori a tale cifra esentandolo completamente dall'Irpef.

Lo stesso Pci nel suo progetto, firmato da Visco e Napolitano, pur correggendo gli aspetti più ingiusti del DdL Visentini riproduceva la stessa logica di forte alleviamento dell'Irpef per i redditi medio-alti, in una misura addirittura superiore alla proposta governativa.

Infine il DdL Visentini non alleggeriva l'imposta di tutto il fiscal-drag maturato dal 1983 calcolato in circa 10-12 mila miliardi di lire.

Le Confederazioni sindacali, strette tra l'intransigenza della Confindustria e una riforma dell'Irpef penalizzante per la grande maggioranza del lavoro dipendente, hanno premuto per una modifica del provvedimento od almeno di alcuni dei suoi aspetti più appariscenti, pena l'esplosione di «contraddizioni difficil-

mente sostenibili» come ha dichiarato lo stesso Trentin.

Con il nuovo decreto sono state corrette solo le misure più vessatorie, in particolare per i redditi più bassi ed è stata eliminata l'esenzione per i redditi sotto i 6 milioni, che avrebbe favorito l'evasione "legale" dall'imposta sul reddito di ampie fasce di lavoro autonomo, sostituendola con detrazioni "mirate". Ma le fasce di reddito fino a 12-15 milioni sono ancora molto lontane dalla restituzione del fiscal drag e nell'insieme rimane un provvedimento di aggiustamento dell'Irpef a favore soprattutto dei redditi superiori ai 30-35 milioni. Questa affermazione è confortata dalle stesse tabelle prodotte dal Ministro delle finanze che evidenziano un aumento progressivo con il crescere del reddito sopra i 30 milioni della differenza delle aliquote nette relative alla disciplina vigente prima e dopo il decreto-legge.

Il provvedimento elimina l'aggravio previsto dal precedente disegno di legge fra i 6 e gli 11 milioni. Il difetto maggiore risiede nell'individuazione di una ampia fascia di reddito, dove troviamo gli operai, gli impiegati e i tecnici, dai 12 ai 30 milioni lordi all'anno, per i quali l'aliquota marginale pari al 28% consentirà all'Irpef di continuare a "pescare" in misura forte. Difetto peraltro ammesso dallo stesso Visentini che si giustifica adducendo "ristrettezze di bilancio".

Dubbi ancora più accentuati riguardano i meccanismi di copertura di tale restituzione. Si è trasferita nel provvedimento l'ulteriore e parziale restituzione del drenaggio fiscale maturato nel 1985 pari a 1.450 miliardi, ma la copertura è stata ottenuta con un aumento di 95 lire dell'imposta che grava sulla benzina producendo effetti inflazionistici e dunque paradossalmente riproducendo nuovo drenaggio per finanziare una parziale restituzione del vecchio drenaggio fiscale.

Inoltre di questi 1.450 miliardi solo mille vanno a regime nel decreto Visentini.

L'introduzione della tassa comunale sui servizi, aumentando in maniera non indifferente la vecchia tassa per la rimozione dei rifiuti urbani, assorbirà comunque una larga fetta di vantaggi derivanti dallo stesso decreto Visentini.

Non solo questa "riforma" non elimina per il futuro la prospettiva di ricostruzione di un ingente fiscal-drag, ma questa nuova curva dell'Irpef lo riprodurrà più rapace di prima, e proprio a detri-

mento dei redditi più bassi. Un fenomeno che lo stesso Cer (un centro studi vicino ai socialisti) ha chiaramente indicato nel suo ultimo rapporto. Calcolando il cosiddetto *grado di elasticità* della nuova Irpef (cioè il rapporto fra la variazione percentuale dell'imposta e la variazione percentuale dell'imponibile, nell'ipotesi di un aumento del reddito pari al 10%) si può individuare le fasce di reddito più soggette al fiscal-drag: «nei prossimi anni il drenaggio fiscale colpirà di più i redditi minori... già alla fine di questo anno occorrerà studiare qualche correttivo al fine di limitare il fiscal-drag».

In definitiva il nodo che non si vuole affrontare è quello di una vera riforma strutturale dell'Irpef.

Non c'è contraddizione tra il mantenimento dell'attuale grado

di progressività dell'imposta e la eliminazione del drenaggio fiscale come molti interessatamente sostengono.

Occorre viceversa introdurre una forma di adeguamento automatico delle detrazioni e degli scaglioni d'imposta. Non è solo il nostro parere ma quello, per esempio, dell'Ires-Cgil, anche se il ministro delle Finanze è contrario, e non a caso, ad ogni meccanismo automatico. Questa vera riforma dell'Irpef non sarà possibile fintanto che il gettito dell'Irpef dovrà coprire una quota così consistente delle entrate necessarie, cioè fino a quando non si introdurrà un'imposta patrimoniale e sulle grandi ricchezze e non si affronterà il problema di un riordino dell'imposizione sui redditi da capitale, e innanzitutto la tassazione dei titoli di Stato.

### Come sono cambiate le aliquote...

Scaglioni (milioni)	Vecchie aliquote	Nuove aliquote
Fino a 6	18 per cento	12 per cento
Oltre 6 fino a 11	18 per cento	22 per cento
Oltre 11 fino a 12	27 per cento	22 per cento
Oltre 12 fino a 24	27 per cento	28 per cento
Oltre 24 fino a 30	35 per cento	28 per cento
Oltre 30 fino a 38	37 per cento	34 per cento
Oltre 38 fino a 50	41 per cento	34 per cento
Oltre 50 fino a 60	41 per cento	41 per cento
Oltre 60 fino a 100	47 per cento	41 per cento
Oltre 100 fino a 120	47 per cento	48 per cento
Oltre 120 fino a 150	56 per cento	48 per cento
Oltre 150 fino a 250	56 per cento	53 per cento
Oltre 250 fino a 300	62 per cento	53 per cento
Oltre 300 fino a 500	62 per cento	58 per cento
Oltre 500 fino a 600	65 per cento	58 per cento
Oltre 600	65 per cento	62 per cento

### ...e come le detrazioni

SPESE PRODUZIONE DEL REDDITO (solo per lavoratori dipendenti e pensionati)		
Vecchia disciplina	Decreto Visentini	
296.600	492.000	
DETRAZIONI PER CARICHI DI FAMIGLIA (per tutti i contribuenti)		
CONIUGE		
Vecchia disciplina	Decreto Visentini	
264.000	360.000	
FIGLI		
Vecchia disciplina	Decreto Visentini	
per un figlio	19.800	48.000
per due figli	39.600	96.000
per tre figli	59.400	144.000
per quattro figli	79.200	192.000
per cinque figli	112.200	240.000
per sei figli	158.400	288.000
per sette figli	204.600	336.000
per otto figli	303.600	384.000
per ogni figlio in più oltre	125.400	48.000
Sono state abolite invece la detrazione per quota esente (36.000) e quella forfettaria (18.000).		



# ESTERI

## EVIBREVIBRE

a cura di SERGIO CASADEI

### Filippine: alla ricerca di una terza via

**Q**UESTO mese si terranno le elezioni anticipate nelle Filippine. Marcos ha dovuto, suo malgrado, accettare questa scadenza sotto la pressione degli Stati Uniti, allarmati per la sempre più incontenibile impopolarità del dittatore, per la crisi economica e per l'avanzata dei comunisti. Questo è il problema a cui dovrà dare risposta il nuovo presidente, chiunque esso sia, che lo voglia o no: contenere e ridurre il ruolo del partito comunista filippino. Il Pef in questi ultimi anni, di fronte all'aumentare della repressione da parte del regime, (appoggiato soprattutto da settori dell'esercito, del mondo degli affari e dall'amministrazione americana) ha aumentato la sua influenza non solo nelle campagne ma anche nelle città. È così che nel marzo 1985 i comunisti decisero di dar vita a "Bayan" (Nuova alleanza democratica), vasto fronte destinato a raggruppare diverse forze politiche; tutte le organizzazioni «antidittatoriali, antitperialiste e popolari» furono invitate ad aderire e questa federazione politica, la cui fetta più consistente era all'inizio il Fronte democratico nazionale.

Con questo il Pef pensava di superare alcune difficoltà politiche derivanti dalla sua clandestinità e soprattutto voleva prefigurare un governo di coalizione. Ma il tentativo è fallito per diverse ragioni: reazioni negative da parte delle organizzazioni popolari, paura dei socialisti e dei liberaldemocratici di perdere la loro identità e diventare degli ostaggi in mano al Pef in un fronte dominato da quest'ultimo. È

così che Butz Aquino (fratello minore del leader assassinato dai sicari di Marcos nel 1983) ha organizzato "Bandilla" (Bandiera), tentativo di terza forza fra estrema sinistra e dittatura di destra.

Una delle prime conseguenze della sconfitta di questa manovra comunista è stata che Bayan, priva di copertura politica e della presenza dei leader moderati, si è trovata scoperta di fronte alla repressione. In questi ultimi mesi, per tre volte, la polizia ha sparato su dimostrazioni organizzate da Bayan.

A escalante, nell'isola di Negros, nel settembre scorso sono stati uccisi 27 contadini. Questo è il clima in cui si svolgeranno le elezioni alla difficile ricerca di una terza via fra repressione e sollevamento popolare. □

### Portogallo: non è detta l'ultima parola

**L** PRIMO turno delle elezioni presidenziali, che si è svolto il 26 gennaio scorso in Portogallo, non ha visto raggiungere da parte di nessun candidato la maggioranza assoluta richiesta. Il 16 febbraio i portoghesi andranno alle urne per il secondo turno elettorale per scegliere fra il conservatore Freitas do Amaral (più del 46% dei voti al primo turno) e il socialista Mario Soares (25,5% al primo turno).

Per il Cds (Centro democratico e sociale) e il Psd (Partito social democratico), le due formazioni che hanno appoggiato Freitas do Amaral, non c'è dubbio che il loro candidato, dopo il brillante successo ottenuto, sarà eletto presidente della repubblica. Ma anche se la cosa è molto probabile, non è così scontata co-



me potrebbe sembrare a prima vista. Infatti, per lo meno dal punto di vista dei numeri, la sinistra è maggioritaria e i candidati sconfitti Zenha (20% circa) e la signora Pantasilgo (7,4%) hanno già invitato i loro elettori a votare per il leader socialista. E su questo conta Soares il quale ha già dichiarato: «Io sono il solo candidato delle forze progressiste...».

Resta però l'incognita dell'orientamento che assumerà il Pcp (Partito comunista portoghese), che non esce affatto battuto da questo primo turno. La schiacciante maggioranza del suo elettorato ha seguito l'indicazione data dal comitato centrale di votare per Salgado Zenha. All'inizio la cosa sembrava difficile perché bisognava superare l'ostacolo posto dal "fenomeno Pantasilgo" vera outsider di queste elezioni, ma soprattutto far dimenticare il ruolo avuto da Zenha nella crociata anticomunista del 1975.

Da parte della dirigenza del Pcp è stato fatto un grosso sforzo per spiegare a tutti i livelli che Salgado Zenha, avendo avuto l'appoggio esplicito del presidente uscente Eanes, era il solo candidato in grado di battere la destra. I militanti comunisti hanno obbedito alle consegne di partito ma parte degli elettori moderati di Zenha lo hanno abbandonato.

Il Pcp si presenta dunque come arbitro nel campo delle sinistre. Le elezioni presidenziali del 16 febbraio quindi saranno anche un momento di verifica dei rapporti interni della sinistra e della possibilità di cooperazione fra Psp e Pcp. □

### Zone economiche esclusive

**L** 10 DICEMBRE 1982 a Montego Bay (Giamaica) 168 paesi si riunivano per ratificare il nuovo diritto del mare. Due erano i grossi problemi che si dibattevano: i noduli polimetallici, la cui estrazione è prevista da parte di 6 consorzi del Nord del mondo (Italia inclusa) per il 1990 e che darà assoluta libertà per "milioni di anni" ai paesi industrializzati nel consumo di manganese, cobalto, nichel, per i quali attualmente dipendono da Sudafrica, Urss, Zaire ed altri paesi del Terzo mondo; e le Zone economiche esclusive (Zee). Per i noduli polimetallici che giacciono sui fondali in mare aperto i paesi del Sud del mondo chiedevano l'affermazione che il mare fosse "patrimonio comune dell'umanità" in modo da garantirsi una partecipazione a quella immensa ricchezza sommersa. Rifiutando di ratificare la convenzione i paesi del Nord l'hanno negata.

Il secondo problema riguarda le zone economiche esclusive a cui erano interessati sia i paesi del Nord che quelli del Sud. Con Zee infatti veniva sancita la proprietà fino a 200 miglia nautiche (km. 370,4) di cui 12 di acque territoriali e 188 di zona economica, delle risorse viventi e dei minerali. Ciò implica l'allargamento delle sovranità territoriali sul 30% della superficie totale degli oceani, su una fascia estremamente appetibile perché su essa giace l'85% degli idrocarburi *off-shore* (marini) e il 95% delle risorse viventi (pesca). Questa fascia poi si allarga sino a 350 miglia nel caso di piattaforme continentali che iniziano molto oltre la costa, ma in questo caso il monopolio del paese sovrano è riservato alle sole risorse minerarie e il 7% del valore e del volume del minerale estratto deve essere versato come imposta alla *International Authority* che con il nuovo diritto del mare si dovrà occupare della gestione e dell'amministrazione delle ricchezze del mare. Mentre si rifiutavano di firmare la convenzione che implicava il riconoscimento del concetto di patrimonio comune dell'umanità attribuito ai mari aperti, allargando in tal modo la partecipazione ai paesi del Sud del mondo delle ricchezze minerarie sottomarine, i paesi del Nord tuttavia ratificavano l'atto finale con il quale si garantivano il riconoscimento giuridico delle zone economiche esclusive. (da «Nigrizia», gennaio 1986)



**A**FFARE WESTLAND: anche l'europarlamento ha detto la sua. A grandissima maggioranza (voti dei conservatori inglesi compresi) invita gli azionisti della Casa britannica a scegliere europeo e non americano. Nel dibattito è intervenuto anche il compagno Tridente che nel breve tempo concessogli (50 secondi) ha detto: «...la vicenda Westland è un caso non isolato, purtroppo, che dimostra come in molti paesi della Cee si predichi bene e si razzi male a proposito di politiche comuni nei vari comparti: in particolare quello industriale qui considerato».

«È un caso — dicevo — purtroppo non isolato, perché già il mio paese, l'Italia, sempre in prima fila nella retorica europeista, ha la pesante responsabilità di un primo clamoroso cedimento alla dominazione ideologica, economica e politica degli Stati Uniti non partecipando al consorzio aeronautico Airbus, uno dei pochi punti forti della politica industriale europea nel settore aeronautico civile, sottolineo civile, per una esplicita preferenza per la produzione commerciale, ovviamente di utilità: quella non militare».

«Ora il Regno Unito ripete la stessa operazione con l'aggravante che la signora "di latta", sottolineo, in questo caso, "di latta", si piega a sua volta quando chiama il padrone d'oltreoceano. Battere questa politica del doppio binario significa restituire dignità e coerenza alle troppe dichiarazioni di fede europea».

**A**GRICOLTURA: nell'aula di Strasburgo gli eurodeputati ne hanno discusso per ore, per mesi nella commissione parlamentare competente. Tema del contendere il "futuro della politica agricola comune" (Pac). Stranamente in aula vengono accolti alcuni emendamenti delle sinistre e dei "mediterranei" contro la tassa di corresponsabilità.

Questa tassa è il top della perversione e funziona più o meno così: la Cee finanzia le eccedenze agricole: per trovare i soldi necessari ecco la famigerata tassa: tutti i produttori del prodotto eccedente pagano un tot ogni litro, o quintale etc. In concreto per l'Italia sulla questione latte significa: a) i nostri produttori subiscono i prezzi stabiliti dai lattieri tedeschi; b) pagano

## Osservatorio Cee

a cura di ROBERTO GALTIERI

su ogni litro prodotto una tassa di corresponsabilità per coprire le spese Cee per comprare le eccedenze; c) sono obbligati a produrre su quote decise a Bruxelles; d) il nostro paese importa il latte.

Panico dei nordici e delle destre e lo stesso relatore, prima della votazione finale sull'insieme del documento, chiede ai colleghi di votare contro il suo stesso documento ormai sensibilmente modificato.

Tutto il lavoro di mesi viene quindi vanificato e il Parlamento europeo ne esce a pezzetti: su una delle questioni più importanti per la Cee, la Pac, non riesce a proporre nulla per fare le modifiche di modernizzazione da tutti auspiccate.

**S**PESE COMUNI. I dati relativi a 4 anni, dall'80 all'83 compreso, indicano che la partecipazione degli stati membri alle spese comuni corrisponde in maniera abbastanza precisa alla loro parte di Pnl. Ecco i dati della Commissione che figurano nella base dati Cronos espressi in Uce e nei conti di gestione della Comunità.

Legenda: a sinistra la parte di ogni stato membro nel finanziamento del bilancio generale delle Comunità; a destra la sua parte nel Pnl della Comunità.

	1980		1981		1982		1983	
	bilancio	PNL	bilancio	PNL	bilancio	PNL	bilancio	PNL
B	%	%	%	%	%	%	%	%
DK	6.16	4.18	5.50	3.83	5.43	3.52	5.29	3.45
D	2.25	2.33	1.97	2.24	1.90	2.28	2.09	2.36
GR	29.88	29.40	28.06	27.64	26.93	27.82	28.12	28.43
FR	—	—	1.41	1.53	1.80	1.63	1.64	1.52
IRL	19.39	23.73	19.37	23.30	19.97	23.02	19.58	22.55
I	0.90	0.64	0.88	0.69	0.98	0.73	1.17	0.72
LUX	12.51	14.26	14.01	14.22	11.75	14.59	13.03	15.22
NL	0.13	0.20	0.15	0.22	0.14	0.20	0.19	0.20
UK	8.25	6.08	7.14	5.69	6.93	5.79	6.80	5.73
	20.53	19.18	21.51	20.64	24.17	20.42	22.09	19.82

riunione del partito liberale a Stoccarda, che la cooperazione franco-tedesca nel campo della sicurezza deve diventare nel 1986 «il nucleo centrale di una politica europea della difesa». Del resto il 17 dicembre scorso, Kohl e Mitterrand avevano già deciso di riattivare il trattato dell'Eliseo e di rilanciare la cooperazione militare convenzionale.

### E

**S**ERCITO EUROPEO. Nel corso della presentazione degli auguri alla stampa per il nuovo anno, il presidente Mitterrand ha detto che la Francia è «senz'altro disposta a parlare di difesa europea e a superare lo stadio di discorso per entrare in quello delle azioni». Una decina di giorni dopo, al termine di un incontro, Dumas e Genscher, ministri degli Esteri di Francia e Rft, hanno annunciato che i rispettivi paesi «rafforzeranno la loro cooperazione» e che «il 1986 sarà l'anno franco-tedesco per l'Europa». Prima di andare a Parigi, Genscher ha affermato, ad una

**E**UREKA. Da Londra si viene a sapere che i 18 rappresentanti dei paesi che partecipano al progetto Eureka hanno approvato il 23 gennaio scorso 16 progetti nuovi di cooperazione che vengono ad aggiungersi ai 10 già approvati ad Hannover, a novembre. I nuovi progetti si collocano nei settori dell'ambiente, dell'immagine sintetica, dei circuiti integrati, dei robot, dei laser, dei prodotti farmaceutici e delle telecomunicazioni.

Le maggiori società europee (in particolare Gran Bretagna, Francia, Italia, Rft e Spagna) che operano in questi settori, sono alla base dei nuovi progetti.





# IL NAZIONALISMO ARABO E LO YEMEN DEL SUD

**Dalla lotta di liberazione dal colonialismo britannico alla guerra civile il processo storico che ha portato il Psy nella situazione attuale.**

di **GUILLERMO ALMEYRA**  
(traduzione di **ANNA VECCHIO**)

**L**A STAMPA italiana, al contrario di quella francese e spagnola che informano meglio, ha presentato la guerra civile nello Yemen del Sud come un assurdo combattimento senza principi né obiettivi fra feroci selvaggi assetati di sangue; d'altra parte si è limitata a pubblicare i commenti di agenzia, anch'essi incoerenti. Il problema di fondo, senza dubbio, non è stato trattato.

Nel mondo islamico, rappresentato dagli emiri, dai capi militari e dagli agenti stranieri, si era sviluppato negli anni '60 un gruppo marxista arabo, con tutti i limiti di regionalismo e delle tendenze marxiste di allora. Questo gruppo, che faceva parte dell'ala estrema del nazionalismo arabo e del rinnovamento della rivoluzione palestinese, diresse la rivoluzione (trionfante), nazionale e sociale, non nel complesso delle nazioni arabe ma nel piccolo e povero Yemen del sud. I rivoluzionari si trasformarono così in statisti, e per assurdo, in un piccolo paese composto da un milione e mezzo di abitanti tra cui molti nomadi, per la maggior parte analfabeti, bisognosi di tutto, e con una classe media urbana parassitaria che li costrinse a dipendere dall'appoggio della classe rurale, generalmente tribale.

Durante la loro lotta per conservare il potere e conquistare lo Stato, che era una "macchina" a loro avversa ed ereditata dai colonialisti britannici, dovettero dipendere dagli aiuti stranieri, pagandone dei duri prez-

zi politici. Conseguenza di ciò fu l'abbandono di molti principi nazionali arabi e internazionalisti che figuravano nel loro programma e nei quali credevano. L'attacco dell'Arabia Saudita, la reazione araba e la necessità di sopravvivere (e di appoggiare la rivoluzione a Dhofar, nel vicino sultanato di Oman) li portò presto a creare un apparato militare sproporzionato che, naturalmente, ha assunto un peso politico crescente. La lotta interna che attraversò il gruppo dirigente (e che costituì per esso un processo di crisi e di formazione al tempo stesso) fu il risultato dei rapporti di forza internazionali, della pressione da questi esercitata su una economia priva di sbocchi

(considerata isolatamente), dalla struttura di classe e sociale di un paese rurale (però con pochi contadini) e da una economia urbana con un proletariato propriamente detto quasi inesistente. In queste condizioni cercarono di costruire il socialismo sull'alleanza operaia e contadina, cercando di risolvere tutti i loro problemi attraverso lo Stato e, fondamentalmente, l'esercito.

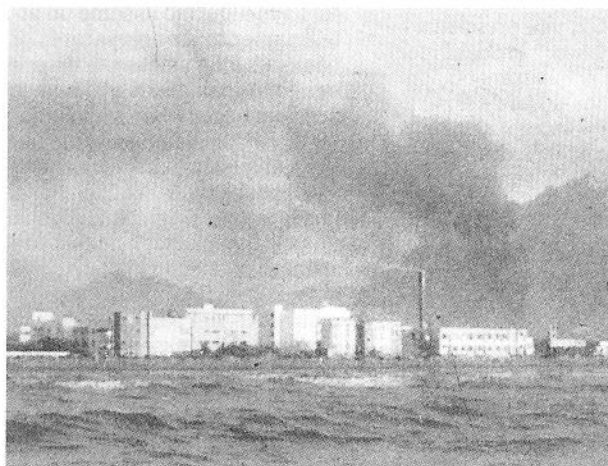
Lo Yemen del Sud, durante la dominazione inglese, era diviso in una decina di miseri sultanati, il principale dei quali era Aden, che era un porto strategico per il dominio del Corno d'Africa, del Mar Rosso, dell'Oceano Indiano e del Golfo Arabico. Gli inglesi avevano distrutto i canali d'irrigazione e reso sterili le fertili terre della storica Arabia di Felix. Lo Yemen del Sud era separato dallo Yemen del Nord, dominato dall'Arabia Saudita fin dai tempi della sconfitta della rivoluzione nazionalista degli anni '60 che liquidò la monarchia ed il potere feudale diretto da Imam. L'unificazione dei due Yemen, che era un bisogno sentito da tutti gli abitanti di entrambe le zone, fu impedita prima di tutto dalla politica di tutte le grandi potenze europee e, subito dopo l'indipendenza e la rivoluzione yemenita, dall'Arabia Saudita e, dietro di essa, dagli Stati Uniti.

Lo Yemen del Sud fu liberato dopo una guerriglia sanguinosa che espulse le truppe britanniche, i sultani e gli agenti di Gamal Abdel Nasser (che aveva preteso di controllare tutto lo Yemen ed aveva inviato ingenti truppe nello Yemen del Nord). Il nuovo stato, dipendente dalla raffineria di petrolio di Aden (che lavora il petrolio dei paesi

del Golfo, dal momento che lo Yemen del Sud non ne possiede) e dipendente anche dalle flotte straniere che usano il porto di Aden, si trovò paralizzato e dipendente dalle finanze arabe per sopravvivere. L'aiuto sovietico e la necessità di appoggiarsi al regime etiopico del Derg, obbligò gli yemeniti del Sud ad entrare nel sanguinoso pantano della guerra d'Eritrea, nonostante che per molti anni avessero appoggiato l'Fple nella sua lotta per l'indipendenza eritrea. La tendenza "realista", di apertura verso gli emirati del Golfo, verso l'Arabia Saudita, verso i paesi imperialisti e, in particolare gli Stati Uniti, si vide rafforzata quando la crisi del petrolio nei paesi del Golfo aggravò la situazione economica della raffineria e del porto e ridusse quasi a zero gli aiuti finanziari di questi paesi, e quando Gheddafi tagliò gli aiuti ad Aden a causa dell'appoggio sudyemenita ad Arafat e all'Olp. Questa fu l'origine dell'attuale guerra.

La storia del gruppo dirigente marxista è semplice. Abdel Fattah Ismail — figlio di contadini poveri dello Yemen del Nord, operaio, maestro, lavoratore nella raffineria, sindacalista, imprigionato dagli inglesi nel 1960 per attività nazionalista — fonda nel 1963, con il palestinese George Habash e Nayef Hawathme allora uniti in una sola organizzazione, il Movimento Nazionale Arabo (con pretese pan arabe, come il Baas, ma però laico, progressista e socialista). Lo stesso Abdel Fattah Ismail fondò poi con altri rivoluzionari sudyemeniti il Fronte Nazionale di Liberazione (Fn) che condurrà la lotta di guerriglia fino alla vittoria, cacciando nel 1967 gli im-

*Abdel Fattah Ismail  
e Aden vista dal mare*





perialisti britannici, e fonderà la Repubblica democratica popolare dello Yemen del Sud (Rpdsy). L'alleanza con i settori conservatori del primo presidente Chaabi, e una lotta che non coinvolse i pochi e deboli comunisti locali e che vide una partecipazione molto tiepida dei baasisti (sono gli anni della grande lotta nel Baas siriano ed in quello iracheno, dei loro conflitti interni e dei colpi di stato nei loro paesi) portarono alla rottura con l'imperialismo e con Nasser che voleva imporre i suoi agenti. La destra dell'Fln, diretta da Chaabi, cercava di frenare il processo. La sinistra, riunita ad Hadramouth nella Terza Conferenza Nazionale, redasse un programma rivoluzionario, socialista, ispirato alla "teoria della rivoluzione permanente" (una versione semitrotskista e semimaoista) e disse un Movimento di Riorientamento che nel 1969 rovesciò Chaabi e portò alla presidenza un leader tribale pro-cinese. Abdel Fattah Ismail, Abdalla Hameri, Ali Salimel Beid, furono gli ideologi dell'Fln e del nuovo stato rivoluzionario che nazionalizzò il commercio all'ingrosso, le imprese straniere, avviò una radicale riforma agraria e si appoggiò alla Cina, alla Corea del Nord, all'Urss e a Cuba (con tutti i problemi derivanti dalla lotta in corso fra i tre principali paesi menzionati per l'applicazione delle proprie differenti politiche internazionali nelle zone cruciali del Golfo, della Penisola Arabica e del Corno d'Africa).

L'allineamento del presidente con l'Arabia Saudita e il tentativo di giungere ad una rottura con l'Urss per ingraziarsi gli Stati Uniti e risolvere così la crisi cronica in campo economico, portarono al colpo di stato che destituì il presidente (venne poi fucilato) e alla guerra contro lo Yemen del Nord (settembre/ottobre del 1972). Lo Yemen del Sud sopravvive, però dipendendo sempre più dall'Urss, dalla Rft, dalla Libia e dall'Irak e sempre sotto pressione per l'insicurezza degli aiuti libici ed iracheni (molto condizionati politicamente) e per la necessità di ridurre la tensione con gli stati arabi reazionari della penisola (soprattutto Arabia Saudita ed Oman ad esso confinanti) e con l'Egitto. Ali Antar, (capo dell'esercito) "realista" e Ali Mohamed Nasser (presidente depresso) si opposero al gruppo di sinistra capeggiato da Abdel Fattah Ismail, che dovette abbandonare la direzione del partito (l'Fln si è nel frattempo trasformato in Partito Socia-



lista Yemenita) e la presidenza della repubblica e rifugiarsi in Urss «per curarsi una grave neftite».

In seguito lo Yemen del Sud stabilì rapporti diplomatici con l'Arabia Saudita (1976) ed un "cessate il fuoco" con lo Yemen del Nord (1979). Negli ultimi anni, gli effetti della crisi del regime etiopico di Menghistu, l'impantanamento in Eritrea (stante la decisa resistenza dell'Fple), la crisi dell'Olp, la fine del nazionalismo arabo, l'isolamento di Aden, la crisi del petrolio, la cessazione degli aiuti da parte di Libia ed Irak, hanno spinto una frangia del Psy, diretta dall'ex presidente, a chiedere aiuti ai paesi imperialisti ed agli stati arabi reazionari. La politica dell'Urss che stabilì buone relazioni con Ryad e lo stesso cercò di fare con i sultanati del Golfo, rafforzò questa tendenza. Contro di essa si ricostruì una alleanza fra un settore dell'esercito (diretto da Ali Antar, vice presidente della repubblica, probabilmente morto nei combattimenti oggi in corso) ed un settore del partito, il vecchio settore di sinistra. Il rientro da Mosca di Abdel Fattah Ismail diede a questa alleanza un centro politico e di conseguenza un programma (non si conoscono per ora né posizioni né documenti di ciascuna delle parti e non si conoscono i nomi dei dirigenti di ambo i settori, oltre a quelli citati precedentemente).

Il golpe militare realizzò un nuovo processo di "Rettificazione" e riuscì ad evitare un cambiamento totale della politica del-

lo Yemen del Sud, come era successo nella Guinea Bissau. Le decine di migliaia di morti mettono in evidenza che questo golpe difensivo, per salvaguardare la rivoluzione si appoggiò ai settori rurali ed ai settori poveri delle città, ma dovette scontrarsi con una forte ed ampia opposizione all'interno dell'apparato militare e della società di Aden, favorevole ad Ali Nasser Mohamed. Una vera e propria guerra civile divise il paese dal punto di vista sociale e politico e diede a questa battaglia un'importanza che va molto al di là di qualsiasi golpe arabo, pur sanguinario che sia stato (ad esempio quello che portò il Baas iracheno al potere e che vide il massacro dei comunisti nel '63).

In realtà, nello Yemen del Sud si stanno giocando le ultime carte del vecchio nazionalismo rivoluzionario della classe media dei paesi arabi: il nasserismo è morto; l'Fln algerino assume un atteggiamento conservatore; il baaasismo ha smesso di essere una forza pan araba e di essere una forza progressista; i comunisti, vittime delle proprie politiche di alleanza con i "nazionalisti progressisti" che li hanno in seguito perseguitati, e della propria incapacità, non contano all'interno del mondo arabo, neppure laddove fanno parte, formalmente, del partito al potere (come nello stesso Yemen del Sud).

L'integralismo islamico, la forma religiosa che adotta oggi il nazionalismo dei diseredati, si

spande assieme alla miseria ed all'analfabetismo. È ogni volta più difficile "fare politica", sfuggire dalla irrazionalità razziale, tribale e religiosa, soprattutto quando il "marxismo" conduce un paese povero come lo Yemen del Sud a massacrare i fratelli arabi dell'Eritrea in una guerra con un così alto costo di mezzi e di vite umane.

Questo apre la strada agli uomini di potere, ai militari, ai Bonaparte di ogni tipo, ai "realisti" che, per conservarsi il potere coalizzano con qualsiasi forza esterna lasciando scarsi margini di manovra ai rivoluzionari.

Non sappiamo se Abdel Fattah Ismail o El Beid sono rimasti quelli che erano durante la rivoluzione e fino al 1970, prima che la vita e la tragica situazione geografica ed economica del loro paese facesse cadere anche loro, in tanto "realismo". Non sappiamo quale sia attualmente il loro programma. Però sappiamo con sicurezza che non sono mai stati paragonabili ai loro avversari, che si trovano adesso sconfitti ma allo stesso tempo appoggiati da potenti forze imperialiste. Sappiamo che queste ultime devono esser battute e che il modo migliore per impedire qualsiasi degenerazione burocratica di una rivoluzione, sta nel diffondere i suoi risultati, difenderla, rompere l'isolamento. Di qualsiasi tipo siano i difetti del Psy e della sua ala sinistra, lo Yemen del Sud non può e non deve cambiare verso destra. □



I verdi tedeschi scompariranno alle prossime elezioni? È questa la spada di Damocle sotto cui si sta svolgendo in questi mesi il dibattito politico sulle prospettive del partito e sul programma politico con cui presentarsi alle elezioni federali del 1987. Al centro del dibattito, come è ormai noto, è la questione della collaborazione o meno con il partito socialdemocratico (Spd). Cerchiamo di capire di cosa si tratti.

Le posizioni su questo punto presenti all'interno dei Grünen tedeschi vengono normalmente, anche dai Grünen stessi, schematizzate con i termini di "fondamentalisti" e "realisti". I primi sono rappresentati nel gruppo dei "portaparola" (una specie di segreteria in seno al direttivo federale) da Rainer Trampert. Secondo Trampert la Spd, dopo una tendenza alternativa del tutto verbale, sta facendo marcia indietro nel tentativo di riconquistare la rappresentanza del blocco tecnocratico moderato e questo è dimostrato non solo dal nuovo programma economico, che chiama la sinistra a sostenere l'industria tedesca contro la concorrenza americana e giapponese, ma soprattutto dall'agire politico concreto: sostegno alla ricerca genetica, al progetto Eureka, ad un nuovo programma di reattori nucleari e impianti di rigenerazione delle scorie, etc. Per Trampert e per i fondamentalisti in genere, obiettivo della Spd a tutti i livelli, dal comune, al Land, al livello federale, è la disintegrazione del partito verde e la propria riproposizione all'elettorato come unica alternativa alla Cdu-Csu di Kohl e Strauss, e per raggiungere questo scopo non esita ad utilizzare tutte le strategie: dalle proposte di alleanza su contenuti annacquati a livello di alcune realtà locali, al rifiuto di ogni ipotesi di coalizione a livello federale, ipotesi respinta dal presidium del partito all'unanimità.

In sostanza per i fondamentalisti l'alleanza di governo realizzata nell'Assia che ha portato l'ex deputato al Bundestag Joska Fischer ad essere nominato ministro dell'ecologia e dell'energia ha come obiettivo per la Spd dimostrare all'elettorato verde che, una volta che si assumono responsabilità di governo, i contenuti della politica di un tale governo non possono che essere quelli della stessa Spd e quindi i verdi sono un inutile doppione. L'errore più grave che i verdi potrebbero fare è

## QUALE PROSPETTIVA PER I GRÜNEN?

**Il dibattito interno ai verdi tedeschi sul problema del rapporto con la Spd investe anche questioni di programma. L'incognita delle prossime elezioni in Bassa Sassonia.**

di ALBERTO SCIORTINO

quindi quello di impostare tutta la prossima campagna elettorale sulla sconfitta della Cdu: sarebbe un modo per spingere la gente a votare per la Spd.

Dall'altra parte i "realisti" rispondono che non si può più essere solo partito di opposizione e rinunciare ad assumersi responsabilità concrete, perdendo occasioni preziose per dimostrare che è possibile governare in modo alternativo. Questa corrente — i cui esponenti più di spicco sono Otto Schily Wackersdorf Ditfurth e ovviamente lo

stesso Joska Fischer — chiedono che la coalizione-esperimento con la Spd realizzata in Assia, il pomo della discordia su cui si è incentrato il dibattito per tutto il 1985, venga valutata in base ai risultati concreti. Il nuovo ministro per l'ecologia, affiancato da un sottosegretario nello stesso ministero e da una sottosegretaria per la questione femminile, ha iniziato a lavorare ai primi di dicembre e pochi giorni dopo ha partecipato alla manifestazione contro l'impianto di ripreparazione delle scorie

radioattive previsto a Wackersdorf in Baviera, quasi a volere sottolineare che anche da ministro il suo referente resta il movimento di base. Ma la coalizione e la partecipazione al governo portano i verdi a trasformarsi in parte dell'apparato statale e quindi a staccarsi dai movimenti, anzi, ad agire nei movimenti con funzioni di divisione fino a creare una spaccatura tra una parte legittimata dalla propria moderazione e 'ragionevolezza' e un'altra che, a causa del proprio isolamento, sarà spinta sempre più verso la violenza. È questa l'opinione di un'altra fondamentalista radicale, Jutta Ditfurth, anche lei portaparola dei Grünen.

In realtà le posizioni all'interno dei verdi tedeschi presentano molte più sfumature non riducibili allo schema realisti/fondamentalisti. È chiaro per esempio che non tutti i realisti condividono la posizione di Jo Muller che ha definito il programma economico della Spd «una buona base di discussione», quando esso viene aspramente criticato dalla stessa sinistra interna alla Spd.; né d'altra parte tutti i fondamentalisti sono del tutto ostili all'esperienza dell'Assia o almeno non tanto da arrivare a condividere le affermazioni di Jutta Ditfurth che ha sostenuto che l'idrante della polizia che ha ucciso Gunter Sare — un dimostrante ucciso dalla polizia il 30 settembre scorso a Francoforte — «potrebbe essere di quelli acquistati con il nuovo bilancio dell'Assia votato anche dai Grünen». Inoltre, subito prima dell'assemblea dei delegati di Dicembre, è venuta fuori una posizione che si definisce mediatrice perché, pur essendo favorevole all'ipotesi di coalizione anti-Cdu sostiene che essa va realizzata solo se vengono mantenuti tutti i principi politici del partito all'interno del programma di tale coalizione e che essi vanno portati avanti con una rinforzata azione tra i movimenti di massa. Ma questa posizione, sostenuta in un documento di alcuni deputati subentrati con la rotazione, è attaccata da tutte le parti, in particolare dai fondamentalisti che l'accusano di essere una vuota promessa elettorale fatta per accontentare tutti e spingere alla coalizione, dimenticandosi dei «principi» all'indomani delle elezioni.

Sulle sopracitate affermazioni della Ditfurth a proposito del 'caso Gunter Sare' si è giocato l'unico momento di dibattito e





scontro reale tra le diverse posizioni all'ultima assemblea federale dei delegati del partito a metà dicembre, nel corso della quale i realisti hanno chiesto le dimissioni della stessa Ditzfurth, dei tre portaparola e dell'intero direttivo federale. La loro tesi, spiega Norbert Kostede che è l'unico rappresentante di questa posizione all'interno dello stesso direttivo, è che la stragrande maggioranza degli elettori verdi e la maggioranza degli iscritti e attivisti condivide la posizione realista e favorevole alle prospettive di coalizione con l'Spd, ma, a causa dei meccanismi interni di formazione delle decisioni, essa è pochissimo rappresentata a livello dei delegati e negli organismi dirigenti: un solo rappresentante — appunto lo stesso Kostede — sugli undici membri del direttivo federale, nessuno dei tre portaparola. E mentre le due fazioni si lanciano vicendevolmente accuse di volere spaccare il partito facendogli correre il rischio di non superare il fatidico 5% alle federali dell'87, a tenere insieme i Grünen, basandosi essenzialmente proprio sul rischio di un tracollo elettorale, è il terzo dei portaparola, Lukas Beckmann, esponente della neonata posizione "neutralista", l'unico tra tutti i dirigenti nazionali a non avere grossi problemi di rielezione, che sostiene che tra i Grünen non esistono e non devono esistere correnti e che il partito deve arrivare unito alle elezioni, appellandosi in fondo anche lui ai pericoli di non superare il 5% alle prossime federali.

Ma aldilà dello scontro per schieramenti c'è da chiedersi quali siano le reali differenze di contenuti tra i vari esponenti dei Grünen, differenze che sono assolutamente sottovalutate sia dalla stampa che dallo stesso dibattito congressuale a tutto vantaggio della conta dei favorevoli e dei contrari alla coalizione con i socialdemocratici. Sulla questione energetica, i fondamentalisti accusano i dirigenti dell'Assia di avere sventato il no alle centrali nucleari, ridotto adesso al blocco delle nuove costruzioni di impianti; per i sostenitori della coalizione questo è solo il primo passo, il primo risultato concreto per mostrare alla gente che è possibile imporre scelte diverse con la propria partecipazione al governo. Sulla questione della pace i realisti accusano Trampert ed i suoi di impedire ogni discussione con la Spd impuntandosi

sulla richiesta di uscita dalla Nato, che la Spd rifiuta, allontanando così ogni ipotesi di accordo sullo stazionamento dei missili e su tutti gli altri temi del movimento pacifista. «Ma chi mette da parte adesso l'obiettivo dell'uscita dalla Nato per andare al governo — ha detto tra gli applausi dei delegati dell'ultima assemblea federale Rainer Trampert — quando sarà al governo dimenticherà del tutto di avere mai avuto un tale obiettivo».

Anche sulle questioni economico-sociali, che certo non sono il terreno privilegiato dell'iniziativa verde, vi sono pesanti contraddizioni, in particolare sul se e sul come lavorare all'interno del sindacato. Mentre Trampert viene accusato di volere spaccare il sindacato, egli stesso accusa i realisti di concepire il lavoro nel sindacato in funzione della creazione del blocco Spd-Sindacati-Verdi che si ponga l'obiettivo della cacciata della Cdu dal governo; un tale blocco — dice Trampert — non solo non sarà mai realizzato, visto che la Spd non ha interesse a dare spazio ai verdi prima delle elezioni, ma è molto probabile che se ne realizzino solo alcune condizioni: che cioè, abbindolati da tale ipotesi e da quella di una successiva coalizione di governo, i verdi abbandonino una per tutte le proprie posizioni che ne fanno un partito alternativo, e, proprio per questo tenderanno a scomparire. «Diventeremo una copia dei partiti di potere, ma la gente vota gli originali».

Il dibattito è ancora in corso e, come è costume dei verdi tedeschi, è ben difficile che venga risolto all'interno dei congressi ed è più facile che proceda a colpi di interviste dei vari leaders. Alla assemblea dei delegati di dicembre il direttivo si è presentato chiaramente con la proposta di non trattare la questione del programma per le elezioni del 1987 e quindi delle alleanze ed eventuali coalizioni e nello stesso senso andavano diverse mozioni di comitati di circoscrizione.

Accettata questa proposta anche in seguito alla decisione di tagliare tutto il dibattito di quella assemblea per partecipare ad una manifestazione antinucleare, rimanevano le mozioni di sfiducia dei realisti nei confronti dei tre portaparola con una particolare, dedicata alla Ditzfurth e del direttivo nel suo complesso. Obiettivo di tali mozioni — ha dichiarato Kostede — era arrivare ad organismi dirigenti

più equilibrati che rispecchiasero i reali rapporti di forza tra le componenti. Ma la votazione sul nuovo direttivo è stata rimandata e quelle sui portaparola sono state respinte, dando anzi alla Ditzfurth un grosso successo 'di pubblico' alla assemblea, seguito da un intervento di Otto Schily in cui il parlamentare 'realista', divenuto famoso per la sua attività nella commissione sull'affare Flick, dichiara

di non poter continuare a lavorare in seguito alla decisione di confermare Trampert e la Ditzfurth alla guida del partito.

La discussione, come hanno rilevato molti delegati, sta paralizzando il partito, ma una qualsiasi decisione sarà rimandata, sotto la pressione soprattutto dei fondamentalisti, a dopo i risultati delle elezioni in Bassa Sassonia, previste per il giugno prossimo. □

## PARAGUAY: DAL GENOCIDIO ALLA SPERANZA

Note di viaggio attraverso un paese schiacciato da 32 anni di dittatura.

di ROBERTO BENSI

**V**ERSO la fine del XIX secolo quando ormai l'indipendenza latinoamericana si era consolidata ed i confini tra i vari stati si delineavano in termini di nazionalismi, un borghese

illuminato e tiranno lungimirante cominciò nel cuore dell'America del Sud un grande progetto di rivoluzione industriale nazionale. L'uomo era il dottor Francia ed il paese il Paraguay. Si





chiusero le frontiere ai vicini brasiliani, argentini e uruguayani. Si importarono macchine e tecnologia dall'Europa e si diede l'avvio al primo esperimento di stato moderno in queste latitudini.

I discendenti del dittatore corroborarono e rafforzarono lo stato fino a farlo diventare una piccola potenza che invadeva i paesi vicini di prodotti. Questo significò la guerra della "triplice alleanza", Brasile, Argentina e Uruguay si unirono e dopo cinque anni di guerra lasciarono come unici testimoni del miracolo economico 50 mila uomini e 70 mila donne. Questo era quello che rimaneva del popolo paraguayano. Poi il protettorato e la lenta ricostruzione fino alla guerra del "Chaco" negli anni Trenta quanto il Paraguay si prende la rivincita con la Bolivia e dove si fa notare un giovane ufficiale di nome Stroessner.

Questo nome ed i suoi 32 anni di dittatura fanno ormai parte della cultura del paese, così come la melanconia dell'arpa e l'amarezza del *Teneré* (bevanda fredda a base di erbe). L'aeroporto di Asunción, struttura moderna e tentacolare, porta il suo nome e la sua presenza è quasi onnipotente. Giornali, radio, televisione ne parlano in continuazione ed ovviamente lodandolo. Anzi sembra che si possa quasi coniare un nuovo linguaggio, quello della lode al presidente e generale Stroessner. I vari suditi e dignitari passano buona

parte del loro tempo a comporre le nuove odi a quest'uomo diventato ormai un mito. C'è chi parla di sosia, Mengele avrebbe qualcosa a che vedere con la plastica dell'ignoto che ha accettato il ruolo di controfigura, chi dice che sia molto malato, chi invece come i correligionari del partito Colorado lo ripropongono per le prossime elezioni con tre anni di anticipo. Ma se è difficile scorgere i segni che vanno incrinando il monolito attraverso analisi scientifiche o previsioni di funerali di stato, forse le impressioni di alcuni aspetti della vita paraguayana possono dare elementi significativi.

«Non sarete delle Brigate rosse, non sarete dei servizi segreti italiani?». Ed intanto il sorriso cercava di scoprire reazioni e pensieri. Le ragioni insomma di questa nostra visita. L'aeroporto appariva estremamente pulito, ordinato, tedesco in quanto a efficienza e organizzazione. Tutto troppo perfetto e lontano dall'America latina. Venti minuti di attesa e poi un lungo controllo dei bagagli e finalmente fuori ad aspettare un onnibus che ci portasse in città.

Il sollievo del verde e dell'assenza dell'aria condizionata dura poco. Si alzano in volo dei caccia, girano sull'aeroporto, spariscono e tornano in formazione, e poi il silenzio sull'autobus, dove tutti pagano diligentemente il biglietto e si chiudono nei propri pensieri. È difficile intravedere gli occhi, quando ti incrociano inevitabilmente si abbassano, o si girano verso i finestrini aperti sulle ville moderne e lussuose. Eppure siamo alla stessa latitudine di Sao Paolo o dei mercati di La Paz.

Molte cose ricordano Buenos Aires, il suo carattere europeo anche se sembra mancare la vita. Solo nelle catapecchie vicine al fiume i bambini e gli animali, la miseria e la musica a tutto volume ricordano un'anima forse non del tutto dimenticata. Poi il centro con i negozi pieni di prodotti importati, e brasiliani o argentini che vengono a comprare di contrabbando. Scheletri di edifici inconclusi o vuoti iniziati sull'onda del piccolo miracolo economico che ha rappresentato la costruzione della centrale di Itaipu. Un progetto faraonico bilaterale con il Brasile, che ha provocato un grande afflusso di capitali nel paese. In realtà i beneficiari, il 20 per cento delle famiglie, con mentalità otusa e consumistica hanno investito i capitali in beni di consumo. Una borghesia grezza che

ha regalato all'importazione quello che forse poteva servire per inversioni produttive. Il resto, la massa di operai, trasportatori, commercianti al dettaglio sono rimasti come prima, con un po' più di inflazione.

In effetti se nell'81 il Pbi era arrivato ad un massimo di 949 dollari pro capite, nell'85 si prevede sia di 790. Mentre, sempre nell'81, la bilancia commerciale soffriva il peggiore passivo della storia paraguayana. I lavoratori intanto sono rimasti disoccupati, o sottoccupati, i salari perdono in potere d'acquisto, si restringe il commercio e la scarsissima industria si decompone. Il Paraguay è ormai incapace di pagare il proprio debito e se lo paga è la rovina. L'assurdo paraguayano e quello latinoamericano è che il paese si è indebitato per raggiungere un maggior sviluppo ed ora è proprio il debito che ne condiziona maggiormente lo stesso. Le esportazioni basate su cotone, soya e legname sono in diminuzione, ed anche la produzione di alimenti. In questo paese è facile ottenere terra per pochi soldi ed è così che alcune "Acien-das" arrivano fino ai 250 mila ettari. Quasi tutti destinati alla produzione di bovini da esportare illegalmente in Brasile.

### Dove il Far West è realtà

Eravamo ormai ricoperti da un pesante strato di terra rossa ed appiccicosa che invadeva la jeep quando ci apparve davanti una mandria di vacche con alla testa John Wayne. No non era lui ma l'aspetto era proprio il suo.

Quello che sembrava un vecchio film non era altro che un paese di frontiera con il Brasile dove le attività principali sono appunto l'esportazione clandestina di bestiame.

Il taglio degli alberi e la conversione in assi di migliaia di tronchi e la coltivazione della marijuana. La frontiera non esiste, la terra di nessuno si è estesa in entrambi i paesi, ovviamente la legge è quella del più forte e dalla parte paraguayana il più forte è l'"Acendado" o il responsabile del partito Colorado. Per tutti gli incarichi pubblici bisogna essere affiliati al partito e così pure in ogni paese esiste un rappresentante che controlla e dirige le piccole comunità.

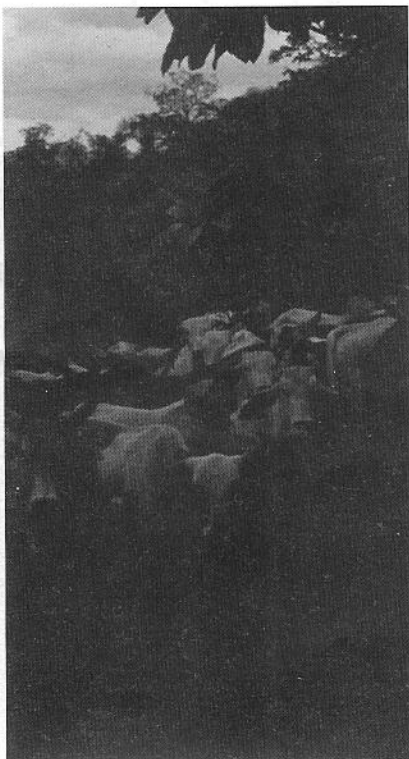
Numerose colonie di brasiliani si insediano ogni anno in territorio paraguayano, si parla la loro lingua ed il Guarany (lingua del maggior gruppo etnico che abitava la zona prima della conqui-

sta degli spagnoli). Gli illeciti, gli arricchimenti illegali, la violenza dovrebbero corrompere ogni persona che transiti nella regione. Invece, stranamente, la paura e l'incapacità ormai ereditaria di organizzare delle risposte danno a questa popolazione in continuo spostamento una innocenza quasi infantile. Disponibili e aperti, buoni e ospitali, inseriti in una natura generosa danno l'impressione di essere abitanti di un paradiso terrestre. Ed è qui che ascoltiamo le prime critiche velate, sommesse, ad una politica economica che determina il vivere sottopagati e nella continua incertezza del posto di lavoro. La marijuana attira sempre di più contadini ed impiegati pubblici. Ma il circolo si chiude lo stesso con la mafia, l'intimidazione, la pistola. E allora si caricano le quattro cose su di un camion e via a cercare fortuna più in là. La media di stabilità in un paese è di 5-6 anni per famiglia: quando si ottiene la terra, finalmente si può sperare in una sosta prolungata fino a che ad un padrone non viene in mente di allargare la proprietà e allora si va nelle falegnamerie o a rubare la terra agli Indios.

### Gli Indios paraguayos: tra genocidio e speranza

Sono 17 i gruppi indigeni esistenti in Paraguay, circa duecentomila persone, un decimo della popolazione in maggioranza bianca o meticcia. In realtà tutti si sentono in qualche modo discendenti dei Guarany, perché ne parlano la lingua diffusa a livello nazionale. Ma è una lingua che ha subito profonde trasformazioni, rimangono però alcuni gruppi come i Mbyá, gli On-deya che mantengono l'antica lingua ed anche le tradizioni di coloro che dominarono su tutta la conca del Rio Paraná e del Rio della Plata. Ora però sembra che non ci sia posto per gli indigeni in Paraguay.

Il genocidio iniziato dagli spagnoli e poi continuato dagli invasori della triplice Alleanza, è stato in qualche modo ripreso anche dal Paraguay moderno. Le immense e sconfinare terre di nessuno, hanno cominciato ad avere padroni bianchi, a volte biondi e stranieri. E gli indios hanno dovuto fuggire davanti alle minacce, alle armi. Rifugiarsi dove la foresta era più spessa, oppure diventare dei nomadi mendicanti. Senza la terra venivano a cadere i principali presupposti mitici e culturali. Im-



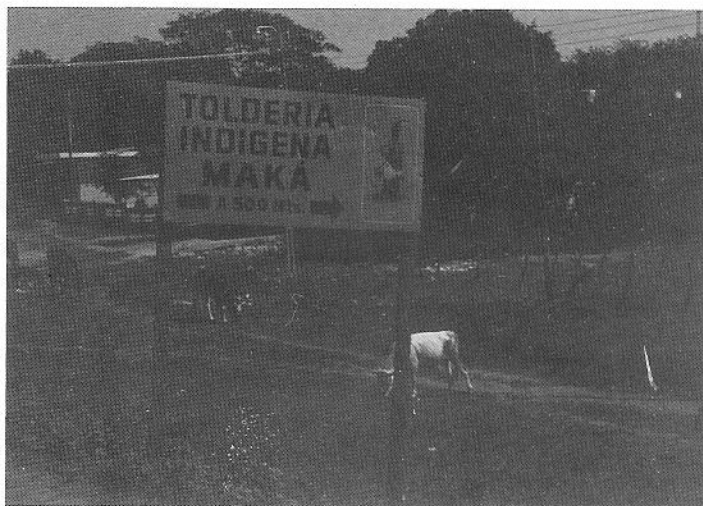


provvisamente si ritrovavano nel duemila senza nemmeno la coscienza di quello che era successo.

Intanto però alcuni gruppi di cristiani, sia cattolici che protestanti iniziano un lento lavoro di approccio e conoscenza di queste culture. Negli anni sessanta e settanta si costituiscono associazioni e commissioni di aiuto e difesa delle popolazioni indigene del Paraguay. Nel settantadue un gruppo di Gesuiti che da sempre avevano lavorato con gli indigeni, già al tempo della colonia, con le riduzioni vengono espulsi dal paese. Nel '75 la polizia interviene all'università Cattolica dove si stava gestendo il progetto Marandú: la costituzione di un Consiglio indigeno autonomo e rappresentativo di tutte le famiglie che esistono nel paese. Alcuni dei suoi ispiratori finiscono in carcere e subiscono lunghi mesi di tortura. Ma finalmente nell'81 e sotto una forte pressione della Conferenza episcopale il governo promulga un decreto legge per gli indigeni. Si ricostituisce il consiglio anche se sotto il nome di Associazione di parzialità indigene. I gruppi di appoggio si

muovono per far applicare la legge. Si creano associazioni di difesa legale. Le congregazioni comprano la terra e la danno agli Indios. Il bisogno di terre è di 400 mila ettari, fino ad ora si è arrivati a 200 mila.

Le barriere burocratiche sono tante. Lo stato non riconosce proprietà collettive mentre per gli indigeni non esiste la proprietà privata. Gli Aciendados continuano ad usurpare terre. Alcune sette poi cercano di rinchiodare gli indigeni in piccole riserve, dandogli case in cemento, televisione a colori e mostrandoli ai turisti. La signora che mi vende collane e braccialetti dice che li stanno educando finalmente a non mangiare più con le mani, a sposarsi in chiesa, ad avere una sola donna. Invece il giovane francescano accompagnato da Celso, gigante Toba, mi dice che loro non fanno evangelizzazione. Prima bisogna risolvere il problema della terra, della produzione. Poi ci si può anche metter a fare teologia ma ognuno dalla sua parte. Arrivare ad un confronto delle diverse attitudini e fedi. E i canti Toba si staccano dai piccoli gruppi di capanne, le ceramiche si seccano



al sole e qualche filo di fumo con strani odori si perde nell'afa del pomeriggio. Quanto sembra lontano il Paraguay, eppure si ha l'impressione che gli indigeni siano l'unico gruppo sociale capace di opporsi a questi 32 anni di dittatura.

Ancora l'aeroporto, un rapido sguardo al bagaglio, un timbro sul passaporto ed un gran sospiro di sollievo. Siamo fuori, il materiale che portiamo via è prezioso e "sovversivo". Ma ce

l'abbiamo fatta. Forse Stroenerr sarà riletto, o forse suo figlio. Anche qua però le cose sembrano cambiare. Lo stato forte sembra incrinarsi per proprio conto. Il diritto si va affermando e poco a poco si ritorce contro coloro che lo hanno voluto. Forse la fine di una delle più lunghe dittature sudamericane è più vicina nella realtà che nelle speranze sopite di un popolo. □

## Dp per il Nicaragua

**C**ON IL "golpe parlamentare" dell'estate scorsa che ha modificato la legislazione nazionale in materia di rimborsi elettorali sono entrati complessivamente nelle casse dei partiti e dei raggruppamenti che si sono presentati alle elezioni regionali quasi 32 miliardi. Si è trattato di un vero e proprio regalo che non trovava e non trova alcuna giustificazione plausibile.

Contro questa leggina, discussa ed approvata con procedura d'urgenza da un ampio schieramento parlamentare (Pci compreso) senza nemmeno farla passare attraverso il dibattito dell'assemblea parlamentare, abbiamo sviluppato a luglio una decisa battaglia cercando di squarciare quel velo di diffusa e vergognosa omertà con la quale si voleva coprirla.

La Direzione nazionale di Democrazia proletaria ha deciso di destinare una quota consistente di questo denaro, che pur ci servirebbe come il pane per rendere più adeguata la nostra strutturazione politica ed organizzativa, per iniziative di solidarietà internazionale, di sostegno a movimenti, ad associazioni sociali e culturali, a esperienze editoriali, realtà impegnate coerentemente nella società per l'affermazione di principi di uguaglianza, libertà, democrazia, nella ricerca culturale e politica a sostegno delle lotte di massa e nella difesa dei diritti dei lavoratori e dei cittadini.

Il principale dei progetti di utilizzo delle entrate elettorali è rivolto al Nicaragua sandinista. Perché il Nicaragua è presto detto. Vediamo nell'esperienza sandinista un importante contributo alla lotta per l'autodeterminazione dei popoli, un processo che pur fra mille difficoltà cerca di coniugare democrazia e socialismo, libertà individuale e potere popolare. Una ricerca politica che ci è comune e che ri-

teniamo fra le più belle ed originali, senza per questo ricadere in nuovi miti o modelli ai quali guardare acriticamente.

Oggi più di ieri, nel momento in cui la logica di dominio delle superpotenze, l'aggressione e lo stato di guerra determinano una pericolosa empassé nel proseguimento della costruzione del Nicaragua libero, democratico e pluralista, l'impegno ed il sostegno di tutti coloro che ritengono importante salvaguardare e sviluppare questa esperienza deve irrobustirsi e concretizzarsi.

Queste le semplici ragioni del progetto di cooperazione con il Fronte Sandinista di Liberazione Nazionale che comprende una campagna nazionale di sottoscrizione per la realizzazione di 3 strutture attrezzate di pronto soccorso nelle zone di guerra (Matagalpa, Jinotega). Il progetto è stato concordato con la Direzione nazionale e con il Dipartimento relazioni internazionali (D.R.I.) del Fronte Sandinista.

Inoltre, Dp aderisce alla campagna internazionale lanciata dal Ministero degli Esteri del governo nicaraguense con un intervento economico di lire 40 milioni per l'acquisto di medicinali, coperte e materiali per piccole abitazioni e promuove la raccolta di fondi e di beni di prima necessità corrispondenti all'elenco fornitoci dalle autorità di Managua: accendini a benzina, coperte, stivali di gomma (36/40), piatti di plastica ed alluminio, biberon, asce, torce a pila da 1,5 watt, lanterne a kerosene, machete, medicinali, chiodi, filo elettrico, lampadine da 25 watt, martelli, materiale educativo (lapis e gomme per cancellare, penne a sfera, quaderni a righe e quadretti, colori, gesso per lavagna, colla). Per grossi quantitativi rivolgersi all'ufficio esteri di Dp - Tel. 06/4757342-3-4; per modeste quantità alle locali sedi di Dp.

c/c postale n. 77789006

Intestato a Democrazia Proletaria

Via Farini 62, 00184 Roma - specificando:

**CAMPAGNA PER IL NICARAGUA**



# LA RAPINA AGROALIMENTARE NEL TERZO MONDO

**La concentrazione produttiva agroalimentare sotto il controllo statunitense ha aggravato la dipendenza dei paesi del Terzo mondo togliendo loro ogni possibilità di sviluppo.**

di SERGIO CASADEI

Il mondo dispone oggi, di mezzi scientifici e tecnologici straordinari per sviluppare la produzione alimentare. Tuttavia due terzi dell'umanità patiscono ancora la fame. I paesi del Sud del mondo importano, ogni anno, più di 100 milioni di tonnellate di cereali.

Questo da un lato porta ad affermazioni del tipo: «Bastano alcuni cattivi raccolti nei paesi sviluppati e siamo alla fame»; dal lato opposto, ci sono calcoli che dimostrano che la scarsità di generi alimentari non deriva da una insufficienza del potenziale delle risorse. È stato calcolato che con metodi razionali di coltivazione, la terra potrebbe nutrire circa 36 miliardi di persone. Il potenziale delle risorse è quindi immenso, né si può dire che attualmente esse siano poco sfruttate. Gli uomini traggono dalla terra alimenti in quantità superiore a quanto basterebbe a nutrire soddisfacentemente l'intera popolazione del pianeta; si verificano anzi casi di sistematica riduzione della disponibilità.

Alcuni paesi come, ad esempio gli Usa e la Francia, fin dalla metà degli anni '50 si sono trovati di fronte ad un problema di sovrapproduzione. Il problema diventava quindi la ricerca di mercati su cui smerciare le derrate sovrabbondanti; si è

aperta così una guerra agroalimentare che ha portato ben presto alla distruzione delle strutture agricole più deboli, in particolare quelle del Terzo mondo. Molti di questi ultimi fino a dieci, quindici anni fa erano autosufficienti dal punto di vista alimentare; oggi la loro agricoltura è quasi completamente distrutta e stravolta.

A questo proposito può essere preso come esempio la Nigeria: un paese dove gli acquisti di grano all'estero erano lentamente aumentati negli ultimi venti anni, fino a raggiungere nel 1975 le 38 mila tonnellate; nel 1980 sono diventate più di un milione e le importazioni di riso sono cresciute ancor più rapidamente. La Fao ha calcolato che nel 1985 i paesi del Sud del mondo hanno importato più di 95 milioni di tonnellate di cereali, mentre negli anni '50 essi erano virtualmente autosufficienti dal punto di vista alimentare. Prima della seconda guerra mondiale il 38% della popolazione mondiale era malnutrita, nel 1970 si stimava che il 65% pativa la fame.

Come questo avvenga ce lo spiega ancora la Nigeria: nel 1962, la principale compagnia marittima americana che convogliava la farina a Lagos installò, in questo porto, con l'aiuto dello stato, il primo mulino.

Le importazioni di grano presero allora il posto di quelle di farina. Questo fatto cambiò gradualmente le abitudini alimentari nigeriane; il pane non fu più l'alimento di lusso degli anni '60 e assunse una parte sempre più crescente nel regime alimentare delle popolazioni delle grandi città al posto dell'igname, della farina di manioca e dei cereali tradizionali; ne conseguì una diminuzione della produzione agricola locale, ad uso alimentare. Questo poi comportò difficoltà crescenti nell'approvvigionamento delle zone urbane e un rialzo del prezzo degli alimenti sui mercati. Il governo nigeriano ha cercato di risolvere la cosa agendo in due direzioni: modernizzazione della produzione agricola ad uso alimentare e la liberalizzazione delle importazioni. Le imprese trasformatrici primarie dei cereali godono da allora di una protezione statale, poiché trovano sul mercato internazionale un approvvigionamento a prezzi molto inferiori a quelli del mercato interno.

Nel 1976 una tonnellata di grano americano scaricata a Lagos costava 128 naires; mentre sul mercato interno il suo prezzo superava i 300 naires; e negli anni successivi i prezzi alla produzione locale si alzavano brutalmente, mentre quelli sul mercato internazionale restavano eccezionalmente bassi e le importazioni aumentavano con la domanda. Il grave del determinarsi di situazioni come queste è che esse poi finiscono per imporre ai paesi del Sud del mondo (dall'America latina, all'Asia, all'Africa) un modello altamen-

te specifico di sviluppo agricolo e agroalimentare. Un modello strettamente legato, di fatto, al processo di modernizzazione dell'agricoltura impostato sulle innovazioni tecnologiche della «rivoluzione verde».

Sul piano delle strutture agricole ne risulta una trasformazione che, invece di ridurre le disuguaglianze tradizionali del sistema fondiario tende ad accentuarle, concentrando nelle unità produttive grandi e medie i terreni più fertili, gli investimenti, le tecnologie e finanziamenti pubblici. È vero che questo modello può portare ad un incremento della produttività e della produzione globali, di questi paesi (talvolta in modo spettacolare, come è stato nel caso della soia in Brasile), ma si tratta anche di un modello che tende a generare squilibri sia a livello regionale che a livello del prodotto, dato che le colture vengono orientate essenzialmente verso la produzione di materie prime per l'agro industria e per l'esportazione. Per certi altri prodotti agricoli, e in particolare per le derrate alimentari di base di cui si nutre la popolazione locale, l'incremento della produzione è perlopiù zero.

Gli effetti sociali di questo sviluppo non sono meno pesanti di quelli economici: di grado accelerato dell'agricoltura di sussistenza; pauperizzazione dei piccoli proprietari e dei contadini senza terra; emigrazione massiccia verso le periferie delle grandi città che raggiungono proporzioni sempre più gigantesche; aumento dei prezzi dei prodotti alimentari trasformati destinati alle masse urbane e rurali. Generalmente finiscono di questo genere finiscono con l'accrescere la dipendenza esterna dei paesi in causa e con l'aggravare i loro squilibri interni. La bilancia dei pagamenti viene appesantita sempre più dalle importazioni di forniture agroindustriali, dalla riesportazione dei profitti e dei pagamenti dei servizi tecnologici alle società straniere.

L'agricoltura si vede così assegnare la funzione specifica di colmare il deficit commerciale. Pertanto essa è progressivamente costretta ad abbandonare le colture che danno da mangiare alla popolazione per orientare la sua produzione verso i mercati internazionali. Ma questa scelta ben difficilmente riesce a rompere il circolo vizioso di una crescita economica dipendente dalla importazione di





beni e servizi e, di conseguenza, da prestiti esteri che pesano gravemente sulla bilancia dei pagamenti. D'altra parte è comunque indubbio che questa politica contribuisce a diminuire in modo pericoloso l'autosufficienza alimentare di molti paesi che sono ormai sempre più costretti a dipendere prioritariamente dalle importazioni alimentari per soddisfare i bisogni essenziali della propria popolazione.

In questo modo si è venuta a determinare una situazione per cui i due terzi della alimentazione del mondo dipendono dagli Usa che forniscono il 50% del grano, il 50% del mais e l'80% della soia, inoltre, le stesse multinazioni che fabbricano armi negli Usa, si sono impadronite degli affari agricoli: cinque di queste controllano il mercato di grano e cereali. Esse controllano tutti gli anelli della catena che va dal produttore al consumatore. Ad esempio la Cargill detiene assieme alla Continental, più del 50% di tutte le esportazioni di cereali dagli Usa. È anche uno dei principali esportatori di grano francese ed europeo. Tutti insieme i cinque controllano il 90% del grano e del mais del Mercato Comune, l'80% delle esportazioni di grano argentino, il 90% delle esportazioni di orzo canadese e il 90% delle esportazioni di sorgo australiano; hanno anche preso piede nei paesi dell'Est europeo, non solo come importatori ma anche come intermediari.

Così dopo aver scardinato la struttura agricola dei paesi del Terzo mondo oggi vendono loro, ma anche a noi, sementi super selezionate al altissimo prezzo. Queste sementi danno buoni raccolti ma spesso hanno il difetto di essere degli ibridi e quindi la loro discendenza o è sterile o dà luogo a diversi inconvenienti riproduttivi, obbligando così ogni anno a ricomprarle dalla stessa multinazionale, a prezzo sempre più caro, istaurando un ulteriore meccanismo di controllo della produzione agricola mondiale. Questo è il risultato di una ulteriore, e poco conosciuta rapina al Terzo mondo: il furto di germoplasma.

La possibilità di ottenere incroci sempre migliori e razze sempre più pure da prendere come riferimento è strettamente legato alla disponibilità di nuovo germoplasma, cioè materiale genetico fresco con molte potenzialità, che deve necessariamente venire dalla zona di origine delle piante in questio-

ne. In tali zone che si trovano per la maggior parte nel Sud del mondo, la potenzialità genetica della specie si esprime al massimo. Portando queste piante in habitat diversi dal quello originario è necessario isolare e potenziare una o qualcuna delle caratteristiche della pianta (per esempio quella della resistenza al freddo) sacrificando le altre: si ottiene quindi una varietà che ha una base genetica più ristretta, molto specializzata, ma senza ulteriori potenzialità da esprimere in caso di bisogno (per esempio un'ondata di caldo).

Da qui nasce la necessità di avere sempre del germoplasma originario a portata di mano, per questo sono state create banche del seme nei paesi più industrializzati. Le multinazionali del settore, e i paesi sviluppati, sostengono che il germoplasma è un bene comune dell'umanità e come tale «non può essere sottoposto a vincoli di alcuna natura» ma la selezione di varietà vegetali adatte e più produttive nel clima di ciascuna regione è di quasi esclusivo interesse di società private, siano esse multinazionali (che coprono la maggior parte del mercato) oppure no. E queste sostengono che le linee selezionate e le varietà sfruttate commercialmente devono essere: «protette e poste al riparo da un uso comune incontrollato perché questo renderebbe inutile l'investimento e il lavoro nella ricerca e sperimentazione» e quindi devono essere brevettate.

A questo punto il cappio si chiude intorno al collo dei paesi impossibilitati ad investimenti finanziari in questo settore e che per di più sono costretti a ricomprare la loro semente a prezzi di mercato dei paesi che la riproducono e brevettano. Le sementi commercializzate possono essere ibride, e quindi non riproducibili; altre sementi però non sono ibride, ma sono ugualmente frutto di incroci, potrebbero quindi fornire nuova semente al coltivatore che sarebbe in grado di autoapprovvigionarsi, semplicemente conservando una parte del raccolto. Per scongiurare questa ipotesi i selezionatori introducono nel patrimonio generico del seme alcune caratteristiche che non si esprimono apertamente nella prima generazione, ma solo nel caso che questo venga seminato: piante nane, forme assurde, colori non desiderati e così via. Anche in questo caso la se-

mente comprata non può essere riseminata vantaggiosamente e si è obbligati a rivolgersi nuovamente al fornitore.

Nel settore si sta sempre più accentuando la tendenza alla concentrazione produttiva, e subentrano le grandi industrie dell'agrobusiness: Ciba, Sandoz, Upjohn, Shel, Dekalb. Gli stessi nomi che controllano il mercato dei fitofarmaci e degli antiparassitari, ditte specializzate nelle tecnologie chimiche che s'impadroniscono dell'agricoltura. Questo processo è partito inequivocabilmente con la grande illusione chiamata 'Rivoluzione verde', fondata sul concetto che sementi nuove hanno la capacità di produrre di più grazie a irrigazione fertilizzanti e pesticidi. Secondo questa teoria si dovrebbero concentrare gli sforzi nelle aziende migliori e meglio attrezzate nonché sulle terre migliori. Ma questo ha portato di fatto alla eliminazione delle piccole imprese agricole a conduzione familiare e al trionfo delle multinazionali. Quello che la rivoluzione verde fa, è produrre più cibo per le città e l'esportazione. Conseguenza di questo tipo di sviluppo agroindustriale è stato il fatto che il 90% degli affamati vive nel Sud del mondo. Oggi molti paesi del Sud si stanno accorgendo che partecipando alla 'rivoluzione verde' si perde dena-



ro. Comprando infatti macchinari al Nord bisogna pagarli in cotone, caffè, ecc. E mentre i prezzi del Nord crescono, quelli del sud diminuiscono. Inoltre, i produttori del Sud non hanno nessun controllo sui prezzi dei loro prodotti agricoli; per esempio, il prezzo dei 12 maggiori prodotti agricoli del Sud è oggi ai livelli di trenta anni fa, mentre il prezzo dei prodotti industriali ha continuato a crescere. Questo avviene anche perché l'agricoltura delle due maggiori potenze economiche, in questo campo (gli Usa e la Cee), gode di forti sovvenzioni governa-

tive e invade i mercati del Terzo mondo con merci vendute sottocosto. Ad esempio il governo federale americano, nel 1975, ha stanziato miliardi di dollari per sovvenziare le esportazioni di grano, cosa che ha permesso di ridurre il prezzo delle esportazioni di grano americano di 14 dollari la tonnellata e quello della farina di 66 dollari la tonnellata. L'Egitto ne è stato il primo beneficiario, con un ordine di 175 mila tonnellate di farina e di 500 mila di grano; sforzi analoghi sono stati fatti presso altri clienti tradizionali della agricoltura europea quali l'Algeria e lo Yemen del nord. A questo punto la Comunità europea ha risposto aumentando di 14 Ecu la tangente compensativa per ogni tonnellata di grano esportata.

È chiaro che nessun paese del Sud del mondo è in grado di reggere una concorrenza del genere e come le strutture agroalimentari di buona parte del mondo siano sempre più deficitarie. A questo proposito è interessante notare quanto è avvenuto fra Comunità europea e Argentina. Quest'ultima aveva fatto un'offerta all'Unione Sovietica di una partita di carne al prezzo di duemila dollari la tonnellata, ma la fornitura è andata in fumo perché la Cee (dove una tonnellata di carne costa 2400 dollari) grazie alle sovvenzioni comunitarie, ha fatto un'offerta di 1900 dollari la tonnellata. Questo naturalmente è stato un duro colpo per la già debole economia argentina e come (al di là delle dichiarazioni ufficiali, di solidarietà alle giovani democrazie sudamericane) i paesi della Comunità europea siano disposti a passare su tutto pur di affermare il loro ruolo di potenza economica mondiale che non è disposta a lasciare spazio alle esigenze economiche dei paesi del Sud del mondo.

Da quanto detto finora risulta chiaro che i problemi di nutrizione che hanno colpito vaste aree del nostro pianeta, non possono essere risolti solo con l'invio di aiuti e di derrate alimentari, ma occorre soprattutto rimettere in discussione le modalità di sviluppo delle agricolture del Nord del mondo e i meccanismi protezionistici e di sovvenzioni alle esportazioni e alle grandi imprese che finora sono stati elargiti dai governi del Nord, oltre che contribuire ad impostare un modello, diverso di sviluppo del Sud che tenga conto delle reali esigenze delle popolazioni locali. □



## Profughi in Italia

a cura di RITA SACCONI

- Editoriale
- Cittadini senza diritti
- Vita da stranieri in Italia
- Parità e tutela giuridica
- Lavoratori immigrati e immigrazione clandestina
- Intervista a Dino Pelliccia
- Contro la legge Scalfaro



**L**A LEGGE Scalfaro sull'immigrazione in Italia, ha aggiunto ulteriore peso all'ambiguità tradizionale della condotta legislativa dei governi italiani che fino ad oggi si sono succeduti. La mancanza di una disciplina generale che comprenda norme di ingresso, di diritto al lavoro e status del rifugiato, potrà ancora essere accampata come complice scusa per mantenere quelle riserve già espresse in occasione dell'applicazione della Convenzione di Ginevra del 1951, che investono aspetti di carattere "spaziale", ossia geografico, volte a limitare ad alcuni particolari aree di provenienza (Est Europa, Afghanistan, ecc.) l'applicazione in Italia di tutte le successive norme internazionali di "diritto umanitario" nonché relative all'esercizio di attività salariate o autonome. Riserve e limitazioni motivate da una ipotetica paura che, in mancanza di una regolamentazione completa, l'Italia diventi un paese con grandi afflussi migratori. E con questa complicità di intenti, l'intervento legislativo continua a rispondere esclusivamente a logiche repressive, di controllo poliziesco sull'ingresso e la permanenza degli stranieri in Italia.

La dimensione di questa presenza viene da più parti stimata in oltre un milione di persone, delle quali però, solo una minima parte (300 mila) gode di una condizione di regolarità e quindi di alcuni elementari diritti, gli altri vivono invece nella più completa precarietà, senza alcun diritto (in particolare al lavoro) e sotto la costante minaccia di essere espulsi dall'Italia. Tutti ven-

gono poi compresi nella categoria di "immigrati".

Questa definizione è a mio avviso riduttiva in quanto restringe la complessità dell'esperienza umana, storica e politica vissuta da queste persone, ai problemi di rapporto materiale con la nostra organizzazione sociale.

In realtà esiste l'impossibilità di distinguere l'immigrato dal rifugiato politico. Ciò è dovuto al fatto che, specialmente in Italia, la presenza di stranieri è dovuta più a fattori di espulsione presenti nel paese di provenienza che non all'attrazione esercitata dal nostro paese.

Rita Sacconi, nell'insieme di materiali di analisi, inchiesta e riflessione che ha curato per questo nostro Dossier, mette giustamente in evidenza le cause demografiche e strutturali, frutto degli interessi economici dell'Occidente all'interno della divisione internazionale del lavoro, che stanno a monte del fenomeno migratorio dai paesi del Terzo Mondo verso quelli del Nord.

Ciò che vorrei qui sottolineare è che la causa di fondo dell'espulsione dai paesi di origine è da ricondurre a fattori politici di "carenza" democratica. La maggior parte di questi paesi, dopo l'esperienza, in alcuni casi esemplare, di lotta anticolonialista, hanno visto fallire molte delle loro speranze originarie e affermarsi direzioni politiche fortemente segnate in senso antidemocratico. I colpi di stato in America latina (Brasile, Cile, Argentina, Uruguay, ecc.) ed i conseguenti regimi del terrore, hanno prodotto nella metà degli anni '60 un gran numero di rifugiati

politici, solo recentemente ed in minima parte rientrati in patria. Gli stessi filippini, di cui più difficilmente emerge una chiara coscienza politica, ancora oggi sfuggono dalla feroce dittatura di Marcos.

Vi sono poi paesi in cui persiste una situazione di guerra civile o di conflitto bellico, tendenzialmente insolubile o di cui non se ne vede la fine. È il caso, ad esempio, di tutta l'area mediorientale in cui l'occupazione militare delle proprie terre ed i massacri subiti, hanno fatto dei palestinesi qualcosa di ben diverso da dei semplici "immigrati". Lo stesso dicasi per gli eritrei, il cui esodo, iniziato negli anni '60, è poi cresciuto a partire dalla metà degli anni '70 in seguito alla distruzione sistematica dei villaggi operata dalla controffensiva etiopica.

La rilevanza delle cause politiche fra le ragioni di espulsione dai paesi d'origine è ciò che distingue i cinque milioni di emigrati italiani all'estero, per i quali il rientro in Italia resta comunque una possibilità indiscussa, dal milione di profughi che questa possibilità non hanno.

Ecco perché il primo passo da compiere deve irrinunciabilmente essere la regolarizzazione formale ed il riconoscimento di pari diritti sindacale e giuridici per tutti gli stranieri in Italia. Ed ecco perché le misure poliziesche di Scalfaro, oltre a rivolgersi contro gli stranieri, offendono profondamente i valori di democrazia e di solidarietà umana per la cui affermazione abbiamo spesso e continueremo a spendere le nostre energie.

MARINO GINANNESCHI



# CITTADINI SENZA DIRITTI

**L** PROGRESSIVO deterioramento della situazione politica ed economica, a livello mondiale, sta rendendo drammatica la stessa sopravvivenza per milioni di persone che vivono nelle zone più povere del mondo. La fame, le guerre, i disastri nazionali stanno portando masse di profughi ad abbandonare i paesi di origine alla ricerca di migliori condizioni di vita. È in questo contesto che vanno analizzati i flussi migratori riguardanti i paesi in via di sviluppo.

In se, il fenomeno della emigrazione, rappresenta il frutto di un complesso sistema di rapporti di carattere internazionale. Tale sistema crea, al suo interno, una rete di dipendenze e di subordinazioni tali da determinare da un lato l'impossibilità o la difficoltà di sviluppo autonomo di alcuni paesi, dall'altro la concentrazione di tecnologie, ricchezze e produzioni di altri paesi. Questi ultimi esercitano, poi, una forte richiesta di manodopera a basso costo che viene ricercata fra i paesi meno sviluppati del Terzo Mondo i quali, data l'impossibilità di sviluppo economico e in presenza di una crescente pressione demografica, favoriscono l'esodo.

La principale causa della emigrazione, quindi, va individuata nella odierna divisione internazionale del lavoro che muove all'interno degli squilibri fra Nord/Sud e fra aree a diversi livelli di sviluppo economico industriale.

In questo quadro va collocato il fenomeno, ormai strutturale ed in espansione, dell'immigrazione di lavoratori stranieri nel nostro paese. Si tratta di una situazione nuova, sotto tutti gli aspetti, che ha sorpreso forze politiche e sindacali più preparate, semmai, a difendere i diritti dei lavoratori italiani all'estero.

Quanti siano questi immigrati in Italia è difficile sapere con

esattezza. Il fenomeno si presenta con caratteristiche tali da renderne incerta una definizione dimensionale anche da parte degli istituti di statistica. Dai dati dell'ultimo censimento Istat si rileva che gli stranieri residenti nel nostro Paese, alla data del 25 ottobre 1981 erano 210.937 (Tabella 1). È questo un valore non rispondente alle vere dimensioni del fenomeno. Tanto più che i gruppi più consistenti risultano essere quelli provenienti dall'Europa e dagli Usa. La presenza di africani ed asiatici sembrerebbe esigua. In realtà la situazione si presenta in modo diverso.

Le varie ricerche condotte sui nuovi flussi migratori concordano nel sostenere che i 3/4 degli immigrati proviene dai paesi in via di sviluppo. Il loro ingresso sul nostro territorio avviene, nella maggior parte dei casi, con le modalità della immigrazione clandestina. Tutto questo spiega l'enorme difficoltà a reperire dati veritieri sul fenomeno. Le stime, fatte in proposito, non sempre sono affidabili. Spesso la loro attendibilità dipende dagli interessi e dagli scopi che si intendono raggiungere. Generalmente, chi vuol fare dell'allarmismo, affinché venga approvata una legislazione persecutoria nei confronti degli stranieri "terroristi", parla di un milione e mezzo di immigrati. Anche certi operatori del settore, per suffragare la validità delle loro tesi, hanno la tendenza a gonfiare oltremodo il fenomeno.

Forse, più verosimilmente, si possono stimare dalle 800 alle 900 mila unità, distribuite su tutto il territorio nazionale. Le città che vantano il più alto numero di residenti sono, naturalmente, quelle più grandi: Milano e Roma in testa. Si tratta in ogni caso di una presenza che per anni si è cercato di ignorare, ma che ora costituisce un serio problema e



non solo di "ordine pubblico", come sembra voler sostenere in ogni occasione il Ministero degli Interni, ma sociale, umano e politico. Sia in riferimento alle difficoltà che si pongono al mercato del lavoro che ai delicati problemi riguardanti il rapporto con questi immigrati, soprattutto con coloro che provengono da paesi in via di sviluppo. Questi ultimi, infatti, non godono delle stesse garanzie sociali e della tutela giuridica e sindacale previste per tutti i lavoratori della Cee.

## Le cause dell'immigrazione

La prima considerazione che si è indotti a fare è sul paradosso, che il fenomeno della immigrazione rappresenta, per un sistema produttivo come il nostro che accusa tassi di disoccupazione ormai prossimi al 12%. In realtà, si tratta di una contraddizione più apparente che reale. All'origine di questo evento, ci sono ragioni "assai logiche".

Negli anni 1973/74, di fronte alla crisi economica internazionale, i paesi industrializzati, per difendere l'occupazione interna ed evitare pericolose tensioni, hanno cercato di scoraggiare la domanda di lavoro straniero. Hanno, quindi, adottato misure idonee a chiudere le frontiere agli afflussi indesiderati e, talvolta, persino ad espellere molti degli immigrati già residenti. Questo è indice di una tendenza preoccupante: tali paesi, praticamente liberi di selezionare la manodopera in entrata e di rimandarla indietro quando non ne hanno più

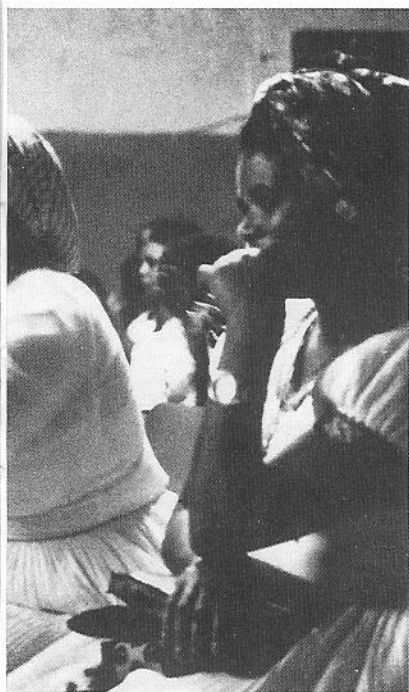
bisogno, esportano, nei momenti di recessione, la disoccupazione nei paesi economicamente più deboli. Nell'ambito di questo processo si comprende come la pressione esercitata dai paesi emergenti si sia scaricata, in parte, su un paese come il nostro completamente impreparato ad affrontare l'evento.

A ciò si deve aggiungere la relativa vicinanza geografica dell'Italia a quei paesi, dell'area mediterranea e medio orientale, dove sempre più preoccupante si sta facendo la pressione demografica e da dove la gente fugge per cercare riparo dalla miseria e dalle guerre. Tuttavia, un fattore decisivo, all'origine di questi flussi, è dato dal fatto che l'Italia, nonostante tutto, offre opportunità di lavoro superiori a quanto si afferma nei dati ufficiali grazie alla presenza della cosiddetta economia sommersa. Esistono, pertanto, spazi occupazionali lasciati liberi dagli italiani per diverse ragioni: salari bassi, pesantezza e nocività delle condizioni di lavoro, precarietà, insufficiente gratificazione sociale.

Di fronte a condizioni inaccettabili di lavoro ed in presenza di uno sviluppo della coscienza politica e sindacale, tendono a crescere gli aspetti di rigidità nel mercato del lavoro. Un modo per superare queste rigidità, da parte del padronato, è quello di rivolgersi ad una manodopera in qualche modo disponibile, generalmente si tratta di disoccupati, donne, anziani. In questi ultimi anni, però, più consistente è stato il ricorso al lavoro straniero. La



## Profughi in Italia



situazione di clandestinità in cui si trovano moltissimi immigrati crea, infatti, le condizioni per una loro maggiore ricattabilità. Essi, più di altri, accettano di svolgere lavori dequalificati, sottopagati, scoperti di tutela previdenziale. La diffusione del lavoro straniero è per questo motivo più forte nel terziario dove i livelli di garanzia e potere contrattuale sono minori che nel settore industriale. Sicché il lavoro straniero si inserisce dove c'è già il lavoro nero italiano.

In ogni caso deve essere sradicato il pregiudizio secondo il quale «gli immigrati vengono a rubare il posto di lavoro agli ita-

liani». L'occupazione straniera, proprio perché si colloca in quell'area del mercato del lavoro non coperta dalla manodopera locale è di fatto complementare e non alternativa alla occupazione italiana. Va, però, detto che la disponibilità del lavoratore straniero a svolgere qualsiasi lavoro sgradevole e malpagato, toglie convenienze alla ristrutturazione. Vale a dire, consente ai datori di lavoro di non riqualificare in senso più professionale, o comunque meno penoso, certe mansioni.

### I settori di occupazione

Un esempio è dato dai servizi domestici, che è diventata l'occupazione prevalente degli stranieri. In questi ultimi anni, infatti, si è registrata una fuga delle lavoratrici italiane da questo settore. La ragione risiede nel fatto che, da un lato, c'è una enorme resistenza, da parte dei datori di lavoro, a qualificare la loro domanda con contenuti più specifici. Dall'altro, c'è anche la difficoltà degli stessi lavoratori ad organizzarsi sul piano delle lotte contrattuali. Ne deriva così che le norme previste per il lavoro domestico sono quanto di più arretrato possa essere previsto per una categoria di lavoro.

Il lavoratore straniero eredita da questa categoria le condizioni peggiori: quelle legate al rapporto di collaborazione domestica fisso. Nelle ricerche condotte sui lavoratori domestici stranieri è risultato che coloro i quali vivono con i datori di lavoro sono sottoposti ad orari di lavoro

stressanti, che arrivano fino alle 14 ore al giorno (la legge ne prevede massimo 10). Il tempo libero è pressoché inesistente e si riduce, generalmente, a due pomeriggi la settimana, lo straordinario non viene mai pagato ed i contributi previdenziali sono quasi sempre evasi.

Non mancano esempi ancora più terribili di sfruttamento, come nell'ambito delle grandi raccolte in agricoltura. Un giovane africano, in una lunga intervista rilasciata ad un settimanale italiano, ha così raccontato: «Il

nostro lavoro consisteva nel raccogliere pomodori nei campi dalle 6 del mattino fino alle 18 del pomeriggio, per ogni cassetta di 25 kg ci davano 1.500 lire. Chi non riusciva a riempire almeno 20 cassette in un giorno veniva punito e portato a lavorare nelle stalle, dove non si guadagnava più di diecimila lire al giorno. Chi, invece, riusciva a riempire più di venti cassette era premiato dal "caporale" con tremila lire in più di paga e una scatola di aspirine. Poi le aspirine erano importanti perché tutti, so-

**Tabella 1 - Stranieri residenti e temporaneamente presenti per sesso e cittadinanza**

PAESI DI CITTADINANZA	STRANIERI RESIDENTI		STRANIERI TEMPORANEAMENTE PRESENTI	
	totale	di cui maschi	totale	di cui maschi
<b>EUROPA</b>				
Belgio	6967	3200	611	320
Danimarca	12905	6358	1063	571
Francia	23043	9004	5359	2769
Germania (R.F.)	14826	6624	26383	11629
Grecia	6009	1115	4321	3130
Paesi Bassi	3121	1409	844	434
Regno Unito	11227	4733	5879	2942
Austria	3705	1565	11200	5353
Jugoslavia	5029	2209	2167	1487
Svizzera	17384	7791	4439	1935
Altri Europei	19599	8114	8616	5198
<b>Totale</b>	<b>124055</b>	<b>56002</b>	<b>70882</b>	<b>35768</b>
<b>AFRICA</b>				
Algeria	474	303	319	283
Egitto	2970	2167	781	669
Etiopia	2557	887	489	236
Libia	3376	1737	1308	1062
Marocco	1001	687	500	441
Somalia	495	267	213	130
Tunisia	8104	3914	844	697
Altri Africa	5569	2261	1768	1246
<b>Totale</b>	<b>24626</b>	<b>12223</b>	<b>6222</b>	<b>4764</b>
<b>AMERICA</b>				
Argentina	3195	1479	1352	763
Brasile	1568	540	910	416
Canada	3305	1649	887	460
Cile	1273	627	317	181
Usa	18546	8692	15561	8411
Venezuela	3293	1630	555	332
Altri America	3787	1584	1801	853
<b>Totale</b>	<b>34967</b>	<b>16208</b>	<b>21383</b>	<b>11416</b>
<b>ASIA</b>	17146	9535	7215	5122
Oceania	2692	1333	1845	513
Altri Stati	3702	1665	141	80
Apolidi	3749	2019	2953	1762
<b>TOTALE</b>	<b>210937</b>	<b>98985</b>	<b>109841</b>	<b>59425</b>

Fonte: Associazione Italiana di Scienze Regionali - Istituto Ligure Ricerche Economiche e Sociali - Sessione organizzata: "Migrazioni mediterranee e sviluppo urbano in Europa" Genova, 23-25 ottobre 1985.





prattutto i primi tempi avevamo la febbre, ma non potevamo certo andare in farmacia e comprare medicine».

Le possibilità, per questi lavoratori di modificare una condizione così disagiata, ai limiti dello sfruttamento e della emarginazione, sono così notevolmente compromesse da una carenza legislativa, tanto ingiustificata quanto vergognosa. Il nostro paese è inconcepibilmente inadempiente verso questi "cittadini senza diritti". È quanto meno assurdo, infatti, che un paese come il nostro, con una storia di emigrazioni massicce, il quale si è battuto al fine di ottenere per i nostri emigranti all'estero la pienezza del diritto alla parità salariale, il ricongiungimento familiare, il diritto alla casa, all'assistenza sociale, all'istruzione, non garantisca le stesse prerogative agli stranieri presenti sul suo territorio.

### I provvedimenti da adottare

Come si vede, dunque, il fenomeno della immigrazione in Italia presenta caratteristiche complesse e confuse. Si rende, pertanto, necessaria una serie di interventi articolati che siano orientati a garantire che il fenomeno stesso abbia la più ampia trasparenza. Ciò al fine di evitare pericolose fratture all'interno del mercato del lavoro e di consentire agli immigrati un inserimento sociale non discriminatorio.

Un primo intervento da adottare è, senza alcun dubbio, quello legislativo. Occorre una legge che fissi le procedure di assunzione dei lavoratori, delimiti gli aspetti di competenza delle autorità di Pubblica Sicurezza, garantisca una tutela giurisdizionale dei diritti dello straniero. Una legge, insomma, che renda effettiva la parità di trattamento economico e normativo con i lavoratori italiani.

Si renderanno, però, necessari altri provvedimenti legislativi diretti ad affrontare i problemi degli studenti esteri in Italia e quelli dei rifugiati politici. Nella maggior parte dei casi, infatti, dalla figura del lavoratore straniero non è possibile scindere le altre due posizioni di studente e profugo.

Oltre all'intervento legislativo è necessario anche quello sulle strutture territoriali amministrative onde garantire anche agli stranieri l'accesso ai servizi sociali essenziali, come gli asili nido e le Saub, ed alle altre strutture socio-sanitarie.

L'intervento più importante



deve però riguardare il mercato del lavoro, affinché siano rimosse tutte quelle situazioni che rendono possibile il lavoro nero. La trasparenza del mercato del lavoro è la condizione indispensabile per evitare pericolose divisioni tra lavoratori stranieri ed italiani e per cercare un rapporto di solidarietà. Dolorosi sono ancora i ricordi degli scontri fra gli operai francesi e quelli stranieri alla Talbot. In passato si affermava che l'emigrazione consente, da un lato, di favorire i paesi da cui proviene, in quanto riduce le tensioni esercitate dalla eccedenza di manodopera. Dall'altro permette al migrante di acquisire una certa capacità professionale, utile, nell'eventualità di un rientro in patria, per accelerare lo sviluppo economico del suo paese.

Oggi queste affermazioni sono ampiamente smentite in primo luogo dal fatto che l'eccedenza di manodopera, nei paesi di emigrazione, rimane tale anche dopo l'esodo di molti elementi. Inoltre, pochissimi sono gli emigranti che arrivano a superare lo stadio del "non specializzato". Deve essere, perciò, chiaro che in ogni caso l'utilizzo di questa manodopera, così come avviene oggi nei paesi occidentali, non può essere contrabbandato per «politica sulla cooperazione allo sviluppo dei paesi più poveri», che è ben altra cosa. È l'aiuto, da dare ai paesi emergenti, affinché realizzino le loro autonome aspirazioni ad uno sviluppo economico e politico non orientato verso modelli imposti di tipo occidentale. □

## VITA DA STRANIERI IN ITALIA

*Questo articolo riporta i risultati di una indagine svolta a Roma sugli aspetti della vita personale e familiare dei lavoratori domestici appartenenti alle tre principali comunità di stranieri presenti nella capitale: gli eritrei, i capoverdiani ed i filippini.*

*Riassumiamo per motivi di spazio alcuni dati introduttivi: l'84,2% degli intervistati sono donne; i lavoratori più "anziani" sono gli eritrei, il cui 52,3% ha una età compresa fra i 36 e i 55 anni, mentre invece sia per i capoverdiani (50%) che per i filippini (57,9%) la fascia di età più numerosa è quella compresa fra i 26 e i 35 anni.*

*Analogamente, fra gli eritrei il 47,6% sono sposate/i ed il 14,3% sono vedove/i - divorziate/i, mentre invece la maggioranza dei capoverdiani (80%) e dei filippini (57,9%) sono nubile/celib.*

*Notevoli differenze sono state rilevate, sempre all'interno delle tre comunità, sul grado di istruzione degli intervistati. Il 66,7% degli eritrei non ha conseguito la licenza elementare e, di questi, il 52,4% non ha frequentato nessuna scuola. Fra i capoverdiani, invece, esiste una certa varietà nel livello di istruzione. Nessuno degli intervistati è analfabeta, molti hanno conseguito il diploma di scuola media inferiore (25%) e superiore (30%) e alcuni, il 15%, hanno frequentato l'università.*

*Ma il dato assolutamente eccezionale è rappresentato dalla comunità filippina. I lavoratori intervistati di questa comunità posseggono un livello di istruzione molto elevato: il 26,3% ha conseguito un diploma di scuola media superiore, il 47,4% un diploma di laurea.*



## Profughi in Italia

**D**EI LAVORATORI intervistati la stragrande maggioranza, l'83,3% coabitano con i datori di lavoro, il restante 16,7%, o vive in una stanza affittata presso delle famiglie oppure in appartamenti insieme ad altri connazionali. Il problema dell'abitazione si presenta in modo particolarmente drammatico: chi vive presso il datore di lavoro, oltre a vedere fortemente compromessa la propria libertà personale (quando si tratta, ad esempio, di incontrarsi con il proprio coniuge o di tenere i figli con se, ma anche quando si tratta di uscire la sera) ha spesso a disposizione ambienti insufficienti. Chi vive in stanze affittate presso una famiglia si trova a dover dividere la stanza con altre persone (l'80% dei nostri intervistati) e spesso in ambienti di piccole dimensioni. Nel caso in cui qualcuno riesca a trovare un appartamento, si tratta quasi sempre di minuscoli locali.

La mancanza di un alloggio spiega anche il perché della scelta forzata di un lavoro come quello di colf fisso coabitante. Un lavoratore Uritreo, ci dice:

[...] se si deve trovare una casa, i soldi si spendono tutti per l'affitto e quindi quello che guadagniamo non basta più neanche per noi. Alcuni vanno a vivere con degli amici o con dei parenti, ma questi sono pochi. La maggioranza di noi deve vivere con i datori di lavoro.

Un intervento in qualche modo risolutivo del problema della casa potrebbe contribuire, senza dubbio, al miglioramento delle condizioni lavorative dei lavoratori domestici specie di coloro che sono coabitanti. Abbiamo, infatti, verificato che liberati dal vincolo della coabitazione, gli immigrati tendono a fornire prestazioni di lavoro ad orari definiti. Una soluzione di questo problema consentirebbe anche un miglioramento della loro situazione personale e familiare, che in taluni casi è veramente drammatica. Durante una intervista un ragazzo eritreo alla nostra domanda se la nascita dei figli aveva comportato dei problemi, ci rispose:

Si, mia moglie lavorava insieme a me come colf presso una famiglia. Quando ha detto ai datori di lavoro che aspettava il bambino è stata licenziata. Dopo la nascita di nostro figlio ha dovuto trovare un altro posto di lavoro. Ora lei si tro-

va presso una famiglia insieme con il nostro bambino ed io presso un'altra. Per poterci vedere aspettiamo i due giorni liberi anche perché non ci consentono di uscire la sera.

La nascita dei figli viene vissuta da questi lavoratori come un grande problema anche quando è il frutto di una scelta consapevole e questo non solo per

**colta con i tuoi datori di lavoro?**

Diciamo che sono stata licenziata. Le cose sono andate così. Quando io sono rimasta incinta, l'ho comunicato alla signora. Lei si è cominciata a preoccupare dicendomi che non sapeva come fare. Io le ho detto, allora, che sarei rimasta fino a che non avrebbe trovato una altra. Lei



la mancanza di un alloggio, ma anche per la paura del licenziamento della madre.

La ragione di ciò risiede nel fatto che non potendo essere applicato alle lavoratrici domestiche l'art. 2 della legge 1204 (quello che garantisce alla lavoratrice madre il diritto al non licenziamento dall'inizio della gestazione fino ad un anno di età del bambino) i datori di lavoro domestici possono licenziare la colf non appena questa comunica di aspettare un bambino. Ciò accade quasi regolarmente anche quando si stabiliscono tra lavoratori e datori di lavoro dei rapporti, per altri versi, corretti.

**Quando aspettavi la bambina hai avuto diffi-**

mi diceva che mi avrebbe ripresa alla fine dei tre mesi, dopo il parto. Così io per non crearle difficoltà ho lavorato fino ad otto mesi di gravidanza. Alla fine, però, lei ha cambiato idea così ha cominciato a dirmi che non mi avrebbe potuto tenere con una figlia. Questo dopo quattro anni che lavoravo da lei.

Il 40% dei lavoratori intervistati ha dichiarato di avere dei figli. L'età di questi bambini è compresa, per il 38,7% dei casi, fra 0 e 6 anni, mentre per il 22,6%, fra i 7 e i 10 anni, ed infine il 35,5% ha un'età superiore ai 10 anni. Alla domanda se

la nascita dei figli ha comportato delle difficoltà con i datori di lavoro il 75% ha risposto di no. Tale percentuale, però, diventa significativa solo se viene messa in relazione con quella relativa al numero di coloro i quali hanno dichiarato che i propri figli sono rimasti nel loro paese (70,8%). Per coloro, invece, che alla domanda hanno risposto sì (25%) fra i problemi più importanti che hanno dovuto affrontare, oltre a quello del licenziamento della madre c'è anche quello relativo alla difficoltà di poter accudire il figlio durante l'orario di lavoro (8,3%). Una percentuale bassissima può usufruire degli asili nido pubblici o privati (8,3%). Coloro che richiedono l'ammissione a quelli pubblici debbono affrontare, data la loro condizione di stranieri, notevoli intralci di ordine burocratico.

Quelli che, invece, non riescono ad usufruire di tale servizio debbono sostenere dei sacrifici notevoli.

Le conseguenze della mancanza di una casa, e, quindi, della inesistenza di un nucleo familiare compatto sono più gravi proprio per i figli di questi immigrati. Essi trovano delle grosse difficoltà in tale situazione di disgregazione a sviluppare una personalità armoniosa. Inoltre, quando si tratta di bambini giunti in Italia dal loro paese d'origine, vengono sottoposti a mutamenti non equilibrati nel loro modo di esprimersi e di vivere:

[...] la bambina soffre la mancanza del padre. Ma quando il padre c'è, lei non va volentieri con lui perché quando mio marito ritorna cerca di essere un po' severo. Ha paura che la bambina gli si attacchi perché dice «poi quando vado via lei soffre troppo».

Alcuni, consapevoli di queste difficoltà, preferiscono lasciare i loro figli nei paesi di origine.

Sarebbe stato troppo difficile riuscire a vivere in due. Nessun datore di lavoro accetta di farti tenere una figlia a vivere con te. Una casa in affitto non avrei potuto prenderla. Comunque avrei dovuto metterla in qualche istituto a studiare. Le avrei rovinato la vita perché qui non si sarebbe potuta introdurre. Sarebbe stata lontana da me, che devo lavorare, e dalla mia famiglia. È stato meglio che io abbia ri-



nunciato a tenerla qui per non sradicarla da un posto dove è circondata da affetto ed attenzioni.

### Il tempo libero

Una funzione particolarmente rilevante per la vita di relazione di questi lavoratori è attribuita all'uso del tempo libero, anche se è molto poco dal momento che è limitato ai due pomeriggi settimanali, e raramente ad incontri serali.

Come già è avvenuto per i nostri emigrati, esso rappresenta un'importante occasione aggregativa che consente ai lavoratori di mantenere i rapporti con altre persone, soprattutto con coloro che provengono dallo stesso paese. Infatti, l'86,7% degli immigrati si vede solo con i connazionali, ed il 13,3% prevalentemente con i connazionali ma anche con italiani.

Questa tendenza di fondo a ritrovarsi con le persone del proprio paese, è che riguarda tutti e tre i gruppi analizzati, è indicativa di una esigenza diffusa di mantenere la propria identità culturale, ma nasconde al suo interno esigenze diverse.

Infatti, alla domanda: «come passi il tempo libero con i connazionali» le risposte, date dai lavoratori delle tre comunità sono state diverse.

La comunità eritrea ha risposto (95,2% dei lavoratori) che partecipa in modo preponderante alle attività organizzate dalla propria associazione etnica (Fple). Queste attività riguardano la formazione politica e culturale dei lavoratori che vi partecipano. In modo particolare in queste associazioni si svolgono sia dei corsi di alfabetizzazione in lingua tigrina (la loro lingua) per coloro che non hanno frequentato nessuna scuola, sia dei corsi in lingua italiana. Tutto ciò è finalizzato alla possibilità di consentire, a chiunque vi partecipi, una maggiore comprensione dei problemi politici del proprio paese.

A tale attività specifica, che si richiama ad un programma organizzativo più generale proposto dall'Fple per tutti gli eritrei, è attribuita l'importante funzione di mantenere radicata, anche nelle nuove generazioni, l'identità culturale nazionale. Tale lavoro si accompagna a momenti di incontro e partecipazione a manifestazioni organizzate per far conoscere le proprie tradizioni e la propria cultura.

Ma l'attività politica non si limita solo a questo, essa riguarda anche un importante lavoro a favore dei connazionali che so-

no impegnati nella lotta di liberazione.

La comunità capoverdiana, ha indicato maggiormente, quali attività riservate al tempo libero, quelle culturali (65%) e gli incontri con amici e parenti (50%). Le attività culturali coincidono, nella maggioranza dei casi con la frequenza da parte di numerosi giovani, all'Istituto di istruzione portoghese. Gli incontri, invece, avvengono quasi sempre presso gli Istituti religiosi delle Suore Orsoline o delle Suore Missionarie. Tali incontri, però, per il modo in cui si svolgono non incoraggiano nessun tipo di attività ricreativa e partecipativa che consenta il superamento, da parte di questi lavoratori di una condizione di emarginazione e di passività rispetto ad una situazione di profondo disagio. Non si sviluppa, fra di loro, né una coscienza di classe, né quei legami di solidarietà che dovrebbero esistere fra coloro che vivono una condizione di sfruttamento.

[...] sono studentessa presso l'Istituto Portoghese e quindi molto tempo lo dedico a studiare, però sono anche molto impegnata politicamente perché sono stata eletta nella "Associazione Capoverdiana" dove cerchiamo di portare avanti una attività di sensibilizzazione dei nostri connazionali sia rispetto ai problemi che riguardano l'occupazione, il lavoro, e le difficoltà relative alla nostra situazione straniera, sia, anche, rispetto alla situazione economica e politica del nostro paese.

### Questa attività produce dei risultati?

Purtroppo sono ancora molto scarsi perché ci dobbiamo muovere in una situazione dove la presenza delle varie comunità religiose svolge un ruolo spesso frenante rispetto alla possibilità di una presa di coscienza di questi nostri lavoratori.

### In che senso?

Ad esempio, se un datore di lavoro non rispetta le norme contrattuali il lavoratore capoverdiano si rivolge a queste organizzazioni religiose per chiedere un intervento. Quasi regolarmente viene invitato a cedere, a non fare alcuna vertenza. In questo modo si riduce ogni potenziale di lotta che sarebbe impor-



tantissimo per modificare una condizione come la nostra. Ma soprattutto non consente neppure di creare una solidarietà tra di noi.

Diverso, però, è il caso dei giovani che frequentano la scuola portoghese. C'è in loro una maggiore consapevolezza e rabbia per le difficoltà e le vessazioni che sono costretti a subire.

La concettualizzazione del disagio vissuto li spinge a modificare la loro situazione attraverso una richiesta di maggiore istruzione e quindi di qualificazione professionale.

La comunità filippina, invece, sempre rispetto all'uso del tempo libero, ha indicato come preminente lo svago (63,2%). Altri momenti ricreativi riguardano l'attività in associazioni etniche (31,6%) ed altre attività culturali sportive (31,6%).

Lo svago, tuttavia, si riduce soprattutto alle passeggiate nel centro di Roma ed allo "shopping" nei negozi insieme ad altri connazionali.

L'attività in associazioni etniche (Kampi e Cfwm) è sia di tipo culturale (organizzazione di spettacoli folkloristici per far conoscere la propria cultura, oppure attività sportive, ecc.) che di tipo sindacale. Notevole è il dialogo che i rappresentanti del Kampi sono riusciti a sviluppare con le organizzazioni sinda-

cali per ottenere la tutela dei lavoratori filippini.

Tuttavia, più difficile risulta essere all'interno di questa associazione, qualsiasi attività che coinvolga tutti i lavoratori in modo impegnativo. Abbiamo, infatti, rilevato che a differenza di quanto accade per il gruppo eritreo, dalle attività che i filippini svolgono nelle loro associazioni, non sembra emergere una particolare caratterizzazione politica.

### Lo spirito di gruppo

Prima di concludere questa analisi sui dati più strettamente personali, vogliamo fare alcune considerazioni sulle diverse forme che assume, in queste comunità, lo spirito di gruppo e quali siano le radici in cui esso affonda.

Un primo confronto fra la comunità eritrea e quella filippina, a questo proposito, ci appare naturale. Si tratta, infatti, in entrambi i casi, di immigrati che provengono da paesi dove la popolazione combatte o per l'indipendenza o la liberazione del proprio paese o contro un regime autoritario. Tuttavia, la consapevolezza di tale conflitto e dell'importanza che esso assume per l'affermazione della propria identità, è presente in modo significativo soprattutto nella comu-





vengono interiorizzate dalle generazioni che si succedono, come dati di natura quasi scontati anche quando si traducono in situazioni di drammatica sofferenza o di palese ingiustizia.

Questa profonda consapevolezza etnica caratterizzata in senso politico, è ciò che distingue i lavoratori della comunità eritrea da coloro che appartengono sia a quella capoverdiana che a quella filippina. Questi ultimi, infatti, sono stati vittime di quei processi di deculturazione, noti con il nome di etnocentrismi, messi in atto durante i periodi di colonizzazione al fine di mettere in crisi l'identità socio-culturale di un popolo, e che si praticano in modo da poterlo sottomettere.

È dunque anche la loro una storia di oppressione e di sfruttamento in cui non mancano gli episodi di rivolta. Così, per quanto riguarda Capoverde, l'indipendenza del Portogallo è stata ottenuta nel 1975 dopo una ribellione da parte della popolazione.

Tuttavia gli anni di dominio hanno lasciato il loro segno nella cultura e nella vita della gente.

nità eritrea, determinando in essa una forte coesione di gruppo.

Infatti, ciò che manca alla comunità filippina, ma anche a quella capoverdiana è l'adesione ad uno scopo, così profondamente condiviso dai lavoratori eritrei, come quello dell'indipendenza del loro paese e, quindi, della importanza che ha per essi esistere come popolo che si identifica con uno Stato e non con una "provincia".

Il riconoscimento di ciò come bene supremo per tutti, legittima l'esistenza del gruppo e, quindi, della organizzazione impegnata a perseguire questo scopo la quale, pertanto, diventa l'autorità idealmente riconosciuta.

Tale ideale di liberazione, già radicato nei lavoratori ancora prima della loro emigrazione, fa parte della storia personale di ciascuno di essi. La guerra combattuta dagli eritrei è ventennale e le generazioni che si sono susseguite, sono cresciute con questo irriducibile bisogno di indipendenza. La difesa della loro libertà e, con essa, l'affermazione della propria identità etnica, è un valore collettivo che trova conferma nel rifiuto storico, che si trasforma in lotta contro ogni dominio sia culturale che economico.

La guerra è per essi una esperienza collettiva in cui le condizioni di vita, ad essa collegate,

[...] ora tu mi vedi decisa, risoluta, pronta a rispondere a qualsiasi ingiustizia, ma non è sempre stato così. Io mi ricordo che quando sono arrivata ero così timida e senza esperienza che tutte le volte che mi trovavo di fronte ad un sopruso e volevo ribellarmi, sentivo di essere troppo indifesa. Sai, la nostra cultura ci ha abituate ad essere sempre sottomesse. Abbiamo avuto per molti secoli nel nostro paese dominazione di tutti i tipi. Quella portoghese, sotto la quale io sono nata, ci ha voluto sempre considerare come dei servi, degli schiavi che dovevano ubbidire e sopportare... «Fai quello» «sì signore» «fai quell'altro» «sì signore». Sempre con la schiena curva.

**La colonizzazione portoghese è stata molto negativa?**

Sì, e mi dispiace che nel 1975 non c'ero per partecipare a quella piccola rivoluzione che c'è stata.

Ma il discorso per i lavoratori filippini non è molto diverso. Oggi nelle Filippine si assiste ad una feroce repressione da parte del dittatore Marcos nei confronti di chi osa organizzarsi e ribellarsi. Tuttavia, «il Fronte

Democratico Nazionale, costituitosi con molte difficoltà nel 1973 dopo la proclamazione della legge marziale continua ad organizzare la resistenza. Accanto a questa struttura ci sono molte altre associazioni che hanno fermamente deciso di condurre una lotta rivoluzionaria contro il regime di Marcos e l'imperialismo statunitense che lo sostiene. Gli Usa, infatti, fondano la loro politica di controllo del Sud-Est asiatico, dell'Oceano Indiano e del Golfo Persico nelle basi missilistiche filippine. Le Filippine hanno per gli Stati Uniti una posizione strategica» (dichiarazione di Luis Jalandoni, rappresentante ufficiale all'estero dell'Ndf).

Nonostante tutto ciò, quello che manca nella storia di questi due popoli è la tradizione di una lotta politica quale mezzo di recupero di una indipendenza, ma anche e soprattutto quale affermazione di una propria identità culturale ed etnica, contro l'egemonia degli stati dominanti.

In ogni caso il bisogno che esprimono tutte e tre le comunità, al di là delle differenze, di conservare una loro identità culturale, che come avevamo rilevato all'inizio, si manifesta nel desiderio di ritrovarsi prevalentemente con i propri connazionali, si può definire innanzitutto, con un concetto di Lanternari, di tipo "nativista". Vale a dire «nasce (in primo luogo) da un bisogno di ritrovare se stessi, di riconoscersi come entità coesive sulla base di certe tradizioni o di una propria lingua tradizionale materna assunta a simbolo di identità etnica-sociale».

Il gruppo etnico, in questi casi, rappresenta il rifugio dai pericoli della società. Diventa il nucleo dal quale l'individuo riceve la sua identità. È una variabile che egli riesce a controllare in tutti i suoi aspetti e che quindi lo rassicura: il comportamento dei connazionali è prevedibile e quindi si può contare sulla loro comprensione, sulla loro solidarietà.

Non così si può dire per il mondo esterno nei confronti del quale essi avvertono un rapporto di reciproca diffidenza ed esclusione.

**Quando non devi lavorare,.... quando hai i giorni liberi, ti vedi solo con i tuoi connazionali o anche con gli italiani?**

No, mi vedo solo con i miei connazionali perché gli italiani non sono cattivi, però nessuno si ferma a parlare con noi. A noi piace-

rebbe parlare con loro così come facciamo con lei (l'intervistatrice), andarli a trovare e portare dei fiori. Ma loro non si fanno vedere, vengono anche qui una o due volte, poi non tornano più.

**... non incontrate solidarietà neppure da parte dei lavoratori italiani?**

No, pensano che siamo qui in Italia a rubare il posto a loro e quindi scatta nei nostri confronti anche una forma di razzismo. Ad esempio una volta ero con il mio ragazzo, italiano, in un bar ad un certo punto la cassiera che mi guardava con insistenza mi chiede da dove vengo, io tranquillamente spiego il luogo di provenienza e lei fa «certo che voi siete arrivati qui ad invadere Roma» io chiedo «ma "voi" chi?» il mio ragazzo arrabbiato risponde «ma "voi" cannibali no?» e po aggiunge «Signora lei è italiana» «Sì — dice la signora — Beh, io mi vergogno di essere italiano».

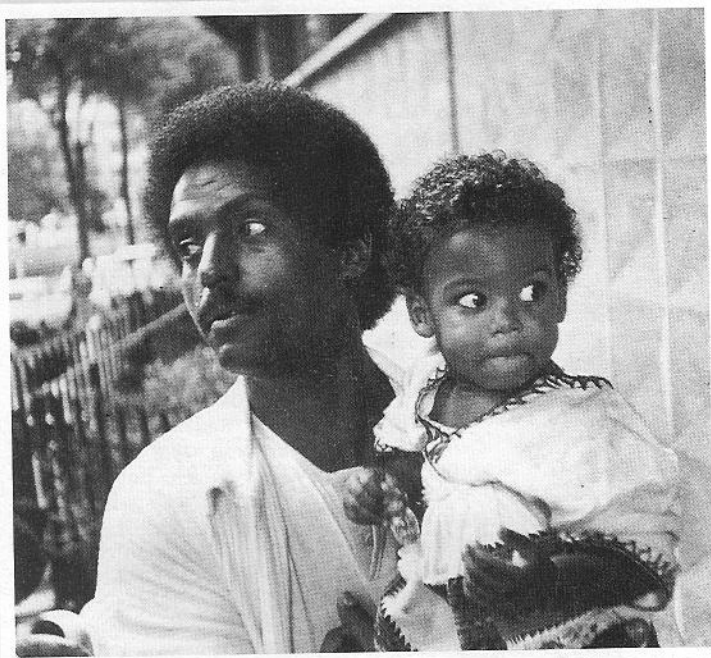
In tutte e tre le comunità da noi analizzate il gruppo sostituisce ogni altro rapporto sociale ciò soprattutto in assenza di un nucleo familiare poiché, come abbiamo visto, anche quando esiste la sua unità è notevolmente compromessa dalla mancanza di un alloggio. Nella ipotesi in cui la sostituzione del gruppo con membri esterni avviene, essa deve stabilirsi con persone conosciute dalle quali si sa cosa aspettarsi.

[...] Noi (donne filippine) dobbiamo stare attente con gli uomini italiani perché spesso pensano di avere con noi solo delle avventure. Questa è anche una difficoltà per la nostra integrazione con la popolazione romana.

In ogni caso, queste comunità svolgono un ruolo fondamentale ed insostituibile per il lavoratore straniero, soprattutto nella fase iniziale della sua immigrazione. Gli restituiscono la forza ed il coraggio di muoversi in una realtà che sentono estranea e quindi ostile. Ma le comunità rappresentano soprattutto la ricostituzione della sua cultura, unico modo per sfuggire alla situazione di anomia in cui cadrebbe se rimanesse abbandonato a se stesso. □



# PER LA TUTELA GIURIDICA DEGLI STRANIERI



**N**el 1981 l'Italia ha ratificato la «Convenzione n. 143 dell'Oil sulle migrazioni abusive e la promozione di pari opportunità e di pari trattamento per i lavoratori migranti». A tutt'oggi, senza una apposita legislazione, quella Convenzione è rimasta disattesa. Alla caranza legislativa, si è supplito con varie circolari ministeriali e con alcuni articoli del testo unico e Regolamento di Pubblica Sicurezza.

Si tratta di una normativa particolarmente restrittiva nei confronti di coloro che provengono dall'area extracomunitaria. Questo sistema legislativo infatti risulta basato su una norma fondamentale: il permesso di soggiorno deve essere subordinato all'autorizzazione al lavoro. Ciò significa che la perdita del posto di lavoro comporta anche la perdita del permesso di soggiorno. Questo meccanismo infernale affida praticamente il lavoratore nelle mani del suo datore di lavoro che ha il potere di decidere della sua permanenza in Italia. Esso, è reso ancora più efficace dal potere, discrezionale, attribuito alle autorità di Ps, a cui viene affidato qualsiasi controllo di «regolarità» della po-

sizione degli stranieri in Italia. Manca, pertanto, nella attuale condizione giuridica dello straniero-lavoratore ogni certezza del diritto nel senso che sia il datore di lavoro che la Ps possono disporre il suo allontanamento. Nel caso in cui si decida il rimpatrio, egli non ha alcuna possibilità di ricorrere contro il provvedimento di espulsione, neppure per difendere i suoi diritti.

Attualmente, colui che interrompe il rapporto di lavoro non potrebbe rimanere in Italia per cercarne un altro o per seguire gli esiti di una vertenza. Teoricamente, l'immigrato dovrebbe tornare nel suo paese e seguire da lì la vertenza con il datore. L'unica certezza garantita allo straniero diventa, allora, quella fornitagli dalla clandestinità. È facile comprendere come, in questa condizione, il ricatto rappresenti l'aspetto essenziale delle relazioni che egli si trova a vivere. Sulla irregolarità di questi lavoratori finisce per arricchirsi una vasta rete di mediatori e di ambigue agenzie che provvedono al collocamento dell'abusivo.

Come si vede, dunque, non si può pensare di risolvere il problema attraverso una legge il cui unico articolo dovrebbe limitarsi

a sancire la «parità di trattamento fra i cittadini della Cee e quelli dei paesi extracomunitari», come propone Hosea Jaffe in una lettera pubblicata sul n. 11/84 di *Democrazia Proletaria*.

Sarebbe bello! Purtroppo, però, il fenomeno della immigrazione è molto complesso e presenta aspetti non facili da trattare. Bisogna ricordare che molti lavoratori raggiungono il nostro paese spinti dalla infondata illusione di trovare possibilità di guadagno. Spesso incoraggiati, in ciò, da agenzie senza scrupoli che alimentano ingiustificate aspirazioni al solo scopo di avviare un giro di affari illeciti. Basta, poi, guardare ai lavori che gli stranieri sono chiamati a svolgere per rendersi conto di come, la loro condizione, finisca per risultare pesantemente segnata da uno stato di indigenza e di emarginazione. Quale parità di trattamento con i lavoratori italiani si può garantire ad uno straniero che è costretto ad accettare quei lavori penosi, rischiosi, dequalificati, sottopagati già rifiutati dalla manodopera nostrana?

Perché la parità sia effettiva, non già una semplice enunciazione di principio, occorre una legge che garantisca, in ogni aspetto, all'immigrato le stesse prerogative dei lavoratori italiani in fatto di partecipazione politica e sindacale, di tutela giuridica e contrattuale. È necessaria, perciò, una regolamentazione dei flussi di manodopera straniera, seria e non discriminatoria verso certi paesi non vicini al nostro. Tale regolamentazione non deve apparire un atteggiamento xenofobico, come paventa Jaffe. Deve essere intesa, invece, come l'impegno che il nostro Governo deve assumersi onde garantire, allo straniero che sceglie di vivere in Italia, il rispetto della sua dignità di lavoratore e di persona. L'immigrato, da qualunque Stato provenga, non deve finire col diventare il barbone che dorme sotto i cartoni, non più soggetto di diritti, ma di provvedimenti repressivi o di carità e paternalismi non sempre disinteressati. È necessario, naturalmente, stroncare anche l'attività di quelle agenzie illegali che operano sul nostro territorio rendendosi responsabili di vere e proprie tratte di schiavi.

Spesso sono le politiche adottate dai governi dei paesi da cui i lavoratori provengono ad alimentare i traffici illeciti dei mediatori. Non si può dimenticare che anche la manodopera è una «merce di esportazione»: le ri-

messe degli emigranti rappresentano, per la bilancia economica dei loro paesi, una importante voce attiva. Il 3 dicembre 1982 Marcos, il presidente delle Filippine, ha emanato un decreto con il quale si ingiungeva ai filippini all'estero di rinvviare in patria dal 50 al 70% dei loro guadagni. In caso di inadempienza nessun passaporto sarebbe stato rilasciato, prorogato o rinnovato. Si intuisce come la maggioranza dei filippini abbia scelto la strada della clandestinità.

Nel nostro paese si sono rifugiati molti stranieri perseguitati dalle autorità della madre patria. Le comunità più consistenti, infatti, provengono, oltre che dalle Filippine, dall'Eritrea, dall'Iran, dal Sud-America. La situazione del rifugiato è assai più delicata di quella dello straniero. Egli non può fare ritorno nel proprio paese se non a rischio della propria libertà e, in alcuni casi, della stessa vita. L'art. 10 della nostra Costituzione, che si ispira a norme di diritto internazionale, stabilisce che «lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche, ha diritto di asilo nel territorio della Repubblica secondo le condizioni stabilite dalla legge». Nessuna legge, finora, è mai stata emanata per rendere effettivo tale diritto.

L'Italia si è limitata ad aderire alla Convenzione di Ginevra ed al «Protocollo relativo allo Statuto dei rifugiati» apponendovi, però, delle limitazioni geografiche. L'applicazione riguarda solo coloro che provengono dall'Est, dal Cile, dal Vietnam e, ultimamente, dall'Afghanistan. Quale contraddizione con l'art. 2 della Costituzione che garantisce a tutti «pari dignità sociale» ed «eguaglianza» davanti alla legge «senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche e di condizioni personali e sociali». In considerazione a ciò risulta chiaro che il disegno di legge concernente le nuove norme sull'ingresso ed il soggiorno degli stranieri, in assenza di una normativa che tuteli i rifugiati, oltre che gli studenti ed i lavoratori, si traduce in un provvedimento pericoloso ed iniquo.

Con tale disegno, viene introdotto il reato di clandestinità e principi come il foglio di via, il respingimento alle frontiere e l'espulsione dal territorio nazionale. Tutto ciò senza tenere conto delle cause che hanno determinato la posizione di irregolarità dello straniero né della situazione politica ed economica del paese di



provenienza. L'obbligo, previsto nell'art. 6, per coloro che ospitano a qualsiasi titolo uno straniero, di darne comunicazione entro 8 giorni alle autorità di Ps, pena l'applicazione di sanzioni penali e pecuniarie, si potrebbe risolvere in una denuncia di massa. Le conseguenze potrebbero essere assai serie. La concezione che sottende alla norma è quella del sottosegretario agli Interni dott. Costa basata sulla equivalenza: straniero uguale possibile terrorista. Si giustifica, dunque, l'introduzione di questo provvedimento legislativo con la necessità di combattere il terrorismo, ma è una giustificazione pretestuosa. I terroristi che entrano nel nostro territorio sono sicuramente in regola rispetto le disposizioni previste dall'art. 2 del disegno di legge. Hanno, infatti, un documento valido (sia pure contraffatto), possono dimostrare di avere sufficienti mezzi di sostentamento in Italia, non hanno, quindi, bisogno di andare in questura per avere il permesso di soggiorno per motivi di lavoro. I terroristi, insomma, non vengono in Italia per fare i domestici, gli sguatori o gli ambulanti.

Gli obiettivi che si vogliono perseguire sono, probabilmente, altri. Il governo ha bisogno, in primo luogo, di dimostrare all'opinione pubblica che è in grado di condurre una lotta efficace contro il terrorismo internazionale. Forse la ragione più recondita, alla base di questi provvedimenti, risiede nel fatto che gli immigrati cominciano a diventare, per il nostro governo, una presenza ingombrante, da cui occorre liberarsi al più presto. È una politica miope e di corto respiro. Non tiene conto del fatto che la pressione demografica ed economica esercitata dai popoli del Terzo Mondo non si può arrestare con provvedimenti repressivi, tanto inutili quanto ingiusti.

Il nostro paese deve affrontare il problema della immigrazione individuando le possibili soluzioni, civili e democratiche. L'approvazione in tempi brevi, anche se attraverso i necessari emendamenti, del testo unificato delle proposte di legge riguardanti il collocamento, il trattamento dei lavoratori immigrati e la lotta contro le immigrazioni clandestine è un primo passo. Quello immediatamente successivo dovrà riguardare la soppressione della limitazione geografica posta alla Convenzione di Ginevra che non appare neppure conforme ai principi dell'art. 10 del nostro dettato costituzionale. □



## LAVORATORI IMMIGRATI E IMMIGRAZIONE CLANDESTINA: IL TESTO UNIFICATO DELLA PROPOSTA DI LEGGE

**D**al momento in cui l'Italia ha ratificato la Convenzione 143 dell'Oil ad oggi, sono state presentate in Parlamento diverse proposte di legge, al fine di regolamentare i flussi di immigrazione provenienti dai Paesi Terzi. Tuttavia, a causa delle vicende politico-elettorali del nostro paese, il problema non ha ancora trovato la soluzione giuridica sperata. Nella attuale legislatura le proposte di legge presentate sono quattro, fra cui quella del gruppo parlamentare di Democrazia Proletaria.

Tali proposte, formulate in modo da rispettare le indicazioni della Convenzione Oil, sono sostanzialmente simili. Ciò ha consentito al Comitato ristretto, costituitosi in seno alla Commissione Lavoro della Camera dei Deputati, di riunificarle in un unico testo. La proposta di legge che ne è scaturita, benché non

tratti alcuni argomenti, esclusi dal suo contesto perché ritenuti di competenza di altre commissioni (Interni ed Esteri), va giudicata positivamente. Ciò, sia in quanto consente di accelerare i tempi per l'approvazione della legge sia per la presenza, nell'articolo, di alcuni punti qualificanti, come ad esempio quello riguardante la regolarizzazione delle situazioni pregresse. È questo uno degli aspetti più importanti e al contempo più complicati del discorso legislativo.

Nelle singole proposte di legge, ai fini della regolarizzazione, era prevista la necessità, per lo straniero, di dimostrare l'esistenza dell'attività lavorativa in corso o pregressa. Si tratta di un criterio che, preso in astratto, potrebbe sembrare giusto, in realtà è di difficile applicazione pratica, dato il carattere di irregolarità del rapporto di lavoro della maggioranza degli immigra-

ti. Lo scopo principale, almeno nel primo periodo, della applicazione della norma deve essere quello di consentire la regolarizzazione del maggior numero di lavoratori stranieri. Ciò sia nell'interesse degli stessi che della realtà lavorativa italiana.

Pertanto, va giudicato in modo favorevole l'art. 14 del testo unificato che prevede, per i lavoratori stranieri, dipendenti o autonomi, i rifugiati di fatto e le loro famiglie che a qualsiasi titolo risiedono in Italia, la possibilità di regolarizzare la propria posizione. Il lavoratore viene esonerato dall'obbligo di dimostrare l'esistenza di un rapporto di lavoro.

Coerentemente con l'importanza dell'obiettivo da raggiungere, il legislatore ha tralasciato di inserire, almeno in questa fase, l'applicazione di eventuali sanzioni.

Inoltre, la concessione dell'au-



torizzazione al lavoro a coloro i quali sono disoccupati o sprovvisti di documenti o in possesso di documenti scaduti appare un criterio rispondente alla realtà del fenomeno immigratorio. Esso tiene conto della situazione di clandestinità, venutasi a creare in decenni di vuoto legislativo in materia, e permetterà di arrivare ad un censimento completo dei lavoratori in Italia.

Ciò che, invece, non sembra sufficientemente trattata nel Testo unificato è la questione relativa ai provvedimenti di rimpatrio. Nell'art. 15, comma 1°, viene prevista l'eventualità di un diniego nei confronti dello straniero che chiede la regolarizzazione, da parte del Servizio, che dovrà essere istituito presso il Ministero del lavoro con il compito di provvedere ai problemi dei lavoratori immigrati e delle loro famiglie. Non si specifica, però, quali siano le ragioni che possano indurre il Servizio a questo diniego. Viene prevista, invece, la possibilità, per l'interessato, di ricorrere contro il provvedimento innanzi alla magistratura ordinaria. Premesso che questo tipo di ricorso è costosissimo, ci si chiede per quale motivo non debba essere competente a decidere anche il Tar.

Analoghe perplessità si pongono riguardo a quanto è previsto nell'art. 10, comma 3°, circa la possibilità consentita al medesimo Servizio di predisporre il rimpatrio di un lavoratore straniero che non intende reinscrivere nelle liste di collocamento. Anche in questo caso non si indicano i criteri in base ai quali il rimpatrio possa essere disposto né si chiarisce come il Ministero del Lavoro, presso il quale il Servizio viene istituito, possa adottare tale provvedimento non avendo competenze specifiche in materia. Si prevede, però, anche questa volta, la possibilità che il lavoratore straniero possa presentare ricorso, contro il provvedimento di espulsione, dinanzi al Pretore, in funzione di giudice del lavoro. Il deposito del ricorso, inoltre, sospende il provvedimento stesso (comma 4°).

Pur apprezzando la preoccupazione del relatore, che vede nel Pretore del lavoro una figura di giudice assai vicina alla realtà del lavoratore, ci riesce difficile comprendere come questi possa giudicare un atto amministrativo, come quello del rimpatrio, di competenza del Tar. Si può verificare, dunque, che una garanzia così importante per lo straniero, come la possibilità del ricorso, rischi di essere vanifica-

ta da una norma inapplicabile.

Nel comma 3° dell'art. 15 inoltre si afferma che la perdita del posto di lavoro non costituisce motivo di espulsione. È una affermazione troppo generica. Si deve specificare che «il licenziamento, giustificato o meno, non deve costituire motivo di espulsione». La preoccupazione nasce dal fatto che, talvolta, grazie alla espulsione, motivata da un licenziamento per giusta causa, il datore di lavoro e l'avvocato difensore del lavoratore, in assenza ed ai danni del lavoratore stesso, hanno finito per accordarsi fra di loro onde lucrare sulla entità degli emolumenti cui aveva diritto. Per impedire il verificarsi di questi episodi ignobili, Dp, nella sua proposta di legge, aveva previsto la possibilità che il lavoratore potesse ricorrere, questa volta si dinanzi al pretore del lavoro, per contestare la validità del licenziamento. Il ricorso era sufficiente per sospendere l'efficacia del provvedimento di rimpatrio fino al momento della sentenza definitiva. Si consentiva così al lavoratore di seguire da vicino gli esiti della sua vertenza.

Nell'ambito della proposta unica, ci sono ancora altri aspetti che dovranno essere chiariti in sede di discussione parlamentare. Ad esempio, nel comma 6° dell'art. 7, viene previsto che in qualunque momento il lavoratore straniero, dipendente o autonomo, ha diritto a trasferire all'estero i risparmi derivanti da lavoro. Nessun cenno viene fatto circa le modalità di questo trasferimento in modo da impedire che si trasformi in una esportazione di valuta da parte di coloro che svolgono «attività in proprio».

Realistica appare la proposta di consentire agli studenti stranieri il lavoro part-time. Essi, per ottenere il permesso di soggiorno per motivi di studio debbono dimostrare di avere sufficienti mezzi economici di sussistenza. Attualmente, poiché viene impedito loro di lavorare, se non godono di una borsa di studio e non hanno aiuti economici da parte di parenti, rischiano di essere rimpatriati.

Non si comprende, invece, la ragione per la quale non si consente anche alle lavoratrici domestiche straniere, che possono disporre di un alloggio, il part-time. Ciò permetterebbe loro di avere le stesse prerogative delle colf italiane e le metterebbe su un piano di parità contrattuale.

Un'ultima considerazione, in-

fine, va fatta a proposito di quanto viene previsto nell'art. 11 circa le sanzioni penali e pecuniarie nei confronti di chiunque compia «attività di intermediazione, di movimenti illeciti o comunque clandestini di lavoratori emigranti». Data l'importanza di condurre, in modo efficace, la lotta contro i traffici illeciti di manodopera, sarebbe opportuno che la pena venisse ridotta a 4 anni. Ciò al fine di far rientrare la normativa nell'ambito delle competenze del Pretore del lavoro così da consentire un più rapi-

do svolgimento della relativa procedura.

Questa, in sintesi, l'analisi di alcuni aspetti della proposta unificata, attualmente ferma alla Commissione Lavoro. Tutte le Associazioni nazionali e gli Organismi internazionali della emigrazione, i sindacati, gli enti assistenziali, hanno inviato un appello alla Commissione affinché sia avviata, al più presto, la discussione della proposta e si arrivi ad una sua rapida approvazione. □

## Intervista a Dino Pelliccia

# REGOLAMENTAZIONE NON SIGNIFICA NEGAZIONE DELLO STATO DI DIRITTO

Abbiamo chiesto a Dino Pelliccia, segretario generale del Filef (federazione italiana lavoratori emigranti e famiglie) di esporre il proprio giudizio sui recenti provvedimenti del governo e più in generale sui problemi dei lavoratori immigrati in Italia.





**Cosa ne pensi di tutta la campagna di stampa che si sta facendo sull'immigrato clandestino, da più parti additato come il possibile terrorista che viene a turbare l'ordine del nostro paese?**

Una lavoratore immigrato, intervenendo giorni fa al Congresso della Camera del Lavoro di Roma, dichiarava senza mezzi termini, ma con voce rotta dall'emozione, che il terrorismo è oggi il principale nemico del bisogno di solidarietà e di giustizia che quotidianamente sale dalla vita di stenti e di umiliazioni di centinaia di migliaia di lavoratori stranieri immigrati nel nostro paese.

Il fenomeno dell'immigrazione clandestina non è di oggi e occorre una forte dose di ipocrisia scoprirlo solo ora che, per soddisfare le esigenze propagandistiche di alcune forze di governo, viene arbitrariamente connesso alle tragiche vicende terroristiche degli ultimi tempi. Nel giornalismo italiano capita sovente di avere a che fare con la deprecata prassi dello "sbatti il mostro in prima pagina", ma mai con tanta insistenza e fucosità come avviene a proposito dei lavoratori stranieri, dalla cattura della "Achille Lauro" e ancora più, dalla strage di Fiumicino e dall'annuncio che il Governo aveva varato un disegno di legge su «l'ingresso e il soggiorno degli stranieri nel territorio dello Stato».

**Non ti sembra un po' strano che l'Italia, nonostante si**

**vanti di avere tradizioni cosmopolite e un forte senso di ospitalità, non abbia a tutt'oggi approvato una legge con la quale affrontare in modo democratico la delicata questione della immigrazione?**

Nel maggio 1980 il Parlamento italiano ratificava la "Convenzione 143" dell'Organizzazione internazionale del Lavoro (Oil) giustamente definita con il titolo «lotta al reclutamento clandestino della manodopera straniera e per la parità nei diritti per i lavoratori emigranti». Con la ratifica lo Stato italiano si impegna a «rispettare i diritti fondamentali dell'uomo e di tutti i lavoratori emigranti», come afferma l'art. 1 di quella Convenzione. Sono trascorsi quasi 6 anni dalla ratifica e il nostro paese non dispone ancora di una legge applicativa della Convenzione stessa. Ciò per l'opposizione, sempre più persistente e manifesta dei Ministeri degli Interni e degli Esteri e di quei settori della economia che prosperano nel "sommerso" e lucrano insani profitti nello sfruttamento di lavoratori privi di diritti e di tutela giuridica e previdenziale.

Oggi, però, che il fenomeno degli immigrati e dei cosiddetti "clandestini" ha assunto dimensioni non più trascurabili, alla Camera dei Deputati è stata adottata una iniziativa legislativa unitaria sulla "143". La Commissione Lavoro, infatti, ha elaborato un testo unificato, tratto dalle proposte di legge di parlamentari comunisti, socialisti, demoproletari e democristiani. Tale proposta unificata sta già seguendo il suo iter ed è fondata la speranza di una sua sollecita approvazione. Si tratta di un testo che grazie ai richiesti contributi dei sindacati, delle associazioni degli emigrati e delle Regioni, è sensibilmente più vicino ai contenuti della Convenzione Oil.

**Anche il Governo sembra voglia dimostrare con il disegno di legge Scalfaro, l'intenzione di recuperare "il tempo perduto". Gli stranieri, invece, appaiono molto preoccupati riguardo ai contenuti di questo disegno. Si tratta di paure giustificate?**

Vedi, l'Italia ha firmato, a nome del Governo italiano, la Carta sociale del Consiglio d'Europa. L'Italia si è impegnata nel Parlamento europeo a riconoscere i diritti degli immigrati, anche di quelli extra-comunitari. L'Italia è stata la prima a sostenere nel 1975, nel Consiglio dei Ministri



della Comunità, la necessità di concedere agli immigrati i diritti speciali e, fra questi, anche il diritto di voto amministrativo. Tutto ciò, poi, si vanifica e viene fuori la questione del cosiddetto disegno di legge del Ministero degli Interni.

Ora, non disponendo del testo definitivo del ddl governativo è arduo pronunciarsi per un giudizio di merito sul suo contenuto. Disponiamo di una bozza, fatta circolare "discretamente", e del comunicato stampa emesso dal Viminale dopo la decisione del Governo. Questi elementi aiutano forse a capire le difficoltà e le contraddizioni ancora presenti nel Governo, perché, a nostro giudizio, saremmo di fronte ad un articolato confuso, non completo e persino "pasticciato".

Alcune cose balzano agli occhi, a prima vista. In primo luogo il duro colpo che subiranno i settori dell'economia nazionale legati al turismo, per gli obblighi a presentarsi in Questura pochi giorni dopo l'ingresso in Italia. In secondo luogo la portata "ridicola" delle sanzioni previste a carico di chi ingaggia o assume un lavoratore straniero senza darle la dovuta comunicazione: da 400 mila lire a 3 milioni di multa mentre nessun riferimento si fa agli obblighi di tutela previdenziale e di carattere fiscale.

Ciò che colpisce di più è, però, il carattere poliziesco di queste misure con esclusione quasi totale della Magistratura il cui coinvolgimento ci sembra essenziale se si vuole mantenere queste norme nei binari dello Stato di diritto. L'articolato non include nessuna norma relativa alla tutela giuridica e ai diritti dello straniero, posto interamente alla mercé dell'autorità di Ps e del

Prefetto, i quali possono decretarne l'espulsione per "motivi di ordine pubblico" a loro totale discrezione.

**Si dice che con questo ddl si voglia regolamentare l'afflusso di mano d'opera straniera nel nostro paese e bloccare così l'entrata dei "clandestini". Pensi che questo obiettivo possa essere raggiunto con questo disegno di legge?**

Guarda, io sono d'accordo che ci vuole una regolamentazione e subito anche, al più presto, ma ciò non deve significare rinuncia a difendere i diritti di questa gente.

La concessione del permesso di soggiorno, così come è prevista nel ddl governativo, è qualcosa di fortemente arretrato rispetto a tutte le legislazioni sugli stranieri che sono state approvate in Europa. Negli altri paesi, infatti, si concede il permesso di soggiorno e dopo un certo periodo di lavoro nel paese, si dà il permesso di soggiorno a tempo indeterminato. A questo punto il lavoratore può cambiare residenza, lavoro, può, insomma, darsi una diversa prospettiva di vita. Talvolta si concede addirittura il diritto di soggiorno. È una prerogativa molto importante perché mette il lavoratore straniero allo stesso livello del cittadino locale. Non avrà gli stessi diritti politici di voto, ma per il resto non ci sono differenze.

Infatti, in caso di una violazione, di un reato viene colpito, pagherà la sua colpa, però, una volta fuori, è un cittadino qualsiasi, non viene espulso.

Nel ddl del Governo, invece, i problemi che riguardano, che discendono da uno stato di diritto







non ci sono. Questo è ciò che preoccupa, non la regolamentazione del soggiorno e dell'ingresso in Italia. Voglio, inoltre, aggiungere che tutte le misure prese dagli stati europei per bloccare l'afflusso dei clandestini sono fallite: in Germania, in Francia, in Svizzera che non è l'ultima nell'effettuare i controlli su chi entra. Io non vedo perché le misure che il Ministero degli Interni dice di voler applicare possano essere idonee ad eliminare il fenomeno dell'immigrazione clandestina in Italia.

Oggi, si deve, perciò, denunciare che il Governo, sotto la spinta di posizioni conservatrici e irrazionali, mentre da un lato disattende agli impegni assunti con la ratifica parlamentare del 1980, dall'altro si assume una grave responsabilità politica con il varo del ddl sull'ingresso e il soggiorno in Italia del lavoratore straniero.

**L'onorevole Giadresco del Pci nella conferenza stampa del 21 gennaio, alla presenza degli stranieri e di numerose associazioni italiane per l'emigrazione, ha comunicato che il ddl non è ancora stato presentato in Parlamento. Si può interpretare ciò come un segnale di "ri-pensamento" da parte del Governo?**

È sicuramente un fatto positivo. Tuttavia, dopo tanto *battage* propagandistico, non si può annullare la psicosi di allarme che è stata creata ad arte e della quale sono vittime i lavoratori immigrati. Ogni giorno incalzano notizie di arresti e di espulsioni, mentre in settori più esposti della pubblica opinione monta il fenomeno della xenofobia e del razzismo, la cui apparente *ascesa* veniva — e viene — esaltata dagli stessi uomini di governo.

Anche nella nostra società e nella nostra storia vi sono manifestazioni e sedimentazioni di cultura reazionaria che trovano nel momento presente e nella crisi economica con la disoccupazione di massa, la molla per alimentare e sostenere la xenofobia e il razzismo.

Se le norme del ddl venissero varate dal Parlamento e tramutate in legge dello Stato, perderebbero valore e consistenza tutti i riconoscimenti sulla parità di diritti e sulla tutela previsti con la ratifica della Convenzione Oit, anche se venissero confermati con l'approvazione della proposta unificata di legge in discussione alla Camera, per dare applicazione alla citata Convenzione.

Siamo cioè di fronte al tentativo di dare risposte vecchie a un problema nuovo che significherebbe la negazione dello stato di diritto per i lavoratori stranieri interessati, ma anche il definitivo e implicito rifiuto a sostenere gli stessi diritti e la stessa tutela per i 5 milioni di lavoratori italiani emigrati all'estero.

Voglio dirti un'ultima cosa. La Commissione della Cee, in un documento del marzo 1985 dedicato ai problemi dei flussi migratori, affermava: «Le collettività immigrate, siano esse di origine comunitarie o extracomunitarie nella loro vita sociale e professionale sono globalmente confrontate dagli stessi problemi. Si tratta di una attitudine costante della Comunità progredire verso l'eguaglianza di trattamento e di lavoro tra tutti i migranti di ogni provenienza ed i lavoratori cittadini degli Stati membri».

Come vedi, nel Governo italiano prevale una opinione diversa da quella espressa dalla Commissione Cee. □

# Contro la legge Scalfaro

**L**A DIREZIONE nazionale di Dp respinge la legge Scalfaro sull'immigrazione straniera nel nostro paese, un provvedimento esclusivamente repressivo che ricalca la sostanza della legge emanata nel 1931 in pieno periodo fascista, un provvedimento che contraddice lo stesso testo unico approvato dalla Commissione lavoro della Camera, un testo che certamente necessita di integrazioni migliorative, ma che accoglie una sostanziale impostazione garantista avanzata anche nella proposta di legge presentata da Dp il 4 ottobre 1983. La legge Scalfaro è un provvedimento non solo inutile ma dannoso per combattere possibili atti terroristici, un provvedimento che punta a dare in pasto all'opinione pubblica capri espiatori in assenza di risultati politici.

Dp si è battuta e si batterà per le applicazioni delle tante convenzioni o trattati sottoscritti anche dall'Italia e sistematicamente disattese e violate: la Convenzione europea sui diritti dell'uomo, la Carta sociale europea, il trattato di Roma sulla costituzione della Comunità economica europea, lo Statuto dei diritti dei lavoratori migranti fino a diverse risoluzioni dello stesso Parlamento europeo. Non può essere ignorato il fatto che oggi una grande quantità di persone, spinte dal crescente sottosviluppo del Sud e dalla mancanza di libertà preme verso il Nord in cerca della sopravvivenza negata. Sono ormai oltre un milione in Italia e oltre quindici milioni in Europa gli stranieri provenienti dai diversi paesi africani, asiatici, latino americani, una massa incentivata anche dai tanti che puntano sull'economia sommersa per un impossibile superamento della crisi. Questo costringe i lavoratori stranieri a subire selvaggi livelli di sfruttamento, a coprire col lavoro nero settori rifiutati dalla manodopera locale, senza alcun diritto legale, sindacale, umano. Ai lavoratori migranti vanno poi aggiunti i tanti rifugiati politici.

Rispetto a questo Dp si batte perché l'Italia accetti la Convenzione di Ginevra senza limitazione alcuna ed allarghi la normativa che attualmente riconosce lo "status" di esule ai soli provenienti dai paesi dell'Est.

Dp, unitamente alle organizzazioni politiche, sociali, sindacali, religiose che in questi mesi si sono mobilitate, si batte affinché venga approvata e realizzata la carta dei diritti del lavoratore migrante.

Tutte le federazioni provinciali di Dp in questi giorni si sono incontrate o si stanno incontrando con i questori al fine di prevenire provvedimenti ingiustificati, razzisti, xenofobi. Tutte le nostre sedi nazionali e provinciali sono aperte ai lavoratori stranieri per qualsiasi tipo di assistenza o di consulenza legale.

Dp aderisce a "Sos racisme", organismo già costituito nella quasi totalità dei paesi europei, impegnandosi nella lotta e nella denuncia di qualsiasi forma di razzismo o xenofobia, per la tutela dei diritti sindacali e umani dei lavoratori e di tutti gli stranieri, per la loro effettiva integrazione nel tessuto sociale e civile del nostro paese e, al tempo stesso, per la tutela delle rispettive tradizioni, credo religioso, opinione politica.

LA DIREZIONE NAZIONALE DI DP



## CARLA RAVAIOLI

Da molti anni rivolge il proprio impegno all'analisi della condizione della donna nella società. Eletta come indipendente nelle liste del Pci nella passata legislatura, ha al proprio attivo una intensa attività di giornalista e scrittrice di cui ricordiamo alcune delle principali opere:

*La donna contro se stessa* — Laterza 1969

*Maschio per obbligo* — Bompiani 1973

*La mutazione femminile* — Bompiani 1975

*La questione femminile. Intervista col Pci* — Bompiani 1976  
*Il quanto e il quale. La cultura del mutamento* - Laterza 1982  
*Tempo da vendere, tempo da usare* — Franco Angeli (di prossima pubblicazione)

Questo articolo apparso in tre puntate nel dicembre scorso su *Paese Sera* lo pubblichiamo dietro concessione dell'autrice.

I problemi che solleva costituiscono un terreno di dibattito tutt'altro che risolto: l'individuazione del part-time quale strumento preferito dalle attuali politiche del lavoro, e rivolto principalmente alle donne, che accentua la divaricazione tra mercato del lavoro 'forte' (ga-

rantito, qualificato, ben pagato, a maggioranza maschile) e lavoro 'debole' (produzioni marginali, per lavoratori incapaci di ri-professionalizzarsi, soprattutto donne); da ciò ne discende una valutazione del tempo parziale come qualcosa di ben diverso da una libera scelta e da una scelta di libertà, piuttosto un modo di adattarsi alla realtà data; la necessità di rimettere in discussione i parametri, i valori, i modelli di un sistema caratterizzato dal dominio della sfera produttiva su quella riproduttiva, sottraendo alla produzione il più possibile di tempo, non solo delle donne, per allargare al massimo il 'tempo di vita' per tutti. Questa in sintesi l'analisi ed il terreno di impegno che l'autrice propone.

# Il part-time non è una scelta di libertà



**N**ELL'INVERNO dell'83 il governo inglese ha varato una legge la quale prevede un premio di 750 sterline da assegnare agli imprenditori per ogni posto di lavoro a tempo pieno che venga diviso in due posti a tempo parziale. Nel gennaio dell'85 il governo francese ha fissato un sussidio straordinario per le aziende che offrono lavoro a tempo parziale, nella misura di 600 franchi per ogni posto. Contemporaneamente il governo olandese avviava la messa a punto di un dispositivo secondo cui ogni posto di lavoro resosi vacante nel pubblico impiego venga occupato da due o più dipendenti a tempo ridotto. In

Belgio un accordo tra sindacati e padroni ha siglato un ampio programma di applicazione del part-time. In Germania Federale una serie di nuove leggi favorisce in ogni modo la politica del tempo parziale. Nei Paesi Scandinavi si è ripresa e rilanciata al massimo la vecchia tradizione del 'mezzo-lavoro'.

In Italia, dove le sinistre, i sindacati, alcune associazioni delle donne hanno a lungo resistito contro questa forma d'impiego, ogni opposizione sembra ormai tacere nei confronti della linea governativa ad essa apertamente favorevole. D'altronde l'attività legislativa sulla materia contie-

DIBATTITO POLITICO



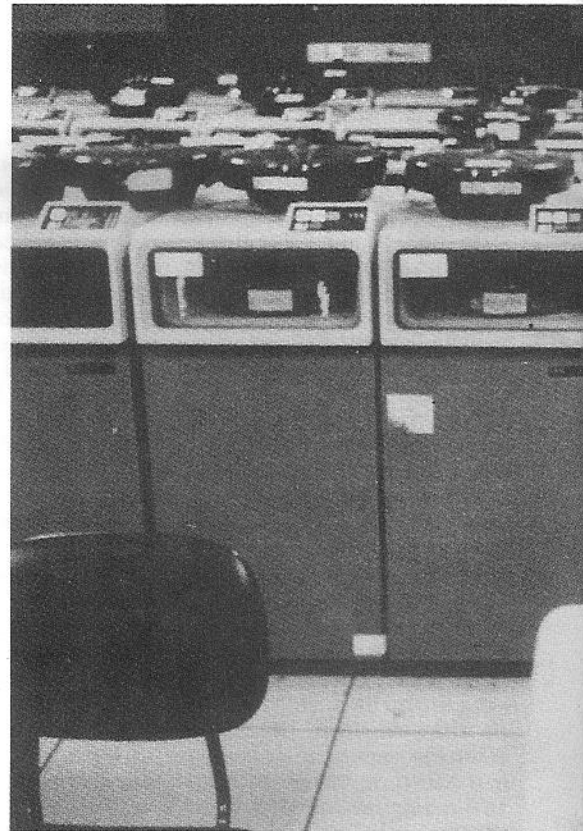
ne norme notevolmente avanzate, che certo rappresentano una garanzia per i lavoratori, del part-time, ma al tempo stesso costituiscono legittimazione e spinta alla sua diffusione. E non è improbabile che anche l'Italia, finora in coda alle classifiche di questa materia, si allinei rapidamente sulla media degli altri paesi industrializzati.

Sempre più insomma il tempo parziale va imponendosi come strumento privilegiato delle politiche del lavoro di tutto il mondo occidentale; plebiscitariamente apprezzato come il mezzo più sicuro sia per fronteggiare la disoccupazione sia per consentire un uso flessibile della manodopera e un'agile gestione della programmazione produttiva secondo le esigenze delle nuove tecnologie; coralmemente salutato come la migliore risposta ai bisogni di varie categorie di lavoratori, giovani, anziani, malati, donne.

Proprio così. Questo è l'ordine in cui vengono solitamente indicati i soggetti che si suppone interessati al part-time. Come se il loro rapporto con questa forma di occupazione fosse quantitativamente e qualitativamente pressoché uguale. Come se non facesse nessuna differenza accettare il part-time come un episodio nella vita (qual'è per lo studente in attesa di laurea, per il malato in attesa di guarigione, eccetera) o come un fatto che, collegato a una immutabile condizione biologica (l'esser donna), tende a divenir permanente. Come se, soprattutto, giovani, anziani malati eccetera non rappresentassero nel computo complessivo del part-time un'esigua minoranza, che non supera le poche unità percentuali, mentre sono le donne a costituire la stragrande maggioranza. Perché questa, nonostante i mistificatori tentativi di ignorarla o dissimularla, è la realtà: il lavoro a tempo parziale continua ad essere un fenomeno quasi esclusivamente femminile.

Cito da una fonte non sospetta, il rapporto Ocde 1983: «La percentuale di donne rispetto al totale dei lavoratori a tempo parziale è dovunque assai elevata e in diversi paesi supera il 90 per cento». Non solo, ma nell'ultimo quindicennio «l'impiego a tempo parziale ha giocato un ruolo decisivo nella crescita dell'occupazione femminile», mentre in più d'un paese l'impiego delle donne a tempo pieno subiva una flessione non trascurabile. Tanto che «la proporzione di donne che lavorano a tempo parziale rispetto al totale delle occupate è del 53,6% in Norvegia, del 46,4% in Svezia, del 45,2% in Olanda, del 43,6% in Danimarca, del 37,1% in Inghilterra, del 34,6% in Australia, del 25,7% in Germania Federale», e così via. Il panorama mi pare sufficientemente eloquente, tanto più se si considera che questi dati forniti dall'Ocde (i più recenti disponibili, ch'io sappia) si riferiscono al 1981, ma si sa che il fenomeno ha continuato a dilatarsi a ritmi sostenutissimi negli ultimi anni.

Ma se il part-time, nella sua forma classica di prestazione lavorativa limitata a mezza giornata, è lo strumento preferito dalle attuali politiche del lavoro, non è certo il solo. Ai problemi imposti dalle nuove tecnologie — caduta occupazionale da un lato, esigenza di maggiore flessibilità aziendale dall'altro — si tende a rispondere, oltre che con la drastica brutalità del licenziamento e della cassa integrazione, con tutta una serie di iniziative assai differenziate. Ad esempio: aumento dei turni e instaurazione del regime 6 x 6, cioè sei giornate lavorative di sei ore ciascuna; contratti di solidarietà, con riduzione di orario e di salario all'interno di una data azienda; pensionamento anticipato; contratti di formazione e lavoro; introduzione del giorno di riposo infraset-



timanale; allungamento del weekend o delle ferie; ampia liberalizzazione dei congedi non retribuiti.

Soprattutto applicazione di una complessa e frastagliata politica dei tempi di lavoro: contratti stagionali, contratti a tempo determinato, contratti limitati a due o tre giornate lavorative a settimana, 'job-sharing' cioè divisione di un posto di lavoro tra due persone, 'flexi-time' cioè possibilità di gestire tra più persone l'impegno di un posto solo, e così via.

I rigidi paradigmi tradizionali del mercato del lavoro stanno dunque rapidamente cambiando per lasciar posto a una pluralità di modelli, forme, presenze, soggetti. Il fenomeno, da tutti guardato con grande interesse, rappresenta certo una rottura positiva rispetto ai vecchi schemi salariali. Ma — per restare al nostro discorso — la caratteristica che accomuna queste molteplici novità è la riduzione della quantità di lavoro erogato. E infatti, come affermano gli osservatori sovranazionali, «il numero annuale medio di ore di lavoro effettuate dalle persone provviste di un impiego tende incontestabilmente a diminuire in tutti i paesi».

Ma «la diminuzione del numero medio di ore lavorate per addetto», di cui parlano le analisi economiche, è un dato statistico che come tale ha il valore astratto del famoso mezzo pollo a testa: pollo in realtà mangiato tutto intero da una sola persona mentre l'altra resta digiuna. Sappiamo tutti infatti che dovunque, nella maggior parte dei settori produttivi, l'orario "normale", quello osservato da tutta la fascia "forte" del mercato, è tuttora attestato tra le quaranta e le trentotto ore settimanali; e che i tagli e le flessibilizzazioni di orari riguardano solo alcune fasce occupazionali "deboli".

Domandare in quale proporzione uomini e donne si suddividano tra i tanti nuovi modi di "lavorare meno", significa non trovare risposta uff-

**DIBATTITO POLITICO**





ciale, statisticamente certa e quantificata. Il mercato del lavoro viene solitamente osservato come una realtà sessualmente indifferenziata, e i dati disaggregati per sesso sono una merce rarissima. Esistono però altre fonti, testimonianze dirette, esperienze sindacali, sondaggi settoriali, dati parziali, da cui è possibile ricavare empiricamente una risposta. E dovunque (l'ho constatato personalmente qualche mese fa andando un po' attorno per l'Europa) la risposta è la stessa.

Dovunque sono le donne le più numerose ad essere poste in cassa integrazione o in sussidio di disoccupazione. Sono le donne le più pesantemente sollecitate al prepensionamento, magari dietro promessa di assunzione del figlio o del marito al loro posto. Sono le donne ad essere invitate e a volte costrette ad accettare il passaggio a tempo parziale, il job-sharing, i contratti di solidarietà. Sono quasi esclusivamente le donne con figli piccoli a fruire dei permessi straordinari, di ferie più lunghe o del riposo infrasettimanale; sovente in misura tale da creare problemi non da poco. È accaduto ad esempio alla Renault-Billancourt, dove tutte le lavoratrici hanno chiesto libero il mercoledì, giorno di vacanza scolastica, lasciando sguarniti interi reparti con personale femminile.

Soprattutto sono le donne ad essere collocate in quelle fasce della produzione (spesso marginali, considerate come "polmoni di riserva") in cui si sperimentano le più diverse "flessibilizzazioni" aziendali. La cosa è stata sottolineata all'ultima conferenza delle donne dei sindacati inglesi. «Fattori quali i mutamenti tecnologici e le alte quote di disoccupazione comportano cambiamenti dei modelli lavorativi», si legge nel documento conclusivo. «La conferenza è favorevole a iniziative in questo senso, come orari flessibili, turni più brevi, settimane lavorative più brevi. Tuttavia esiste la tendenza a considerare queste

alternative più adatte alle donne, e ciò rafforza le differenze tra lavoratori e lavoratrici». Una sindacalista tedesca si è espressa in maniera anche più recisa: «Via via che aumenta la presenza delle donne sul mercato, aumentano i posti di lavoro in un modo o nell'altro dimezzati: i quali, nel momento stesso che vengono predisposti come strumento per il miglior utilizzo delle nuove tecnologie, sono pensati come "naturale" area di collocamento femminile. Così che alla fine il tanto sbandierato aumento di occupazione femminile è un falso».

Anche in mancanza di dati precisi insomma credo proprio si possa affermare che quel minor numero di ore lavorate negli ultimi tempi nell'intero mondo industrializzato, di cui abbiamo solo le cifre complessive, non riguarda affatto tutti i lavoratori ma solo alcune categorie, le donne innanzitutto; che la famosa equa redistribuzione del lavoro esiste solo sulla carta delle statistiche; che la celebrata flessibilizzazione aziendale di fatto flessibilizza solo i dipendenti di sesso femminile.

Meglio una donna occupata a tempo ridotto o una disoccupata? Questa domanda viene posta con insistenza dalle parti più diverse. Ed è evidentemente una domanda "retorica", che contiene già la risposta: in tempi di crisi bisogna adattarsi, scegliere il male minore. Non so se sia il modo più corretto di porre il problema. E comunque, prima di accettare o rifiutare questa domanda-risposta, credo ci si debba chiedere che cosa significa in realtà per le donne lavorare a tempo parziale o flessibile o variamente ridotto.

## Tempo parziale flessibile o variamente ridotto

«Il part-time può essere un mezzo per risolvere delle difficoltà momentanee, ma attenzione!, tempo parziale è uguale a salario e pensione parziale, è uguale anche a integrazione professionale parziale... Questo tipo di lavoro non permette un vero inserimento in azienda: la promozione è molto rara...».

Così si legge su un opuscolo stampato e diffuso a cura del ministero francese per i diritti delle donne appena tre anni fa, quando ancora Yvette Roudy, titolare del dicastero, dichiarava pubbli-



**DIBATTITO POLITICO**



camente che l'istituzionalizzazione di questa forma di impiego avrebbe condotto a una ulteriore marginalizzazione della forza lavoro femminile.

Ora, come s'è detto, le posizioni del governo francese sono radicalmente mutate, ma la realtà del lavoro a tempo parziale, o variamente ridotto e flessibilizzato, resta la stessa, e non solo in Francia. Insicurezza del posto, compenso inferiore alla proporzione dovuta, spesso assenza di ogni copertura sociale, mansioni prive di ogni contenuto, accentuazione della segregazione professionale, prospettiva di carriera uguale a zero: queste sono le sue caratteristiche precipue. Come dire un'area ormai vastissima, e tendente ad allargarsi sempre più, di "lavoro senza qualità".

Non di rado (ne ho avuto notizia da sindacaliste italiane, inglesi, francesi, tedesche, belghe) si dà anche di peggio. Come il taglio del tempo di lavoro senza aumento di personale in proporzione, cioè di fatto doppia fatica con salario dimezzato. Oppure l'obbligo di supplire in caso di malattia la persona con cui si divide il posto. Oppure il continuo cambiamento di orario, deciso arbitrariamente e senza preavviso dal padrone, così da vanificare totalmente i vantaggi del tempo ridotto. Oppure assunzione a tempo parziale ma con il dovere di prestare fino a quattro ore di straordinario, sulle quali non vengono versati contributi.

Situazioni del genere sono particolarmente frequenti in Germania Federale, dove la politica governativa, punta al massimo sul tempo parziale, e tende a facilitarne la diffusione anche con una serie di provvedimenti legislativi che di fatto concedono una sorta di franchigia totale nei confronti degli impiegati a meno di venti ore settimanali: diritto al licenziamento indiscriminato, cancellazione del permesso retribuito per maternità, libertà di assunzione anche per un minimo di ore o per periodi brevissimi senza alcun dovere di darne ragione, come fino a poco fa era richiesto. Situazioni che sembrano passare un colpo di spugna su diritti che dovunque si davano per acquisiti e irreversibili.

Non mancano naturalmente le proteste sindacali, anche se non così vibranti come sarebbe opportuno: «Sono soprusi che toccano soprattutto le donne, e i capi dei sindacati sono uomini», commentano le sindacaliste tedesche. Non mancano nemmeno le prese di posizione di altri soggetti nei confronti del fenomeno considerato globalmente nella sua realtà e nelle sue conseguenze.

Ecco cosa scrivono le femministe francesi del Griefs: «Il tempo parziale non migliora in alcun modo la condizione sociale delle donne, anzi rafforza il loro ruolo tradizionale, diminuisce il loro spazio in azienda. Per contro è utile ai datori di lavoro, permette al governo di mascherare la disoccupazione, rafforza il patriarcato. Per noi è un grave passo indietro, in totale contraddizione con la legge sulla parità professionale tra uomini e donne, perfettamente omogeneo a un panorama che vede la campagna per il ritorno delle madri al focolare, il grido di orrore di fronte al calo delle nascite, la possibile creazione di un salario per le casalinghe».

Un mercato del lavoro che riserva alle donne solo impieghi a tempo ridotto o flessibile non può che accentuare la debolezza della lavoratrice, «fodata sulla presunzione che il suo salario sia "aggiuntivo"», hanno dichiarato le sindacaliste inglesi alla loro ultima conferenza nazionale. «Il tempo parziale rappresenta un passo indietro, deliberatamente programmato, nell'evoluzione che doveva instaurare una maggiore uguaglianza tra

uomini e donne, in famiglia come nella professione», afferma un documento elaborato da un collettivo di Aumburgo. E continua denunciando il delinearci di «due categorie di salariati: quella dei lavoratori a tempo pieno, che vanno "presi sul serio" e quella dei lavoratori a tempo parziale, più morbida, cioè più facile da licenziare».

Le sociologhe francesi che fanno capo all'"Atelier Production & Réproduction" parlano di «nuove minacce che pesano sul diritto delle donne all'occupazione», individuabili soprattutto in «nuove forme di gestione differenziata dell'occupazione femminile». E sulla base di dettagliate analisi delle più moderne tecniche aziendali sostengono che «introducendo il lavoro a tempo parziale si stabilisce una doppia gestione della manodopera: c'è il "tempo degli uomini", che è tempo pieno, e il "tempo delle donne", che è un mezzo tempo».

Ciò che si sta verificando insomma è una crescente divaricazione tra mercato del lavoro "forte" e "debole". Con una progressiva e rapida dilatazione di quell'area debole dell'universo produttivo, da sempre caratterizzata da precarietà, sottoccupazione, dequalificazione, scarso reddito, dove ora vanno a confluire anche tutti i lavori spezzati, frammentati, a tempo ridotto, a orario "diverso", indispensabili utensili della "flessibilizzazione"; area sempre più distanziata da quella del lavoro garantito, qualificato, ben pagato, dove una larga maggioranza di uomini e, sì, anche una quota minoritaria ma in lieve espansione di donne stabilmente integrate, prestano la loro attività a giornata piena; area "debole", occupata certo anche da giovani, anziani, malati, lavoratori incapaci di riprofessionalizzarsi, ma soprattutto da donne.

Non penso a una congiura ordita dal potere — dai vari poteri — a danno delle donne. Se "congiura" esiste non è altro che la forza conservatrice della storia, la tenacia di modelli millenari che tuttora rigidamente identificano l'uomo con la produzione e la donna con la riproduzione, che nel modo più "naturale" inducono la difesa del salario maschile a scapito di quello femminile; il "così è sempre stato" che riemerge nei momenti di crisi economica e di grandi trasformazioni sociali come quelli che viviamo oggi, e drammaticamente impone una risposta di "normalizzazione" alla carica ansiogena che ne deriva.

Ma ciò significa il rischio di perdere quanto con le lotte degli anni Settanta avevamo conquistato, e non solo in materia di lavoro. Da un'indagine condotta dalla sociologa francese Danielle Ker-goat risulta che, con il passaggio della donna dal tempo pieno al tempo parziale, quel tanto di divisione del lavoro familiare precedentemente instaurato nell'ambito della coppia viene puntualmente rimesso in discussione dall'uomo: e si ritorna ai vecchi inderogabili ruoli.

Analoghe osservazioni sono svolte dal Collettivo di Aumburgo, il quale ne conclude che il part-time si pone come «un anello della catena fatale che caratterizza il lavoro della donna»: scarsa o nulla formazione professionale e dunque scarsa valutazione sul mercato, ciò che, quando sia necessario, impone a lei e non a lui l'abbandono totale o parziale del lavoro, nuovamente richiudendola in quel ruolo tradizionale che è causa prima di scarsa professionalità, scarsa valutazione sul mercato, e così via. In un circolo vizioso che non sembra aver fine.

Di fronte a tutto questo non so quanto sia utile e corretto dire: meglio occupata a part-time che disoccupata. Perché questa non è la sola alterna-

DIBATTITO POLITICO



tiva possibile. Perché — certo, con tutte le oggettive, innegabili difficoltà dell'operazione — la contrazione di lavoro determinata dalle nuove tecnologie potrebbe essere equamente ripartita tra tutti, e non tradotta in una sottrazione di lavoro e salario alle donne. Perché il tempo ridotto così come viene praticato oggi è una risposta gravemente reazionaria alla rivoluzione tecnologica.

Lo è da parte degli imprenditori che spregiudicatamente se ne servono per far fronte ai loro problemi, come sempre scaricandoli sui lavoratori più deboli. Lo è da parte dei governi che con altrettanta disinvoltura lo favoriscono non per risolvere ma per tamponare momentaneamente la disoccupazione, senza guardare al di là degli obiettivi economici più immediati, senza porsi interrogativi su possibili usi diversi del potenziale tecnologico, anche loro in definitiva facendo pagare ai più deboli la loro inadeguatezza.

gnare meno e lavorare a tempo parziale», rivolta a persone occupate a tempo pieno, 73 donne su cento hanno risposto no.

Esistono i dati forniti dall'Ocde circa il cosiddetto "tempo parziale involontario", i quali ci informano che circa un terzo delle americane occupate a part-time dichiarano di averlo accettato solo perché di impieghi a tempo pieno per le donne non se ne trovano. E un quarto delle canadesi, un quinto delle finlandesi, un sesto delle australiane affermano la stessa cosa. Negli altri paesi le quote sono inferiori ma sempre rilevanti. Non mancano d'altronde le testimonianze di lavoratrici costrette a passare dal tempo pieno al tempo ridotto o a dividere il loro posto con un'altra persona. Il caso delle operaie belghe della Be-Kaert-Cockerrill, licenziate per aver rifiutato il part-time, attorno al quale s'è fatto grosso scalpore qualche anno fa, è solo il più noto tra i tanti.



## Le donne vogliono lavorare a tempo ridotto?

Sono le donne stesse a volere il part-time. Non solo lo accettano con slancio là dove viene proposto, ma spesso sono loro a sollecitarne l'istituzione. Il fatto è che ne hanno bisogno. Per loro è il modo migliore di conciliare le esigenze di autonomia economica e anche il desiderio di un minimo di autorealizzazione con gli impegni familiari.

Questo si sente dire con insistenza e convinzione da molte parti. E l'affermazione viene confortata dai risultati di sondaggi sovente di fonte che si suppone attendibile. In Italia ad esempio l'inverno scorso sono stati ampiamente pubblicizzati i dati di un'indagine Isfol, secondo i quali nel nostro paese le donne favorevoli al tempo parziale sarebbero più di ottanta su cento, e più di sessanta quelle pronte ad accettarlo.

Per la verità esistono anche altri dati, notevolmente diversi, ricavati sia da altri sondaggi italiani, magari limitati a zone, settori, categorie, ma comunque significativi, sia da inchieste assai più ampie e complesse. Come quelli risultanti da una vasta ricerca condotta nei paesi della Cee, secondo la quale alla domanda «Le piacerebbe guada-

È vero comunque che in tutti i paesi occidentali le donne con impegni familiari che optano per il tempo parziale sono molte. La cosa d'altronde non può stupire. Serve a poco infatti che le donne abbiano ormai interiorizzato il diritto al lavoro, come dimostra la loro crescente pressione sul mercato, fino a che la società scarica su di loro interamente il compito di garantire il benessere della famiglia; soprattutto in un momento in cui in tutto il mondo occidentale la spesa pubblica viene falciata e vengono fortemente ridotti i servizi fino a ieri forniti dallo stato sociale. E semmai — mi faceva notare una giornalista tedesca — l'amaro paradosso è che siano le madri di famiglia numerosa cioè, quelle che più ne avrebbero bisogno, a non potersi permettere il part-time, perché per far quadrare i conti di una grossa famiglia un salario e mezzo non basta, ne occorrono due.

La cosa non stupisce soprattutto se si considera un altro fattore, che emerge puntualmente da tutti i sondaggi ma di rado viene adeguatamente valutato: e cioè che la disponibilità femminile verso il tempo ridotto decresce progressivamente fino a sparire via via che si raggiungono le professioni più qualificate. Per cui, come afferma con

**DIBATTITO POLITICO**



forza la sociologa Danielle Kergoat, se una massa di donne accetta o addirittura richiede di dimezzare la propria attività di mercato, ciò dipende prioritariamente dal fatto che la stragrande maggioranza di loro svolge lavori del tutto privi o comunque poverissimi di interesse.

Insomma il tempo parziale è qualcosa di ben diverso da una libera scelta e da un scelta di libertà. È piuttosto un modo di adattarsi alla realtà data, di scavarsi una propria nicchia più o meno sicura e magari in qualche misura gratificante all'interno di una situazione avversa, di vivere il meno faticosamente possibile una condizione duramente contraddittoria. È, per dirla con la Kergoat, «la traduzione concreta, a livello individuale, di una contraddizione di ordine sociale e collettivo».

Che questa sia la strada imboccata da tante, anche da donne che hanno vissuto in prima persona le grandi speranze del femminismo, è certamente comprensibile a livello individuale. Non soltanto perché spesso manca ogni alternativa quando ci sono figli e famiglia da accudire. Ma perché da un lato la caduta della tensione collettiva che aveva animato anche l'impegno personale di ciascuna, dall'altro la tenacia e la rinascite vitalità della cultura patriarcale, possono far apparire ormai inutile vaneggiamento la grande utopia espressa dal movimento nei suoi anni caldi. E allora la rinuncia alla lotta può essere il solo mezzo per garantirci quel poco di buono che il mondo, così com'è, può darci. Dopotutto, di vite da vivere non ne abbiamo che una.

Assai più difficile è invece capire e giustificare l'atteggiamento di alcuni gruppi femministi, i quali non solo non sembrano vedere di mal occhio la diffusione del tempo ridotto tra le donne, ma tendono a teorizzarlo come una difesa della loro femminilità, un'affermazione della loro diversità, un rifiuto a lasciarsi interamente integrare in quell'ambito di mascolinità totale che è il mondo del lavoro.

Ora non c'è dubbio che non è solo la necessità o la rassegnazione o la convenienza di un ritrovato conformismo a orientare le donne verso attività parziali; che in molte esiste anche un effettivo desiderio di non spendersi interamente nel lavoro alla maniera dei maschi, di non negare il loro valore di "produttrici di persone" in funzione dell'affermazione professionale, di salvare margini di tempo da dedicare a se stesse. Ma non mi pare che tutto ciò possa in alcun modo essere paragonato a quel "rifiuto del modello maschile" che è stato per il movimento l'idea portante di una critica generale della società. Ciò che può valere come soluzione o espediente personale non può essere assunto di peso come modello di libertà.

Equiparare l'accettazione da parte delle donne di posti di lavoro in un modo o nell'altro ridotti a una vittoria della diversità, esaltarla come conquista di "più tempo di vita", è un tentativo volontaristico quanto inutile di affermare la positività di ciò che oggi viene valutato negativamente. Il positivo, il valore e il potere oggi abitano là dove si produce e si accumula ricchezza, secondo un modello lavorativo che — per ora almeno — non prevede in alcun modo di dimezzare orari e flessibilizzare presenze, di alternare l'attività a più o meno lunghi periodi di riposo, di far vacanza mentre l'intero universo produttivo è in azione.

E finché questi sono i parametri correnti, lasciar ridurre la quantità di lavoro erogato dalle donne non può in alcun modo migliorare la loro condizione sociale. Finché il modello dominante, quello del mercato "forte", del lavoro garantito, qualificato, ben pagato, è il tempo pieno, il tempo par-



ziale praticato soltanto, o in massima parte, dalle donne, non può essere la strada buona per affermare quella "voglia di vincere" di cui si continua a parlare; e nemmeno per far valere la propria "diversità" e usarla come strumento di trasformazione dell'organizzazione del lavoro. Finché i valori restano immutati, più "tempo di vita" concesso solo alle donne non può che essere tempo svalutato, tempo di marginalità e di impotenza.

Sono i parametri, i modelli, i valori, che occorre rimettere in discussione e impegnarsi a cambiare. È il dominio della sfera produttiva su quella riproduttiva che oggi caratterizza la nostra società, così come il femminismo a suo tempo ha denunciato, è questo macroscopico squilibrio tra le due dimensioni fondamentali dell'esistenza, che occorre raddrizzare e correggere. Ma questo può essere tentato solo sottraendo alla produzione il più possibile di tempo, non solo delle donne ma di tutti; allargando al massimo, ma per tutti, il "tempo di vita"; riducendo drasticamente, ma per tutti, gli orari di lavoro. Che è quanto d'altronde le tecniche produttive più avanzate oggi consentono.

A me pare che impegnarsi in questo senso sarebbe il mondo più radicale di usare l'enorme potenziale rivoluzionario della diversità femminile. □

DIBATTITO POLITICO



# Giorni di verifica per il movimento studentesco

di IVAN VERGA

**I**RAGAZZI dell'85 sono ormai giunti al quarto mese di esistenza, nella ritrovata forma collettiva di Movimento. Una spazio limitato di tempo nel quale si sono visti riversare addosso valanghe di carta stampata, originariamente stupefatta, quindi preoccupata delle analogie storiche ed infine — in funzione di recupero — impegnata ad inventarsi "i bravi ragazzi solo un po' insoddisfatti". In realtà, questi quattro mesi sono stati caratterizzati da un irripetibile trionfo del luogo comune, sottendente il sibillino tentativo depotenziante del potere che, pur in modo strisciante, non ha lesinato nel manifestare la propria arroganza.

Drammatizzazione e banalizzazione sono state sinora le due costanti che gli scribacchini di regime ed i "velinari" di Palazzo hanno fatto marciare in parallelo nell'analisi e nel commento delle lotte studentesche di questi mesi. Poche, veramente poche, sono state le eccezioni, a dimostrare quanta assenza di onestà intellettuale e rigore analitico vi sia in questo nostro paese dominato dalla mistificazione di classe.

L'immagine che quindi si è voluto far apparire è quella di un movimento tirato per i capelli, un po' qua sul tema della legge finanziaria e un po' là sui temi dell'assenza di prospettive occupazionali. Il tutto ordito e premeditato dai "grandi strumentalizzatori": la sinistra.

In realtà, al di là delle mille idiozie, la portata e lo scontro provocato dai "ragazzi dell'85", travalica di gran lunga l'aspetto esteriore del rapporto rivendicativo, conflittuale e di protesta istintiva. È un movimento che in una manciata di mesi è riuscito a riappropriarsi del termine "politica", a riqualificarlo in una dimensione di «gusto e coscienza di dover difendere propri diritti inalienabili, compiendo inevitabilmente atti politici protagonistici». Proprio la dimensione collettiva e protagonista del voler così gestire questo "mostro" (la politica) è uno degli elementi chiave per comprendere ciò che, in modo determinante, ha compiuto il rinato movimento degli studenti. Paradossalmente le oceaniche manifestazioni di piazza, la crescita esponenziale della loro qualità politica vengono ad assumere un aspetto margina-

le nell'economia generale del movimento studentesco e dell'humus che questo sta coltivando. Se così non fosse, dovremmo rassegnarci ad aver assistito a "grandi fiammate di protesta", ma destinate presto ad esaurirsi. Così non è, ed i molteplici becchini che ormai attorniano speranzosi questo corpo di movimento, si mettano pure il cuore in pace.

Il movimento '85 nell'osservatorio dell'epicentro milanese non termina infatti alla fine di un'assemblea, alla fine di una dimostrazione di piazza, alla fine dell'orario scolastico. Lo sconquasso ed il profondo rimescolamento di carte da esso prodotto, giunge in famiglia, si scontra o trova alleanza nelle paure o nelle invidie di migliaia di genitori. È stato proprio difficile non trovare in questi mesi nella giungla dei locali "ex alternativi" milanesi gruppi di giovani che dinnanzi al panino ed alla birra, chini sul tavolo, preparavano interventi per le assemblee, manifesti d'informazione, testi di volantini. D'altro canto come non osservare che l'avvento del movimento ha dato un duro colpo anche all'individualistico rapporto con la grande solitudine metropolitana.

Repentinamente si è passati dalla prima occupazione di scuole in cui gruppi di ragazze (con tanto di accessori Naj-Oleari), si confessavano con timore la timida trasgressione («se mio padre sapesse che dormo a scuola...»), avendo persino la paura o la non coscienza di pronunciare la parola "occupazione", al salto del conflitto voluto e vissuto con la famiglia o comunque con l'autorità. Un conflitto reso più che evidente con l'insprirsi ed il prolungarsi delle lotte.

In altri termini è questo rinnovato, e per certi versi stupefacente, rapporto con la politica che ha lasciato un po' tutti esterrefatti. Si intravede nel modo stesso in cui esercita il proprio protagonismo, questo più che positivo movimento, la necessità (o l'ambizione), di dover rifondare quella "politica" che nei primi passi percorsi tanta paura ed orrore destava. Ed è stato proprio il terrore che la "grande politica", quella che ha come base teorica "lo scambio", quella che si fonda sulla delega, sulle grandi falsità, quella che viene riprodotta dalle aule di Montecitorio, che ha indotto l'automatismo all'impermeabilizzazione necessaria per chi, come i "ragazzi dell'85" ha visto a più riprese mettere in pericolo la propria ed autonoma scelta di fare della politica vissuta in prima persona, un elemento di rifiuto di false certezze e sicurezze (motivo per cui Formigoni ancora si dispera), per addentrarsi invece in una strada di ricerca, di trasgressione, di sperimentazione, di un vissuto che, in parole povere, valga la pena di essere individuato come tale.

In questo senso, valutare come giusta la decisione di stare sino in fondo in questo movimento è un dato di riflessione ormai scontato. Errori, piccoli sbandamenti iniziali, incertezze si sono determinate non fosse altro per la più banale delle ragioni: Dp, ma soprattutto i compagni giovani del partito sono cresciuti in fasi politiche in cui loro stessi erano i creatori di piccoli o grandi movimenti, "subire" invece l'esplosione di un movimento di così vasta portata, è stato per i compagni più giovani del partito una vera e propria novità e per il partito intero un fatto al quale ormai si era persa l'abitudine. Se così non si fosse agito, se non si fosse consentito di farci attraversare completamente dalle contraddizioni e dalle novità che questo movimento poneva, avremmo negato gli stessi presupposti dell'originalità e valenza del nostro progetto politico. Ci siamo, in altri termini, messi sul banco di prova e collaudato la

**DIBATTITO POLITICO**



valenza della nostra proposta politica e dello stesso nostro modo di fare politica.

Certo è che per aderire a questa non indifferente scommessa bisognava giocarla in due. In altri termini in presenza di un movimento che poneva bisogni concreti, concretamente il partito si è potuto spendere efficacemente solo nei termini in cui la sua presenza non ha cessato mai, neppure per un istante, di emanare direzione politica, indicazione di obiettivi, costruzione di presenza organizzata. In modo non ancora del tutto uniforme, ma laddove il movimento veniva a contatto con le nostre strutture di partito, di scuola o di università, alla lunga l'impermeabilizzazione posta dai "ragazzi dell'85" si dissolveva di fronte ad un interlocutore non parassitario ed opportunistico ma funzionale ad una leale ed opportuna dialettica fra partito e movimento. Ed i risultati di questa formula, non certo nuova ma da generalizzare, sono sotto gli occhi di tutti.

Da Milano a Palermo, ovunque il partito non abbia voluto rassegnarsi all'impotenza del minoritarismo, non solo la forza del movimento è andata aumentando ma il partito è divenuto credibile ed originale interlocutore.

Certo è che proprio in queste settimane il movimento degli studenti sarà chiamato a più di una "prova del nove". Non solo il mese di febbraio sarà un periodo cruciale per verificare la reale capacità di una intensificazione delle mobilitazioni in opposizione alla legge finanziaria, incuneando le proprie forze nelle contraddizioni palesi dello schieramento governativo, aggregando ben più ampi settori sociali d'opposizione.

Le prossime settimane saranno infatti decisive per lo sviluppo stesso del movimento, dal momento in cui, con tutta certezza, con la fine del primo quadrimestre, scatterà implacabile la "vendetta" dell'istituzione scuola, nei confronti di chi ha osato "alzare la testa" mettendolo sotto processo. Una stretta tutt'altro che facile da affrontare, alla quale non solo il movimento, ma anche Dp sarà chiamata a sostenere la sessione d'esami. Sarà, in altri termini, una fase in cui la repressione sul movimento passerà attraverso il tentativo di dividere le migliaia di avanguardie scaturite dalla stagione di lotte, "dai bravi e diligenti veri ragazzi dell'85". Riproponendo così la prassi storica della selezione comportamentale e la logica della "valutazione" come "giudizio imparziale" e determinato a prescindere dal contesto in cui è maturato o è stato inferto.

Sarà proprio su questo versante che le alleanze politiche a sinistra rischieranno di squagliarsi come neve al sole. A sinistra si dovrà scegliere con determinazione se subire la retorica dilagante del concetto educativo punitivo, della logica del "senso del dovere", oppure se difendere ad oltranza la trasgressione effettuata da un intero movimento.

Non sarà certo facile per il Pci, per la sua cultura stalinista e per il rapporto puramente strumentale avuto con il "movimento '85" schierarsi in questa fase con esso senza profonde ambiguità. Per non parlare poi di un sindacato scuola, senza identità e lacerato culturalmente proprio per aver soffocato le mille esperienze di controtendenza che giungevano da ampi settori di insegnanti nel corso degli anni '70, rassegnandosi alla più supina cogestione.

Dovrà quindi, per Dp nel proprio complesso, valere l'imperativo della rottura di qualsiasi reticenza o perplessità, se mai si manifestasse, nell'incunearsi in modo ambivalente sia nelle contraddizioni determinate nell'impantanamento cultura-

le della sinistra che, fermamente, al fianco di un movimento che ancora non ha avuto l'occasione per verificare in modo uniforme sul territorio nazionale l'effettiva originalità del progetto politico demoproletario.

Non aderire pienamente a questa scommessa avrebbe solo il senso di perdere l'occasione di porre il progetto del partito "in movimento" di fronte a settori sociali che pongono domande politiche. In altri termini, la negazione stessa dell'originalità del progetto e valenza politica demoproletaria... □

# Andare oltre la finanziaria

di MARCO SCHETTINI

**P**REMESSO che la risposta di Luigi al mio contributo risolveva, in maniera del tutto soddisfacente, i problemi più legati alla "cronaca" del movimento (che io avevo sollevato forse senza comprendere a fondo che la sinistra esige tempi di riflessione politica ben più rapidi di quelli richiesti dal dibattito in corso) ne consegua a mio avviso l'opportunità di concentrare l'attenzione su un tema che, a monte degli altri, motivava il mio precedente intervento: il ruolo di Dp.

Quello che a me sembra è che, anche all'interno del partito, si stia facendo un po' di confusione tra le caratteristiche oggettive di questo movimento e i suoi livelli di coscienza, cioè le sue caratteristiche soggettive; l'impatto anticapitalistico degli studenti è nei fatti, non ancora nelle intenzioni: la differenza è tutt'altro che sottile se è vero che solo la presa di coscienza delle proprie subalternità e l'individuazione di percorsi per la liberazione può condurre gli oppressi, in generale, al superamento della propria condizione.

Non voglio affatto scaricare sul movimento degli studenti l'onere di vincere da solo tutte le battaglie che la sinistra in questi anni è riuscita a perdere, perché sono convinto che gli studenti che tornano a muoversi siano un fenomeno peculiare in crescita e autonomo: dico solo che questo movimento deve al più presto invadere il terreno su cui si gioca la partita più importante per un giovane di oggi, che è la partita dell'occupazione, quale momento principale della negazione del giovane come soggetto. Perché sostenere che il movimento esprime una "voglia di futuro" o è un'affermazione priva di senso oppure vuol dire che i giovani — a parte tutte le preoccupazioni giustissime circa i pericoli di guerre e di catastrofi ecologiche — esigono di poter esistere socialmente, cioè di lavorare.

Assumere questo punto di vista significa anche guardare al dopo-finanziaria, costruendo una mobilitazione permanente degli studenti e dei giovani in genere che sia in grado di sopravvivere alla

DIBATTITO POLITICO





congiuntura data dall'aumento delle tasse scolastiche. Considerato infine che quella del non-lavoro è, a mio parere, la più odiosa fra le contraddizioni prodotte dal capitalismo contemporaneo, mi pare che questo possa essere un ottimo punto di partenza nella direzione dell'antagonismo soggettivo, cioè consapevole. Bene, accade invece che dalla marcia per il lavoro che si è svolta a Roma il 7 dicembre, non uno slogan, né uno striscione erano dedicati a questo tema cruciale... mi sembra allora che molto resti da fare su questo terreno, anche se su altri terreni il movimento è cresciuto in maniera sorprendente.

Molto resta da fare anche, e direi soprattutto, per noi di Democrazia Proletaria: il nostro ruolo non può che essere quello di una forza politica che, rispettosa dell'autonomia dei movimenti ma anche desiderosa di essere, come disse proprio Vinci due anni fa, «la scintilla che dà fuoco alla prateria», riesce a saldare rivendicazioni specifiche, questione dell'occupazione e opposizione al governo in un'unica prospettiva di lotta di massa.

Gli studenti per far questo possono essere, da un canto, la costruzione di vertenze insieme ai giovani disoccupati, la lotta contro gli straordinari e per la redistribuzione del lavoro straordinario fra i non occupati, la battaglia per il salario minimo garantito e, perché no, la nascita di Comitati giovanili per le 35 ore (che certo richiede uno sforzo di iniziativa necessariamente diluito nel medio periodo). Sull'altro versante credo che sia la questione delle alleanze a dover divenire un nostro punto di riferimento, senza nessuna pretesa dogmatica di costruire il "fronte unico" ma nella consapevolezza che l'attacco è complessivo ed esige una risposta complessiva.

Gli stessi studenti hanno ricominciato a tessere tra loro i fili della solidarietà: per il momento si è solidali con i propri compagni di classe o con gli studenti di un'altra scuola ma se, come tutti speriamo, le lotte cresceranno per estensione e spessore politico, allora la solidarietà si allargherà alle altre aree della popolazione colpite dalla politica antiproletaria del governo Craxi. Questo salto di qualità dai muri della propria scuola alle dure contraddizioni di un'intera società, questa comunicazione fra settori ugualmente aggrediti dall'avversario, è un processo che deve essere incoraggiato innanzitutto da noi, che abbiamo sempre detto di voler essere la sintesi politica dell'autorganizzazione sociale, ed è uno sforzo che, attenzione, non può essere delegato solo a chi, nel partito, "si occupa" dei giovani o del lavoro bensì deve essere patrimonio di tutta l'organizzazione: cogliamo questa occasione, tra l'altro, per ricominciare a rendere più omogenee le diverse culture che convivono al nostro interno...

Certo non avremo, in questo modo, risolto i numerosi e complessi problemi che riguardano il nostro intervento giovanile ma, almeno per quanto riguarda il movimento degli studenti, avremo compiuto con coerenza e correttezza un tentativo di crescita politica senza cadere in atteggiamenti opposti, ma speculari quanto all'essere viziati da ideologismo, quali l'appiattimento codista e il paternalismo avanguardista.

Al momento in cui scrivo la discussione sulla finanziaria in Parlamento sta giungendo agli articoli che riguardano la scuola, eppure la carenza di mobilitazione è drammaticamente avvertibile: io non credo molto a cosiddetti "fuochi di paglia" perché nella storia dei movimenti recenti qualcosa è rimasto quasi sempre; pure è vero, tuttavia, che oggi c'è bisogno di vittorie e non di ritirate più o meno ordinate che lasciano alla fine qualche decina di militanti in più a noi o a qualche altro.

In questi casi tutti si rimboccano le maniche e si danno da fare, ciascuno per i propri scopi: così la Falcucci, Scalfaro, la Fgci, l'Autonomia, Comunione e Liberazione e, dulcis in fundo, i fascisti... a noi come sempre, dentro il movimento, il compito di fare la nostra parte. □

PER I GIOVANI NON  
CI SONO POSTI DI  
LAVORO



PERCIÒ LI ABBIAMO  
PARCHEGGIATI  
NELLA SCUOLA



ORA CHE LA  
SCUOLA È PIENA  
ZEPPIA



ZACK! AUMENTIAMO  
I PREZZI DEL  
PARCHEGGIO



BIFFE '86

DIBATTITO POLITICO



## ASSISTENZA PSICHIATRICA: DALLA 180 NON SI TORNA INDIETRO

di LUCIANA MURRU

«**Q**UANDO entrai per la prima volta in prigione ero studente di medicina. Lottavo contro il fascismo e fui incarcerato. Mi ricordo della situazione allucinante che mi trovai a vivere. Vi era un odore terribile, un odore di morte. Quattro o cinque anni dopo la laurea, divenni direttore di un manicomio e quando entrai lì per la prima volta sentii quella medesima sensazione. Mi trovai in una situazione analoga, una intenzione ferma di distruggere quella istituzione. Non era un problema personale: era la certezza che l'istituzione era completamente assurda che serviva soltanto allo psichiatra che lavorava lì per percepire lo stipendio a fine mese». (F. Basaglia, Conferenze brasiliane).

Sono passati tanti anni da questa esperienza di Franco Basaglia e sono passati anche diversi anni dall'approvazione della legge di riforma psichiatrica. La convinzione che il manicomio era un luogo di controllo sociale e non di cura aveva spinto tanti operatori sociali e sanitari ma anche tanti cittadini ad affrontare il problema della salute mentale, delle sue cause ed origini e quindi di ciò che si poteva fare per affrontarla e renderla meno dolorosa.

Questa grossa sensibilizzazione sociale e politica aveva portato il 13 maggio 1978 all'approvazione in parlamento della legge n. 180 sulla nuova assistenza psichiatrica. Fino al 1978 era in vigore, se pur con lievi modifiche, la legge n. 36 del 1904. Questa legge ma anche tutte le disposizioni successive (decreto regio 16 maggio 1909 n. 615, decreto lungotenenziale 25 maggio 1916 n. 704, decreto del presidente della repubblica 11 febbraio del 1961 n. 249, legge del 18 marzo 1968 n. 431) riflettevano la concezione della malattia mentale e dei disturbi psichici come "pericolosità". Ci si riferiva ai disturbi psichici con il termine di alienazione e tutte le norme rispondevano primariamente a esigenze di protezione della cosiddetta "parte sana" della società e di custodia e sorveglianza dei cosiddetti alienati. Tutto ciò chiaramente si rifletteva sulle modalità di ricovero (che avveniva con ordinanza della questura dietro parere del medico ed era sempre la procura che annullava eventualmente il provvedimento anche se nella maggior parte dei casi si trasformava in ricovero definitivo che durava tutta la vita e privava il malato di tutti i diritti civili e politici) sulla vita del ricoverato e sull'or-

ganizzazione dell'ospedale stesso.

Questa legge sanciva sostanzialmente la connessione malattia mentale = pericolo per sé e per gli altri. Da qui la visione del manicomio sostanzialmente come agenzia di controllo sociale. La revisione di questa legislazione, iniziata da tanti anni e stimolata in maniera decisiva da alcune esperienze di psichiatria antimanicomiale in diverse città italiane (Gorizia, Trieste, Arezzo), portava alla emanazione nel maggio del '78 alla legge n. 180. Questa legge introduceva notevoli e sostanziali modifiche. Innanzi tutto stabilisce che i trattamenti e gli accertamenti sanitari sono volontari anche se si ammette che si può ricorrere al trattamento sanitario obbligatorio se le condizioni psichiche rendono necessari trattamenti d'urgenza (si sottolinea però che bisogna tentare di ottenere il consenso e la partecipazione del paziente), si ribadisce che gli interventi di prevenzione, cura e riabilitazione relativi alle malattie mentali sono attuati di norma dai servizi e presidi psichiatrici extraospedalieri. Si sancisce il divieto di costruire nuovi ospedali, si stabilisce che le regioni sono tenute a individuare gli ospedali generali nei quali devono essere istituiti servizi psichiatrici di diagnosi e cura e si decreta quindi formalmente la scomparsa dell'istituzione manicomiale.

A distanza di quasi otto anni dall'esperienza di applicazione

della riforma qual'è lo stato di applicazione di essa? Quanti sono i servizi del territorio? Qual'è il rapporto di questi servizi con l'utenza? Che tipo di domanda viene formulata dall'utenza al servizio e che tipo di risposta essa offre? Quanto i servizi territoriali sono costati rispetto al manicomio?

### L'applicazione della legge 180

Nel 1984 il Censis per conto del centro studi del Ministero della Sanità ha condotto una indagine in 4 regioni (Piemonte, Umbria, Basilicata, Puglia) per descrivere il tipo di offerta dei servizi nel dopo riforma e le politiche psichiatriche prevalenti. Da questa indagine si deduce che il servizio territoriale non ha sufficienti sedi distrettuali che permettano una migliore offerta delle prestazioni. Presenta un orario medio di apertura di 8 ore su 5 giorni la settimana, solo 12 su 100 servizi territoriali sono aperti 7 giorni e si trovano entrambi in Puglia e Basilicata. In queste 4 regioni si nota complessivamente un aumento di utenti pari al 24%. La punta più alta è in Puglia (53%) quella più bassa in Piemonte (5%). Una caratteristica che contraddistingue il servizio territoriale è la presenza di un consistente numero di pazienti senza precedenti psichiatrici.

I servizi di diagnosi e cura sono nati per un 60% nel periodo tra





## Il prezzo della 180

Nell'aprile di quest'anno si è tenuta a Stoccolma la Conferenza dei ministri della sanità dei dodici paesi del consiglio d'Europa che hanno discusso sul futuro della salute mentale. Dai diversi interventi appare chiaro che tutti sono convinti che gli ospedali psichiatrici costino troppo per quello che danno e ciò riflette più o meno la tendenza presente in tutti i paesi europei alla riduzione dei posti letto psichiatrici.

Per quanto riguarda in particolare l'Italia, bisogna sottolineare che i dati a disposizione provengono da ricerche più o meno limitate (iniziative locali intraprese da operatori locali fortemente motivati) che non permettono un bilancio della situazione globale. Una ricerca sul costo dei servizi territoriali rispetto alla realtà manicomiali è stata condotta da un gruppo di psichiatri nelle quattro province del Friuli-Venezia-Giulia. Gli autori sostengono che la politica di deospedalizzazione non solo non rappresenta un aggravio della spesa sanitaria ma caso mai essa può configurarsi come una sorta di riduzione/razionalizzazione della stessa. Infatti, nelle province dove c'è stato un decentramento marcato (Trieste, Pordenone) non si è avuto un aumento della spesa psichiatrica superiore a quello delle province dove il decentramento è stato limitato (Udine, Gorizia). Questa riduzione della spesa generale è dovuta sia alla riduzione della spesa farmaceutica ma anche per tutti quei servizi legati alla sopravvivenza della struttura stessa. Rispetto al costo della salute mentale è indispensabile porsi in un'ottica completamente diversa. Quando ci si interroga circa il costo di una determinata istituzione la domanda che ognuno di noi deve porsi non è quanto costa quell'istituzione rispetto ad un'altra ma qual è il costo per il malato e familiari determinato dalla esistenza di un certo tipo di istituzione.

Una ricerca condotta negli Usa sui costi della salute e pubblicata su *Nautilus* di dicembre, dimostra come mentre vi è una sostanziale uguaglianza circa i costi diretti (costi per l'assistenza e le terapie di supporto) tra strutture territoriali e manicomiali per quelli indiretti (cioè quelli derivati dalla malattia o dalla morte del paziente) il divario è più del doppio in favore delle strutture comunitarie. Anche per quanto riguarda i benefici (reinserimento

lavorativo e sociale, miglioramento delle condizioni familiari) il programma territoriale risulta essere decisamente superiore rispetto a quello istituzionale. Per concludere quindi quando si parla dei costi di una certa istituzione è necessario prendere in considerazione il vissuto del paziente e quanto lo qualifichi l'esperienza in un manicomio oppure in una struttura territoriale.

## Un caso particolare: la Lombardia

Sicuramente si può definire l'indirizzo psichiatrico in Lombardia un po' "soft". D'altra parte non bisogna dimenticare che l'approccio prevalente a Milano è quello organicista e psicofarmacologico (il nome del prof. Cazzullo e il suo indirizzo si possono considerare prevalenti). In una recente pubblicazione della regione Lombardia sulla situazione dei servizi psichiatrici si può constatare che con l'attuazione della legge 180 l'ospedale generale ha assunto un nuovo ruolo con la creazione dei servizi di diagnosi e cura destinati ad affrontare gli episodi acuti la-

rapia psichiatriche e di risocializzazione, 37 centri psicosociali e il 72% dei funzionanti lavorano solo per 5 giorni alla settimana. Questa carenza non viene assolutamente coperta nonostante il numero degli ambulatori (che dovrebbero svolgere la stessa attività dei Cps) sia di 107. Essi infatti nel 74% dei casi sono aperti soltanto 1 o 2 giorni alla settimana. Questi dati ci sembrano ancora più gravi alla luce della tabella che qui riportiamo:

Di tale personale gli psicologi hanno prevalentemente un rapporto di lavoro di consulenza. Per i medici segnalati la sede prevalente di servizio è per i primari l'ospedale nel 76% dei casi per gli aiuti nel 58% e per gli assistenti nel 38%. Le assistenti sociali e sanitarie lavorano prevalentemente nel territorio, mentre gli infermieri professionali nel 66% dei casi in ospedale. I pazienti in carico ai servizi sono circa 40 mila, di questi 1/3 è rappresentato da nuovi casi. Gli ingressi in ospedale psichiatrico si sono praticamente azzerati mentre negli ospedali generali dal 1978 al 1983 c'è stato un aumento del 258% di ricoveri.

## Numero degli operatori psichiatrici in servizio nel 1983 e di quelli previsti secondo il Progetto obiettivo regionale.

Qualifica del personale	Personale in servizio*	Personale previsto	Incremento previsto in %
Medici	331	467	+ 41
Assistenti sociali e sanitarie	126	163	+ 29
Psicologi	77	186	+ 142
Infermieri Ausiliari socio-sanitari	950	1.662	+ 75
Educatori	91	154	+ 69
	49	152	+ 210
<b>Totale</b>	<b>1.624</b>	<b>2.784</b>	<b>+ 71</b>

\* Calcolato sui dati di 40 Uop delle 43 esistenti.

sciando al territorio il compito del trattamento a lungo termine. Qual'è la situazione dei servizi psichiatrici in Lombardia? Questa indagine presenta dei dati non molto incoraggianti. I servizi attivati appaiono fortemente insufficienti. Ciò sia per i servizi nel territorio che per quelli ospedalieri. Rispetto alle stesse previsioni del piano sanitario regionale a tutt'oggi ben 28 Ussl sono sprovviste di centri psicosociali (che devono occuparsi delle attività ambulatoriali psichiatriche e psicoterapiche individuali e di gruppo) mancano 13 servizi psichiatrici di diagnosi e cura, 55 centri residenziali di te-

Gli ingressi negli istituti privati sono rimasti praticamente costanti e rappresentano circa il 20% del totale dei ricoverati.

Per quanto riguarda la componente della patologia che viene ricoverata c'è una sostanziale stabilità nella patologia più specifica (schizofrenia, psicosi affettive) che prima trovava risposta nel manicomio. Probabilmente è andata perduta la quota di ricoveri per alcolismo che usufruiva prima dell'ospedale psichiatrico. In riferimento ai ricoveri in relazione al sesso è interessante notare come le donne vengano ricoverate in misura doppia rispetto agli uomini per ogni



il '78 e il '79 e per un 30% dall'80 e '83. Essi hanno un bacino di utenza corrispondente alla popolazione della Ussl e la stragrande maggioranza del personale di questi servizi proviene dall'ospedale psichiatrico. La presenza di medici e infermieri è nettamente superiore a quella degli assistenti sociali e degli psicologi (solo il 5% di tutto il personale). Tutto ciò chiaramente ripropone il pericolo di una visione della malattia mentale non molto diversa da quella del vecchio manicomio incentrato sostanzialmente sul trattamento farmacologico. L'incremento di ricoveri nei servizi di diagnosi e cura è stato del 35%.

I ricoveri con trattamento sanitario obbligatorio variano a seconda delle regioni, si passa da quasi l'11% in Piemonte al 24% nelle Puglie fino al 28% della Basilicata. In Puglia e Basilicata inoltre la durata media della degenza è doppia rispetto al nord. Esistono quindi delle grosse differenze sul territorio nazionale circa il funzionamento dei servizi legate in parte alla volontà delle amministrazioni di applicare la legge oppure no. L'impressione generale comunque è che, all'interno di questi servizi, c'è la volontà di una politica di reinserimento e reintegrazione del malato, una tendenza verso una deistituzionalizzazione continua dell'utenza psichiatrica e un suo approccio all'interno di una dinamica multidisciplinare.



fascia di età. (Una analisi più approfondita dei rapporti tra il femminile e il disagio mentale verrà affrontato in uno dei prossimi numeri della rivista).

Nell'insieme il processo che la 180 ha aperto sembra affermarsi. Esso però è differente da regione a regione. A livello nazionale manca una programmazione, una redistribuzione delle risorse, un coordinamento delle diverse esperienze ecc. A fianco di gruppi di operatori sparsi qua e là per l'Italia che lavorano per l'applicazione della riforma, si trovano degli amministratori politici che tentano di distruggere o di non applicare ciò che la riforma prevede: la regione Campania ha rinviato per ben cinque anni (dal '78 all'83) il varo della legge regionale di attuazione della riforma; la regione Lazio ha stipulato una convenzione con quello che viene considerato il più grande manicomio privato laziale (l'ospedale psichiatrico "Santa Maria Immacolata" di Guidonia); anche in Lombardia è prossima l'apertura di diverse strutture ospedaliere (S. Ambrogio di Cernusco, S. Cuore di S. Colombano) che potranno ospitare i nuovi candidati alla cronicità.

Il manicomio si distrugge, prima che con la sua cancellazione attraverso una legge, dimostrando praticamente che se ne può fare a meno. E allora che cosa manca? Mancano strutture nel territorio che funzionino per 24 ore, mancano case alloggio, centri di risocializzazione, luoghi comunitari, figure non psichiatriche, programmazione di studi e ricerche sulla nuova e vecchia utenza, sui loro bisogni, sui possibili approcci multidisciplinari (non è possibile che siano quasi assenti ricerche comparative sull'uso degli psicofarmaci tra il manicomio e le strutture territoriali), coordinamento sulle diverse esperienze anche estremamente vitali e stimolanti, sussidi, possibilità di finanziamenti. In questo senso non possono lasciarci indifferenti i tagli previsti dalla legge finanziaria alle spese sociali.

È necessario che ci sia continua elaborazione, dalla 180 non si deve tornare indietro. Essa deve essere un punto di partenza per l'elaborazione di un nuovo sapere, è necessario che la passione, il desiderio, le capacità, che molti operatori hanno utilizzato e utilizzano per dimostrare che dove c'è volontà la 180 può essere applicata, non siano frustrate da programmazioni politiche sbagliate e inique. □

# PER UNA COSCIENZA ANTICONCORDATARIA DI MASSA

di DOMENICO JERVOLINO

**L'**INTESA sull'insegnamento della "religione" nelle scuole pubbliche, firmata il 14 dicembre scorso dal ministro della p.i. e dal cardinale Poletti, e la successiva circolare ministeriale del 20 dicembre, n. 368, hanno, finalmente, suscitato un diluvio di critiche e questa volta non solo da parte dei soliti addetti ai lavori — "dissenso" cattolico, minoranze religiose, in particolare evangeliche ed ebraica, laici anticoncordatari e la pattuglia di parlamentari che a suo tempo votò contro il nuovo concordato craxiano — ma anche della opinione pubblica più vasta e dall'interno dei partiti concordatari di maggioranza e di opposizione.

È sembrato quasi che attorno alla mozione anti-Falcucci si stesse coagulando uno schieramento potenzialmente maggioritario (come quello del divorzio o dell'aborto), al punto che il governo è ricorso all'ennesimo voto di fiducia. La religione a scuola è diventata un tema di prima grandezza, che ha occupato le prime pagine dei giornali e mostrato ancora una volta lo stato comatoso del pentapartito! In effetti, l'intesa e la circolare costituivano un arretramento ulteriore rispetto al già insoddisfacente clima neoconcordatario del febbraio 1984 (il 18 febbraio 1984 fu siglato a Palazzo Madama il nuovo concordato Craxi-Casaroli) e a quello del marzo 1985, allorché questo accordo ricevette la sanzione parlamentare. Allora molti vollero addirittura presentare questa revisio-

ne del Concordato fascista come un progresso sulla strada della democrazia e della laicità: oggi incominciano a manifestarsi i primi frutti della "revisione". Si tratta di frutti di restaurazione, una "restaurazione aggiornata" e proprio per questo motivo contraddittoria e pericolosa.

È stato giustamente motivo di critica il mancato coinvolgimento del Parlamento prima della stipula dell'Intesa: questa quindi è stata di fatto formulata sulla base di un negoziato riservato tra due parti abbastanza omogenee: un ministero della p.i. tradizionalmente feudo democristiano e la Conferenza episcopale; si sarebbe tentati di ripetere quel che si disse a proposito delle defatiganti trattative sulla revisione del Concordato, che esse venivano condotte da "cattolici di Stato" e "cattolici di Chiesa". C'era da aspettarsi un risultato ancora più arretrato dello stesso nuovo Concordato. Ma resta comunque, che a parte le scorrettezze di metodo e gli arretramenti di fatto, il male sta nella radice, che è appunto il regime concordatario, nel fatto cioè che viene riconosciuto nel nostro paese uno status di privilegio alla Chiesa cattolica in quanto istituzione, contro l'opinione della parte più avanzata ed aperta dello stesso mondo cattolico che vede in ciò un limite e una contraddizione rispetto alle esigenze della testimonianza cristiana e all'ideale di una Chiesa libera dal potere, in linea del resto con l'esplicita rinuncia proclamata dal Concilio Vaticano secondo ad

ogni privilegio, anche se legittimamente acquisito.

Ed il privilegio consiste nel fatto che si insegni la dottrina di una confessione particolare a spese dello Stato, attraverso insegnanti designati dall'autorità ecclesiastica, che hanno però uno status di insegnanti a tutti gli effetti. Ed è qualcosa di più di un privilegio, anzi diventa addirittura un elemento di divisione introdotto fra la gente il fatto che tutti siano chiamati a scegliere fra "avvalersi" o "non avvalersi" di tale insegnamento — sarebbe stato tanto più semplice che chi lo voleva lo avesse chiesto; perché, attraverso l'apparente democraticità della scelta si ottengono alcuni risultati rovinosi.

In primo luogo, si ha una sorta di schedatura generalizzata e di divisione istituzionalizzata della popolazione secondo le opinioni religiose; in secondo luogo, estendendo tale scelta alle elementari e alle materne si provocano effetti difficilmente valutabili su bimbi e ragazzi di tenera età; infine si crea una sorta di categoria particolare di "coloro che non intendono avvalersi" (e si può compiere tale scelta per i motivi più vari, che vanno da forme di "dissenso" civile o ecclesiale all'adesione ad una visione non religiosa del mondo, all'appartenenza a minoranze religiose, etc.), una categoria di persone che sarà costretta a seguire non meglio precisate ore alternati-





ve. Con l'ulteriore contraddizione che, se tali ore saranno appetibili e interessanti, saranno discriminanti per chi "si avvale", se invece saranno inutili o penose, saranno discriminanti per chi "non si avvale".

Ma, a proposito di ore alternative, incombe un'altra sciagura: l'insegnamento generalizzato della "morale laica", magari nella forma del pensiero di Spadolini, figura "cardinalizia" del laicismo italiano, autore appunto della proposta di un tale insegnamento. In effetti, se si vuol parlare di valori laici, essi potrebbero essere quelli della Costituzione, e dovrebbero essere comuni a tutti i cittadini, cattolici compresi: i "laici" non possono essere ridotti, insomma, alla corporazione di coloro che "non si avvalgono", così come i cattolici non sono riconducibili a "coloro che si avvalgono" dell'insegnamento confessionale. Il rischio, insomma, è quello dell'introduzione di un clima da referendum strisciante e permanente nel paese e di una divisione di tipo "libanese" fra i cittadini, sulla base cioè delle appartenenze religiose o ideologiche.

La scuola pubblica diventerebbe a questo punto una sorta di contenitore neutro, al quale i diversi gruppi di cittadini si rivolgerebbero per avere delle prestazioni secondo le esigenze ideologiche di ciascun gruppo di cittadini, i cattolici per avere l'in-

segnamento religioso, gli ebrei, i protestanti, i mussulmani e, magari, i marxisti, i laici, i fans di Spadolini ecc. per avere ciascuno il proprio insegnamento particolare. Se si bada bene, è la concezione dello Stato, della scuola e del pluralismo portate avanti da Ci, un modello estremamente pericoloso e che mina, a mio avviso, la concezione di un pluralismo autentico, di una laicità come "comunanza" fra cittadini in quanto tali, e anche di testimonianza cristiana che non ha bisogno di chiudersi in un guscio protettivo, ma si apre nel mondo comune a tutti gli uomini per esplicitare il suo significato liberante.

Dietro quell'ora di religione, quante cose sono in gioco, dunque! C'è da salutare con gioia, quindi, l'improvviso interesse per questa tematica, augurandosi che esso valga a diffondere fra la gente una consapevolezza critica e non invece a ricreare storici ed anacronistici steccati fra clericali ed anticlericali: il clericalismo, infatti, che sta alla base del regime concordatario, tende infatti a suscitare una reazione eguale e contraria.

Come Democrazia proletaria, come partito nel quale si è realizzato una comune e laica militanza di compagni credenti e non credenti, nel rispetto e nell'apprezzamento reciproco, dobbiamo batterci con tutte le nostre forze contro la "libanizzazione"

delle coscienze, contro lo spirito di crociata, contro i fanatismi e gli integralismi di ogni genere, contro le divisioni "in seno al popolo". Il rispetto delle coscienze e della libertà religiosa deve avvenire al livello più alto, recependo le posizioni più mature ed avanzate dell'area cattolica, delle minoranze religiose, della cultura laica. Aderendo, ad esempio, all'appello lanciato da un gruppo di intellettuali che ha raccolto in breve migliaia di adesioni "a non avvalersi".

Egualmente degna di considerazione è la decisione di chi intende rifiutare di scegliere, in quanto considera la scelta una sorta di schedatura (è una posizione analoga a quella di coloro che in Suddirola hanno rifiutato di dichiarare il loro gruppo etnico, una specie di obiezione di coscienza, che di fatto equivale al rifiuto dell'insegnamento confessionale...). Ma quello che conta soprattutto è mantenere aperto il dibattito, far scoppiare le contraddizioni del "regime concordatario" su questo punto specifico che riguarda gran parte della popolazione, alunni, genitori, insegnanti, nella previsione che presto ne scoppieranno altre su diverse tematiche neoccordatarie (dal matrimonio all'assistenza, dalla presenza dei cappellani nelle carceri e nelle caserme ai problemi della tutela del patrimonio dell'"arte sacra", dal regime degli "enti ecclesiastici" alle questioni finanziarie connesse).

Anzi, proprio l'esperienza di queste settimane a proposito di ora di religione dovrebbe spingerci a lavorare meglio e di più, con più continuità e minore delega agli addetti ai lavori su tutto questo complesso di questioni, valorizzando fino in fondo il fatto che siamo stati da sempre contro i concordati vecchi e nuovi e che siamo l'unico partito ad aver presentato una proposta (nel 1979 e poi di nuovo nel 1984) per l'abrogazione dell'art. 7 della Costituzione che recepisce i Patti lateranensi. Ciò comporta che per noi è valido un modello fondato sulla libertà di religione e sull'uguaglianza delle diverse confessioni religiose all'interno di una società democratica (e un giorno, socialista).

Dalla lotta contro l'ora confessionale di religione bisogna passare all'azione per una coscienza anticoncordataria di massa: si tratta di un obiettivo di civiltà attorno al quale si può sperare di coagulare la "maggioranza morale" del popolo: quella stessa maggioranza che si è

espressa nei referendum sul divorzio e l'aborto; nessun settarismo o preclusione pregiudiziale, dunque. Ma anche la consapevolezza che l'obiettivo anticoncordatario costituisce un elemento importante di identità politica nostra e della nostra concezione dell'alternativa. Quindi anche un tema di polemica politica con chi, come il Pci, continua a far parte dell'arco concordatario, nonostante le critiche alla Falcucci e nonostante le posizioni della Sinistra Indipendente alla Camera (assai più variegata è stata la posizione dell'analogo gruppo al Senato). Così come non possiamo fare a meno di criticare l'incoerenza dei laici del pentapartito, che firmano le mozioni contro la Falcucci, ma votano la fiducia al governo. Né infine, il craxismo dei radicali e certe loro aperture nei confronti della Dc e dell'area governativa si concilia senza difficoltà con la loro antica posizione anticoncordataria.

Naturalmente, agitare la tematica anticoncordataria e condurre le conseguenti polemiche con le altre forze politiche non deve significare abbandonare il terreno della scuola, dove i giochi sono ancora aperti. Dalla rivendicazione del diritto di scelta per gli studenti da quattordici anni in su (promesso, ma che deve essere sancito per legge) alla definizione delle fantomatiche alternative, dalla collocazione dell'ora all'interno degli orari allo status degli insegnanti di religione e alle modalità del loro reclutamento nonché ai tentativi di inserimento nei ruoli e a tutte le contraddizioni che nascono dal permanere di questa figura mista di prete-funzionario statale ovvero di precario-privilegiato in quanto nominato dall'autorità ecclesiastica, ma anche sottoposto a controlli di tipo ideologico, nonché a prelievi economici da parte della stessa autorità ecc. ecc. Una parte del mondo cattolico si attesta, di fronte alle critiche all'insegnamento confessionale, sull'esigenza di garantire livelli decenti di cultura religiosa nella nostra scuola pubblica. Ovviamente la nostra scelta non è per l'ignoranza; al contrario, l'esperienza di sessant'anni di insegnamento confessionale è fallimentare anche da questo punto di vista: esso non ha certo contribuito ad accrescere la cultura in materia di religione e di religioni nel nostro paese.

L'attuale tentativo di restaurare l'insegnamento confessionale è una scelta sbagliata e





un'occasione persa anche dal punto di vista del mondo cattolico: ancora una volta tra una scelta che garantiva il potere e il privilegio e altre ipotesi, che rinunciando ai privilegi, potevano aprire la possibilità di un rapporto diverso, più rispettoso delle coscienze ma anche più favorevole ad una testimonianza genuina, si è scelto la via facile del potere e del privilegio. Questo è dovuto anche a responsabilità dei "laici" ufficiali, che preferiscono dialogare con le posizioni cattoliche più legate ad ipotesi di potere che con quelle più aperte e democratiche. Mi hanno colpito in questi stessi giorni di compromessi concordatari e di devoti baciamani ai vari Poletti, l'attacco rivolto alle aperture so-

ciali del card. Martini e quello davvero ai limiti dell'incredibile da parte di un esponente comunista della commissione Difesa alle posizioni del vescovo di Trieste a favore dell'obiezione fiscale contro le spese militari.

Ritardi, sviste ed errori delle forze "storiche", laiche e di sinistra, ai quali si sono talora aggiunti anche errori di sottovalutazione e carenze di analisi da parte della nuova sinistra, pesano su di noi. La strada da compiere per affrontare in termini genuinamente democratici e di classe la "questione cattolica" è ancora lunga. Ma anche per questa strada passa necessariamente la costruzione di un'alternativa politica e di una sinistra nuova. □



## DALL'ASSISTENZA ALL'IMPEGNO POLITICO: IL TRIBUNALE DEL SOLDATO

a cura dell'ANA-VAFAF

**L'**ASSOCIAZIONE Ana-Vafaf (Ass. naz. assistenza vittime arruolate nella Ff Aa e famiglie dei caduti) ha finora nei suoi 3 anni di vita operato essenzialmente in un'ottica concernente l'assistenza. Si è occupata di centinaia di casi di militari, specie quelli di basso rango, i meno protetti, i soldati di leva, veri peones, "pre-cari" semigratuiti dell'apparato militare. Ma operare nell'ottica dell'assistenza significa non porsi troppe domande, non fare troppi discorsi; sollecitare il Ministero della Difesa e parlamentari, dare un appoggio morale, fornire consulenza specialistica e legale.

Ma ci siamo accorti che tutto ciò non basta. Per cambiare oc-

corrono strumenti politici che comportano una disponibilità di potere; occorre in ogni caso individuare anche politicamente le controparti: chi sta dalla parte dei soldati e chi invece politicamente appoggia l'apparato e le gerarchie, occorre individuare i responsabili delle condizioni attuali e delle gravi carenze che le contraddistinguono: non ci si può limitare al soccorso, occorre operare per cambiare. E cambiare significa azione politica: il soccorso rischia se non di diventare un mezzo per inserire ancor più il soldato nel sistema attuale, nella "istituzione sociale".

Questa azione politica in senso ampio deve trovare attuazione e forma in vari settori. Occorre sensibilizzare le amministrazioni

locali nel quadro di una nuova concezione sempre più decentrata, regionalizzata della difesa, occorre operare per una profonda trasformazione culturale, occorre mettere in moto un progetto di liberazione in cui siano posti in primo piano i "diritti del soldato" troppo spesso calpestati in modo inaccettabile. E questa prevaricazione si nota con grande evidenza quando il soldato resta infortunato o si uccide o resta ucciso. L'istituzione diventa allora il nemico del soldato, il nemico della sua famiglia.

Il soldato nella grande maggioranza delle situazioni è posto sotto una dipendenza incondizionata delle gerarchie dove perfino "i nonni" riescono ad esercitare un potere delegato che assume a volte la espressione del più assoluto abuso e della violenza.

E tutto ciò purtroppo sfugge ad ogni punizione e, con un uso improprio del segreto, non è fatto trapelare all'esterno in base ad una concezione del più gretto corporativismo, secondo cui «i panni sporchi si lavano in famiglia». La giustizia militare si presenta allora come una giustizia di capi dove i capi sono intoccabili come degli sciamani. Paga-

no magari i piccoli e piccolissimi per i quali come si evince dalle statistiche il 90% è punito contro un 2% degli ufficiali. I processi militari si riducono non di rado ad una farsa.

Si tratta in questo contesto di garantire al soldato degli spazi di vita, spazi che consentono uno sviluppo della personalità e lo facciano sentire a pieno diritto un cittadino come vuole la Costituzione. Si tratta di capire il ruolo del soldato nella società di oggi, si tratta di capire quello che avviene intorno alla recluta strappata dal suo contesto sociale e di capire quello che avviene nella recluta. Si tratta anche di capire che cosa è coinvolto sul piano politico in questa situazione, si tratta di capire contro chi si deve lottare per un nuovo discorso sulla vita di caserma. Anche la nuova proposta sul servizio di leva in corso di esame nel Parlamento appare pesantemente condizionata dalle richieste delle gerarchie militari, così che si ripropongono le stesse ingiustizie di sempre e non si entra in merito dei diritti del soldato. Restano i raccomandati che possono prestare servizio a mille metri da casa mentre il milite ignoto, il soldato anonimo, viene spedito



a mille chilometri da casa. E sono le frustrazioni che conseguono da questo stato di cose che portano a tanti suicidi e a tanti infortuni, al diffondersi della droga, della prostituzione in caserma e della violenza.

Ecco perché si tratta di cambiare, di vedere quali forze politiche vogliono questo cambiamento e come vi si impegnino. La prima cosa è mutare il volto della caserma, il volto della caserma "Istituzione totale" che resta spazio segregato, off-limits, uno spazio in cui né parlamentari né sindaci della città che ospitano le caserme possono entrare. Il carcere è aperto all'accesso del parlamentare e quindi al controllo politico ma la caserma no. La caserma resta quella di sempre, anche nella nuova legge per la leva, con la sua "giustizia" separata con la sua "sanità" separata.

Il programma di riforma culturale che l'Ana-Vafaf propone alle forze politiche e ai cittadini tutti e che è stato elaborato dal Centro di studi militari alternativi dell'Associazione stessa, trova di fronte a se un grave ostacolo che si può ravvisare nella realtà socio culturale della caserma e nelle tradizioni negative che permangono (un busto di Mussolini gelosamente custodito in una caserma del Friuli è stato casualmente richiamato all'attenzione politica solo un paio di anni or sono). Nell'ottica della caserma il soldato viene considerato assai spesso come un deventate da correggere e portare sulla buona strada. E a questo fine le strutture della caserma si avvalgono della forza materiale che si esprime nella coercizione disciplinare, nelle punizioni e nei ricatti (la licenza viene assai sovente usata come strumento di ricatto) nei codici, nell'uso improprio del segreto.

È su questi punti che occorre intervenire con una riforma culturale. Ma nella caserma agiscono anche con forza i simboli, l'universo della caserma è infatti simbolico: squilli e fanfare, bandiere e vessilli, galloni d'oro e parate, pennacchi e "presentat arm". È questo universo simbolico che incide fortemente sulla vita di caserma poiché racchiude in se una vera e propria potenza. E chi gestisce queste strutture simboliche ha quindi un grande "potere invisibile" che si somma a quello materiale, visibile.

Il controllo politico istituzionale sulla sfera militare è scarso se non inesistente, non penetra nelle strutture, le lambisce

appena, ne resta sostanzialmente esterno. Le Commissioni parlamentari della Difesa entrano sì e no in merito a questi problemi occasionalmente nel corso dell'esame di qualche legge o delle visite annuali delle rappresentanze (da cui sono esclusi al massimo livello i soldati di leva e che comunque sono ridotte ad ectoplasmi) o in occasione della replica a qualche interrogazione parlamentare. Se ne discute marginalmente in occasione delle sedute annuali sul bilancio, quando viene presentata la relazione sul morale della truppa. Ma l'argomento centrale in queste occasioni non è la condizione del militare ma lo stanziamento di fondi. Il nocciolo del problema è evitato in quanto il politico pontificatamente lo delega alla sfera amministrativa in quanto considerato aspetto tecnico di non sua stretta competenza. Ed invece è proprio necessario il

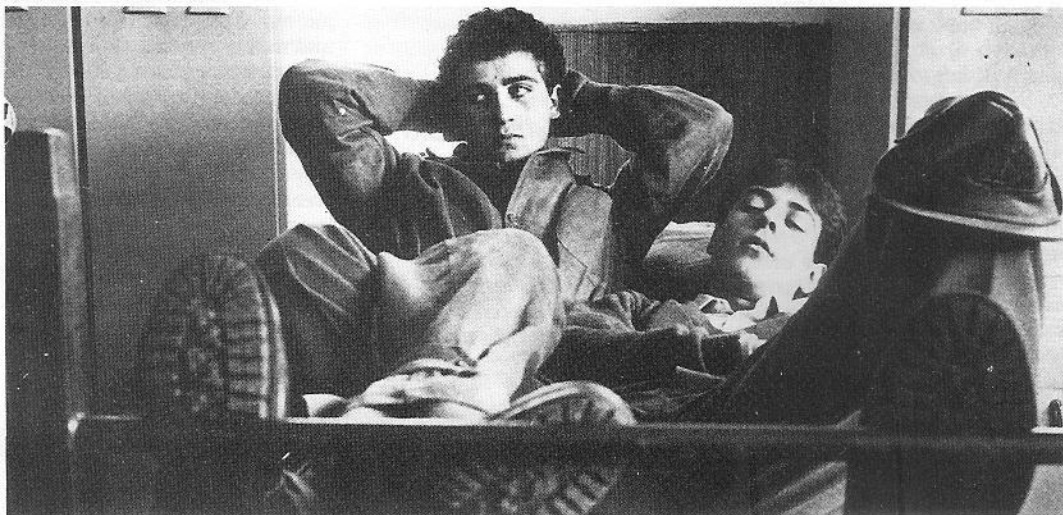
controllo politico sulla sfera amministrativa che troppo spesso opera "legibus soluta" in una roccaforte inattaccabile. Il controllo politico in questa concezione così riduttiva non dà alcuna garanzia democratica al soldato. La visita della Commissione Difesa della Camera alla Caserma Col di Lana di Cremona in seguito alla denuncia di gravi irregolarità e nonostante la assai esplicita relazione del suo presidente, on. Ruffini, compilata sulla base delle relazioni dei membri, al ministro della Difesa, non ha scalfito in nessun modo le gerarchie militari, sì che il tutto si è risolto con un nulla di fatto e con una profonda frustrazione del senso di giustizia.

La riforma culturale deve perciò rivolgersi anche alla politica, sul modo come questa è intesa nei riguardi del settore militare, un settore del tutto intoc-

cabile, una fortezza inespugnabile in tempo di pace (anche se in guerra qualche volta lo è stato assai meno). La riforma culturale deve portare in primo piano i diritti del soldato (una carta di questi diritti è stata compilata dall'Ana-Vafaf chiedendo che i diritti vengano riconosciuti e tutelati e intervenendo tutte le volte che questi diritti vengono violati). E quando questi diritti vengono violati deve poter intervenire il "Tribunale del soldato" che nasce in questo contesto come riflessione sulla "negazione del soldato" come cittadino. Da qui la nascita di questa struttura simbolica che può svolgere una importante funzione e rappresentare nella sua forma stessa la volontà di attuare un cambiamento anche attraverso la carica emotiva che esso esercita. Il Tribunale si ispira a una concezione di democrazia voluta dalla Co-

ma di entrare nel merito delle cause, delle condizioni strutturali che sono a monte di morti, infortuni, suicidi, indagando anche nelle "istituzioni invisibili" che operano nell'interno dell'apparato ed esprimendo il suo giudizio di condanna quando esso si dimostra coerente e necessario. La lotta per il cambiamento si compie anche attraverso valutazioni e prese di posizione esplicite relative al sostrato della vita di caserma. Il Tribunale si avvale di comitati promotori, di commissioni istruttive e di colleghi giudicanti. Esso agisce in base alle segnalazioni e alle denunce ricevute. Si riunisce periodicamente nelle varie sedi in cui si costituisce nel territorio nazionale.

Per dar forza alle sue richieste l'Associazione ha in programma anche di organizzare una "giornata nazionale del soldato" nella quale mettere in luce il com-



controllo politico sulla sfera amministrativa che troppo spesso opera "legibus soluta" in una roccaforte inattaccabile. Il controllo politico in questa concezione così riduttiva non dà alcuna garanzia democratica al soldato. La visita della Commissione Difesa della Camera alla Caserma Col di Lana di Cremona in seguito alla denuncia di gravi irregolarità e nonostante la assai esplicita relazione del suo presidente, on. Ruffini, compilata sulla base delle relazioni dei membri, al ministro della Difesa, non ha scalfito in nessun modo le gerarchie militari, sì che il tutto si è risolto con un nulla di fatto e con una profonda frustrazione del senso di giustizia.

La riforma culturale deve perciò rivolgersi anche alla politica, sul modo come questa è intesa nei riguardi del settore militare, un settore del tutto intoc-

stituzione nell'art. 52 e assai scarsamente attuata. Il Tribunale si propone come un punto di aggregazione per i cittadini sul modo in cui agisce l'apparato militare nella difesa del paese, una difesa che, è bene ricordare, non può che basarsi sul consenso.

Il Tribunale prima di tutto cerca di capire, di interpretare la realtà al di fuori dei tradizionali pesantissimi vincoli della gerarchia e della concezione corporativa e da un malinteso senso della tutela dell'onore militare. Il Tribunale si propone di ascoltare, di recepire le istanze, le indicazioni, le richieste, le proteste che vengono dalla società, da dentro e da fuori delle caserme. Il Tribunale si propone di intervenire non solo sul delicato tema dei risarcimenti per le morti e gli infortuni di cui in questi anni si è occupata l'Ana-Vafaf

pito del Tribunale del soldato, denunciando le deviazioni e le arretratezze nella gestione delle caserme, tra cui il nonnismo (noi diciamo *basta*) coinvolgendo enti locali e cittadini (noi diciamo *agite subito*, smascherando chi fa finta di niente (noi lanciamo una *sfida*) assicurando un impegno a modificare leggi, regolamenti e consuetudini (facciamo una *promessa*). L'Ana-Vafaf si propone con questa iniziativa di sensibilizzare l'opinione pubblica e i partiti politici specie quelli della sinistra per farli uscire dal sonno e dall'indifferenza in cui si trovano nei riguardi di un problema che pur interessa ogni anno circa 300 mila giovani. In ultima analisi è bene che tutti i cittadini sappiano che anch'essi sono parzialmente responsabili delle condizioni in cui i soldati si trovano e dei loro infortuni, delle loro morti, dei loro suicidi. □



## Il dominio del denaro sull'uomo e sull'arte

di ROBERTO ALEMANNI

**La degradazione-trasformazione dell'operaio Yvon in un imputato a vita, poi in delinquente, in ladro e in un feroce assassino è il tema de L'argent, l'ultimo film di Robert Bresson. Questa parabola negativa, quasi una catastrofe biologica, così densa di orrore che parrebbe quasi nascere dalla forza distruttrice di un destino attrace, appare come la conseguenza materiale e alienante del potere sovvertitore del denaro.**

**L**A CIRCOSTANZA che, nel corso del consueto referendum per il "film dell'anno" proposto da "Paese Sera", *L'argent* di Robert Bresson si classificava con 3 punti al tredicesimo posto, mentre *La messa è finita* di Nanni Moretti procedeva primo in classifica con 34 punti (superando di molte lunghezze *Partitura incompiuta per pianola meccanica*, *Je vous salue Marie*, *L'amour à mort* e *Colpo di spugna*, questi due ultimi con 6 punti lottavano alla pari con *L'anno del dragone*), offre oggi spunti di riflessione sullo stato della critica e del "gustó" in Italia, sempre più condizionati dal potere e dalla forza del mercato, in sostanza sempre più umiliati dal dominio del denaro. In questo senso, *L'argent*, prodotto nel 1982 (dopo ben sei anni da *Il diavolo, probabilmente*) e in distribuzione in Italia soltanto nel dicembre del 1985, non è soltanto un film profetico, ma la testimonianza diretta e inequivocabile dello stato di inagibilità della di-

stribuzione cinematografica in un paese da tempo sotto il dominio del capitale del cinema americano e dei suoi profitti.

Ma la violenza più grande contro il Cinema Libero, in concreto contro *L'argent* e il cinema di Bresson, è stata consumata sui quotidiani da una critica ormai cieca-volontaria che, pur registrando ovviamente il "capolavoro" di un "maestro del cinema", non ha esitato a offrire un bel dono a Bresson, proprio per i novant'anni dalla nascita del cinema: la critica italiana, praticante ben altre "religioni", ha stilato le sue orazioni come difese d'ufficio, omaggi più o meno apologetici e convinti a un film compiuto da un autore "cristiano" forse troppo diverso, difficile e lontano dall'Universo cinematografico conosciuto.

Dopo tali "onori di casa", probabilmente si apre ancora una volta una *questione morale* nella critica cinematografica italiana: non è più possibile rinviare una nuova verifica delle sue responsabilità sociali e culturali, soprattutto oggi quando il Misfatto Elettronico lavora alla distruzione dello stesso statuto estetico-linguistico del cinema (non a caso Herzog ha dichiarato che «la televisione non trasmette energia vitale») con la puntuale compiacenza degli addetti ai lavori.

Si è già accennato che, a proposito de *L'argent*, probabilmente l'opera più laica e materiali-

stica di Bresson (certo la più "disperata" ma anche la più ottimistica se la consideriamo sotto l'aspetto degli splendidi, esiti ideologico-formali), la critica ha parlato di "redenzione", "cristianità" e di "presenza di Dio". In proposito c'è da ricordare che critici quali André Bazin, Georges Sadoul, Claude Mauriac, Louis Malle, Jean Sémolué, René Briot e Michel Estève, hanno particolarmente insistito sulla dimensione "mistica" di un Bresson "giansenista": ancora catturati nelle maglie di una falsa tradizione, non si vedeva in Bresson che un Narciso ripiegato su sé stesso, imprigionato nell'incomunicabilità di un'ascetismo sterile. Racine e Valléry erano i nomi che con più frequenza comparivano nelle citazioni. Se pur fosse esistita un'assonanza tra Bresson e Valléry, era da ricercare soltanto, più che in un contraddittorio ascetismo, in quel cartesiano e *materialistico* "esprit de géométrie", in una comune vocazione per la razionalità dell'arte (non a caso Bresson si definisce un "metteur en ordre"). Al contrario, si tentava d'infittire i punti di sutura, trasportando l'esperienza cinematografica, l'avventura bressoniana in «una specie di algido Cameciatka intellettuale, dove il rigore è rigore di ghiaccio, e la vita non alligna più, né si vedono pullulare le cose», come annotava Giacomo Debenedetti in



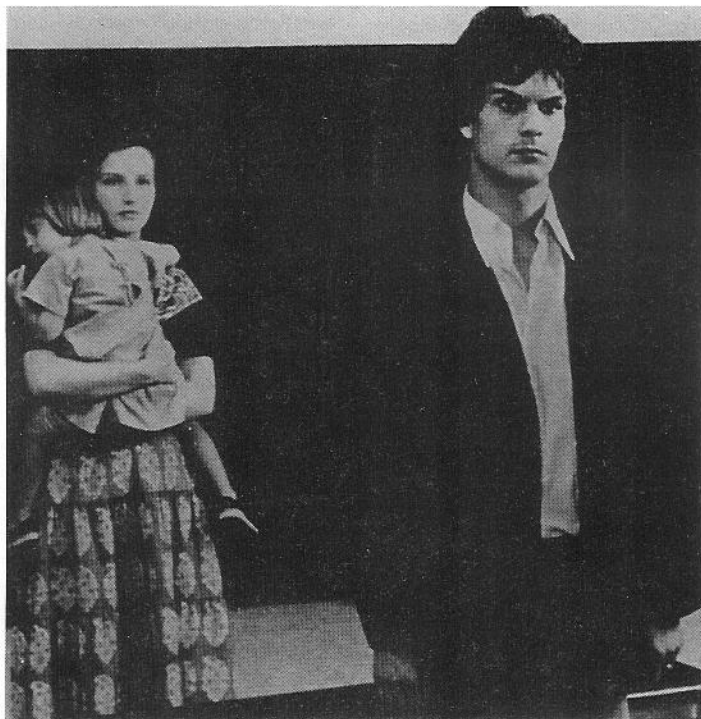


un saggio del 1959 dedicato a Paul Valéry.

Un'approfondimento del "caso Bresson" (si trattava di stabilire, in definitiva, l'esistenza o meno di istanze progressive nel regista, e l'artisticità o meno dei film in cui si rispecchiassero) appare ancora oggi, soprattutto dopo *L'argent* quanto mai opportuno perché favorirebbe fecondi ripensamenti sulla specificità del linguaggio filmico e del suo tendenziale realismo, un risarcimento materialista della sua poetica che da più parti si tenta ancora di "consacrare". E questo sarebbe meno paradossale di quanto possa apparire, per il carattere eminentemente tecnico della poetica di Bresson, che tende, al di là di ogni misticismo, a proporre la fondazione di una coerente e autonoma estetica generale del film, tale da superare l'angusto ambito di una poetica personale.

Chiarire la vitalità della proposta, mettere in luce i legami, le implicazioni del discorso bressoniano, il senso profondo della violenza come categoria centrale della sua poetica (*L'argent* ne è ancora una definitiva conferma), l'attualità di un rilancio della specificità del linguaggio filmico (rispetto alle sempre più insistenti e vacue, tetramente burbanzose teorie sulla autonomia dei "segni elettronici e digitali"), sono compiti della riflessione estetica materialista, che dovrà operare un vero e proprio capovolgimento di valori tradizionali, proprio un reale spostamento di accenti. Una critica d'estrazione idealistica, contraddittoria e insufficiente, crede ancora scoprire — aldilà delle apparenze sensibili, aldilà delle immagini, delle sequenze misteriose — radiografie spirituali dell'anima. La rarefazione dell'immagine è per questi critici «senza occhi» — avrebbe detto Umberto Barbaro — la sigla inafferrabile dell'"interiorità": è la dissoluzione della forma sulla pagina bianca dello schermo, e della stessa specificità del linguaggio filmico, della sua razionale concretezza, di quel «realismo tendenziale», di quell'"essenziale carattere analitico-documentario (e in tal senso concreto) del fotogramma», come si leggeva in *Laoconte 1960*, capitolo fondamentale della *Critica del gusto* di Galvano della Volpe.

*L'argent* è senza dubbio, come si è accennato, tra le opere più materialistiche di Bresson. Il fatto che s'ispiri a un racconto di Tolstoj, *La cedola falsa*, conferma la tendenza di Bresson a



cogliere dalla grande letteratura russa preziosi stimoli "narrativi" anche se lontana resta l'influenza ideologica. Di Dostoevskij erano i racconti da cui trasse *Così bella, così dolce* (1969) e *Quattro notti di un sognatore* (1971), rispettivamente *La mite* e *Le notti bianche*. Anche ne *L'argent* appare Dostoevskij: l'ascia con la quale Yvon — l'autotrasportatore che cadrà sotto la potenza delittuosa del denaro a tal punto da considerarlo principio e fine della propria esistenza («La società moderna — annota Marx nel libro primo del *Capitale* — che già dalla sua infanzia ha preso Plutone per capelli e lo va traendo fuori dalle viscere della terra, saluta nell'aureo Graal la splendente incarnazione del suo principio di vita più peculiare») — compirà l'ultimo efferato crimine, un'arma che affiora casualmente tra la paglia, è l'ascia di Raskolnikov, l'assassino di *Delitto e castigo*. In questo apologo materialistico sulla mutazione dell'uomo in qualcosa d'altro da sé, cioè in un essere disumano, il denaro conduce per mano Yvon verso il delitto, e quasi appare tangibile l'assenza di Dio: il cielo è oscuro e vuoto, e Bresson, come Ivan Karamazov, sembra restituire a Dio il «biglietto d'ingresso», incapace d'accettare l'ineffabile armonia universale delle cose e del mondo.

Se il denaro — come afferma Marx nel suo *Terzo manoscritto* — è il legame che unisce alla vita umana, alla società, alla natura e agli uomini, e quindi è il legame dei legami, questo denaro

può anche sciogliere e stringere tutti i legami diventando così il generale mezzo di separazione della società. Ecco che *L'argent* inizia proprio con una separazione che si consuma nell'alveo familiare: un conflitto per una somma di denaro che un padre avrebbe dovuto elargire a suo figlio. La distribuzione del denaro falso partirà proprio dal ragazzo (l'innocenza contagiata, capace anche di diffondere la sventura e la "peste") che riuscirà a spacciarlo a un adulto, un commerciante di ottica. È la prima metafora: chi avrebbe la funzione e il dovere di "far vedere" (anche attraverso la "protesi" di una macchina fotografica, ma, probabilmente, anch'essa capace di mentire) compie proprio il primo inganno, il primo reato ai danni dell'ignaro Yvon, destinatario della banconota falsa e poi ingiustamente accusato di spaccio.

Il processo, costruito su un cumulo di menzogne (il potere assoluto e marcio della magistratura), — dove Lucien, il commesso dell'ottico che poi si farà ladro, deporrà il falso — è la prima tappa della degradazione-trasformazione del trasportatore Yvon in un imputato a vita, in un delinquente, in un ladro e in un feroce assassino. Questa sua parabola negativa, quasi una catastrofe biologica, così densa, di orrore che parrebbe quasi nascere dalla forza devastante di un destino atroce (in realtà, non assistiamo agli effetti di "atti gratuiti" ma alle conseguenze ma-

teriali e alienanti del potere sovvertitore del denaro); questo su trasformarsi da uomo comune e umile in uccisore ricorda la mutazione del mite scaricatore brechtiano di Kilkoo, Galy Gay, in un carnefice-soldato ormai guidato dall'"impulso primordiale... di eseguire l'ordine di sangue!".

Le fasi della decomposizione di Yvon si susseguono lungo un itinerario fedele alle leggi della necessità e della logica, pur scandito dalle ellissi, dal montaggio di frammenti che pur finiscono per narrare gli eventi sociali e individuali con geometrico nitore: il primo processo; la rapina in banca; l'esperienza del carcere, con la terribile e umanissima sequenza dove Yvon legge in una lettera della moglie la morte del figlio (esperienza traumatica che gli detta di promettere d'iniziare «una nuova vita», ugualmente come il marito usurario, in *Così bella, così dolce*, propone alla moglie di partire per lontane regioni e ricominciare tutto da capo); l'accusa di assassinio e la cella d'isolamento; l'abbandono della moglie; il tentativo di suicidio e la fuga; la prima e la seconda strage per rapina, pur se modesto sarà il bottino; il suo costituirsi al posto di polizia e la sua secca confessione, un gesto ormai inutile, quasi formale, che non lo assolve e non lo salva.

All'esterno dell'universo negativo di Yvon, nella "società civile" fluttuano posizioni ideologiche probabilmente più fosche (o più lucide) di quella che sta divorando Yvon: quella dei genitori del ragazzo che aveva spacciato per primo il denaro falso (le ipocrisie e le menzogne per "salvarsi" messe in scena dalla ricca borghesia); quella nichilistica e cinica di Lucien che giustifica il furto e il "male" proprio perché compiuti in un mondo assurdo «dove tutto è permesso»; quella disincantata e disperata del compagno di cella di Yvon, che afferma il diritto dell'amico alla libertà «in un mondo di merda dove non regna che la legge del denaro e dove non ci saranno mai palinogenesi universali»; quella dell'anziana signora, l'ultima vittima di Yvon, senza dubbio la più tremenda nella sua grandezza, che nulla si aspetta dalla vita e nulla concede alla speranza.

Probabilmente non è possibile stabilire alcun rapporto tra Bresson e Tolstoj, non soltanto ideologico ma anche puramente estetico: di fronte alla ferrea e straordinaria catena di ellissi che finisce per determinare e



esprimere la concettualità de *L'argent*, ci sono, per esempio, le pagine di Tolstoj dedicate all'essenza "sentimentale" dell'arte: «Ufficio essenziale dell'arte è di far sentire e capire — scrive in *Che cosa è l'arte?* — ciò che sotto forma di ragionamento resterebbe inaccessibile ai più». È possibile, invece, osservare l'acutezza, potremmo dire tutta bressoniana, di Tolstoj nello scoprire già nel 1908 tutta la novità, la forza e la specificità del cinema allora nascente: «Questo trucco messo in moto con una manovella sovverte qualcosa nella nostra vita d'uomini e nella nostra attività di scrittori. È una rivolta contro i vecchi metodi dell'arte letteraria, un attacco, un assalto... È, se volete, più vicino alla vita».

Nel cinema di Bresson, soprattutto ne *L'argent*, si coglie la sua passione di sempre per quella povertà dei mezzi che non è altro che ricchezza creativa, una lotta perenne contro il superfluo per la conquista dell'essenziale, contro ogni inquinamento "letterario", "spettacolare", o "artificiale", pur concentrando le tecniche espressive del montaggio delle immagini (per Bresson un'immagine, di per sé, è del tutto sterile se non messa in relazione con un'altra) in vista di una luminosa concettualità. Ancora una volta, per essere sempre «più vicino alla vita», Bresson ne *L'argent* rifiuta gli attori professionisti per dare spazio alla gestualità e all'espressione di "persone comuni", di "modelli" che hanno soltanto il compito di esprimere e realizzare se stessi, la loro pura quotidianità. La struttura a ellissi della parabola spinge ogni possibile sequenza violenta "fuori campo", come nella tragedia greca: quasi un atto d'accusa determinato contro il grande spreco di sangue oggi di moda nel cinema di consumo spettacolare.

La violenza, pur silenziosa e invisibile, ne *L'argent* è presente in tutta la sua terribilità: i delitti e i massacri si consumano fuori campo e si inseriscono "naturalmente" nell'andamento tranquillo di una parabola che procede sicura senza "scene madri", senza scosse apparenti, proprio come la vita, anche se si avverte in ogni istante il peso terribile della trasformazione dell'uomo nel suo contrario e della sua inarrestabile regressione, e non certo per l'incombere di una Ananke o destino o disegno celeste, ma per mezzo di un concreto catalizzatore, un prodotto della violenza umana: il dena-

ro, feticcio e negazione assoluta, sovvertitore di ogni umano rapporto anche come falso-significante, essenza e presenza negativa che non permetterà mai alcuna redenzione, ha in filigrana l'immagine trasparente del delitto.

Con *L'argent* Bresson riafferma la continuità della sua proposta etica ed estetica, mai moralistica (è la borghesia, ovviamente, che si difende accusando Bresson di astratto moralismo) ma sempre aderente alle condizioni di precarietà umana in cui versa la nostra società industriale "avanzata", dove l'alienazione e la violenza conquistano ormai tanto spazio nella

nostra "normale" esistenza che finiscono per apparire a noi sempre più discrete.

Il tema della violenza, in Bresson legato alla morte nella sua doppia immagine del suicidio e dell'assassinio, assume dissonanti connotazioni: se il suicidio appare come un solitario e tragico "gesto liberatorio" in *Mouchette* e come estrema rivolta contro un mondo irragionevole ed in fondo come affermazione della vita attraverso la morte in *Così bella, così dolce* e *Il diavolo probabilmente...*, l'assassinio si rivela invece ne *L'argent* una colpa incommensurabile, un'azione che non ha in sé alcuna possibilità di riscatto e che evoca ben altri

terrificanti sterminii che quotidianamente si consumano contro l'umanità intera.

In un mondo dominato dalla violenza, qualsiasi "commento musicale" finirebbe per addolcirlo, renderlo quasi accessibile, forse salvarlo: ne *L'argent* è assente la musica, è possibile soltanto ascoltare il rumore furtivo di passi, lo stridore di chiovistelli e cancelli, il cigolio di porte che si aprono e si chiudono. Non è che la cupa sinfonia delle nostre separazioni, delle chiusure, del nostro mondo murato a difesa del denaro e di un'esistenza che si nega al prossimo ma che finisce per morire blinda nella nostra coscienza. □

# L'Atlante dei misteri dolorosi

di VALERIO CARUSO

«**A**TLANTE dei misteri dolorosi è il luogo in cui si ripercorrono eventi tragici catapultati da un tempo storico rituale ma improvvisamente vivo nel suo modo di affacciarsi: un obbligo, una presenza che non si schiva». Così la Compagnia della Valdoca presenta lo spettacolo dal particolare titolo *Atlante dei misteri dolorosi*.

C'è un annaspere della memoria, con gesti lievi o scomposti, una fatica a tenere insieme il filo dei fatti a dare la cifra del dolore. Il dolore mostrato nella fisicità di un movimento è lo stesso dolore che investe l'intero Atlante. Tre donne agiscono sulla scena, un piccolo coro: raccontano di se stesse, di altre donne e di altri uomini, lo fanno per accenni, il loro corpo ricalca le posture tragiche, si piega sotto il proprio peso, si agita affannosamente, giace in sfinimento, tira, si fa trascinare, si aggrappa, si tocca, si abbraccia. Poi un uomo con ali di sterpi pare eseguire ordini ricevuti altrove, tenta invano un lenimento. Ed in-

fine una voce che canta, testimone queta della necessità, voce che afferma ad un tempo dolore e bellezza.

Il regista Cesare Ronconi propone nella rappresentazione diversi eventi che hanno come denominatore comune la tragicità che trabocca nel dolore, in tutte le sue forme più drammatiche. Il dolore ha origine nella nostra coscienza, nella memoria remota dell'uomo e della sua anima. In esso vi è, da una parte la "necessità della natura", e dall'altra "l'intelletto dell'uomo". Queste due forze agiscono scontrandosi e fondendosi continuamente creando ordine e disordine, armonia e disequilibrio.

Questo processo è alla base dell'evoluzione umana e porta ad una conoscenza razionale, del mondo e delle cose. Vi è dunque un rapporto tragico tra l'uomo e la natura; non vi è azione che l'uomo non possa fare senza dolore, e il primo dolore è già implicito nell'essere. Ma l'uomo appartiene ad un mondo e quindi un'azione apre una nuova serie di azioni, il dolore è allora di cia-

scuno e di tutti, dell'individuo e del mondo.

Dice Ronconi: «Sillaberemo il dolore, parleremo dell'uomo, parleremo dell'insostenibile pelle, di parenti morti, di luminosi cervelli decaduti, di popoli estinti, di tribù sconfitte, di razze. Il dolore del pianeta». Da questa condizione di tragicità universale si arriva ad una definizione diversa, più particolare. Il tragico, e quindi il dolore, si trasforma in ciò che noi chiamiamo esistenziale, di tutti i giorni: quello che accade ad uno e può accadere ad un altro, con o senza ragione.

Partendo dalla tragedia greca Ronconi irrompe nella attualità, trasformando drasticamente i parametri del teatro classico. Vi è in questo un notevole sforzo innovatore, una proposta di soluzioni molto originali.

In maniera generale egli pone il teatro italiano, ed europeo in un vicolo cieco, privo di forza e di slanci giovani, questa volontà di cambiamento Ronconi la traduce creando un teatro di "illusione reale". Il sipario simbolizza questa illusione. Costruendo una scenografia geometrica ha fatto della scena un posto magico, dove gli spettatori credono di vedere una rappresentazione della realtà, stilizzata sia con il rigore che con l'astrazione.

La scena diventa un luogo fisico che viene riempita e fatta parlare con un linguaggio concreto. Questo linguaggio è piuttosto indirizzato ai sensi ed è indipendente dalla parola. Vi è quindi un desiderio di sostituire ad una poesia del linguaggio una poesia dello spazio. Da un soggetto di Mariangela Gualtieri con la regia di Cesare Ronconi *L'Atlante dei misteri dolorosi* è il terzo spettacolo della Compagnia della Valdoca. □



# Caos e tumulto (Ran)

di FIORENZA RONCALLI

**L'ultimo film di Akira Kurosawa è una tappa del sublime nella storia del cinema, un grido contro la guerra, una solida traccia della tradizione culturale giapponese.**



**S**CORRERE le pagine del diario di Akira Kurosawa, scritto nell'attesa di raccogliere il budget per la produzione di *Ran*, dodici milioni di dollari, è il piacere di ritrovare le sorgenti del sublime.

Vi racconta con ironia, distacco ed amore l'atmosfera d'una casa di samurai aperta agli echi più alti della cultura occidentale: già verso i dieci anni, tra le lezioni di scherma e di calligrafia, la passeggiata mattutina al tempio buddista e le lezioni a scuola, si vedeva con il padre ed Heigo, il fratello maggiore, i capolavori della nuova forma di immagine in movimento. Le storie di Fritz Lang e di Ernst Lubitsh, di Charlie Chaplin e di John Ford, di D.H. Griffith e di Erich von Stroheim erano tra i suoi divertimenti preferiti.

Voleva fare il pittore e verso i diciott'anni inseguiva l'infuo-

cato vibrare delle tele di Van Gogh o l'immobile calma assoluta di quelle di Cezanne, ma era anche l'inizio del movimento comunista in Giappone e così, per qualche anno, s'è ritrovato ad essere il garante dei contatti tra i simpatizzanti ed il partito. Una breve ma densa avventura della vita sociale da cui lo distoglie una grande febbre e l'improvviso suicidio del fratello che faceva il benshi, cioè fa voce narrante del cinema muto.

Si è nel 1932. Tre anni più tardi entra per caso nel mondo del cinema, attirato da un piccolo annuncio di un giornale in cui una casa di produzione come prova d'assunzione per aiuto regista richiede una dissertazione critica sul cinema giapponese e sui possibili rimedi. Non gli par vero di poter scrivere tutto quanto ha imparato dallo sguardo appas-

sionato ed attento del fratello maggiore: incontra Kajiro Yamamoto, il suo maestro nel cinema, più affettuosamente soprannominato "Yama-san".

*Ran*, l'ultimo suo film, presentato in anteprima al secondo festival europeo di Rimini, in settembre, è una tappa del sublime nella storia del cinema, un pò come l'*Alexandre Nevski* di Eisenstein. Diceva una volta Kurosawa: «tutti i miei film hanno un tema comune. Se pertanto rifletto e cerco di definirlo, il solo tema a cui posso pensare si riassume in questa domanda: perché gli uomini non possono essere più felici insieme?». E la risposta è forse l'ultima immagine di *Caos e tumulto* (è così che risuona in italiano la traduzione di *Ran*), dove l'adolescente accecato dalla violenza del tiranno Hidetora, s'avvia solo verso il precipizio, mentre cammina sugli spalti distrutti del castello della sua famiglia e, nella crudele bellezza del paesaggio al tramonto, si ode la voce che dice: «Gli uomini cercano il dolore, l'odio piuttosto che la pace. Nell'uccidere provano piacere».

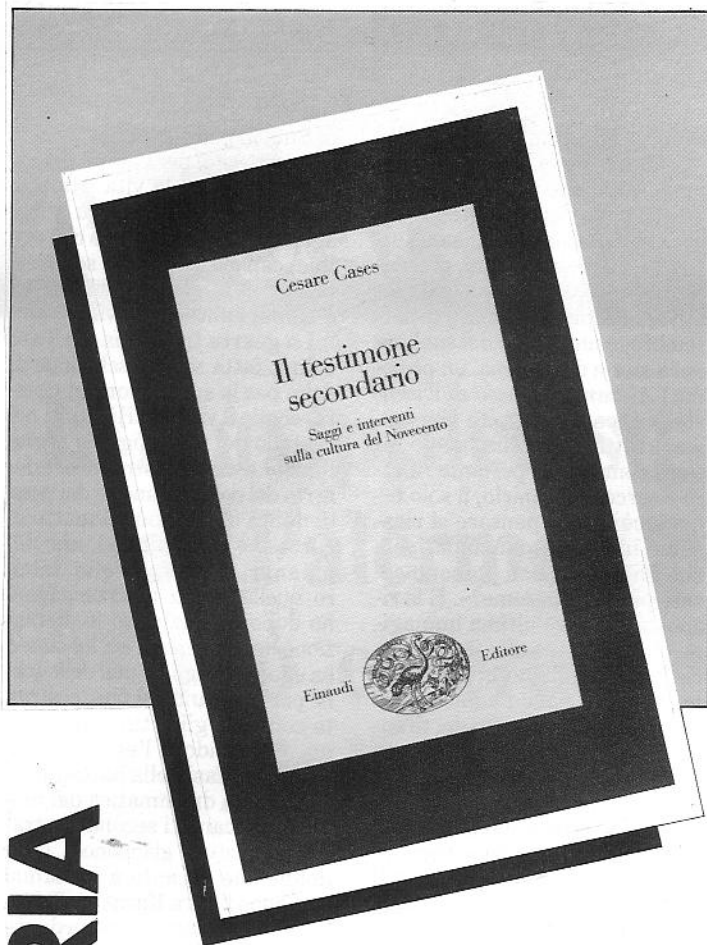
L'impianto della storia è un pò quello shakespeariano del *Re Lear*, ma invece che Gonerilla, Regana e Cordelia ci sono Taro, Jiro e Saburo, i tre figli. Le donne nella lontana epoca medioevale in cui il film si svolge erano ancora più emarginate che in occidente. Hidetora, il vecchio tiranno, non chiede come re Lear, una dichiarazione d'amore alle figlie in cambio della divisione delle terre, ma piuttosto, si sveglia sconvolto e turbato da un sogno. «In una landa selvaggia, gridavo... nessuno... ero solo in questo mondo», metafora del deserto di sentimenti in cui ha passato la sua vita di guerriero. Aveva l'abitudine di distruggere i castelli nemici ed al primo e al secondo figlio aveva offerto come sposa Kaeké e Sue, superstiti al massacro delle rispettive famiglie. Sono i due personaggi femminili che con il contrasto dei loro caratteri mostrano le vie della perfidia e della assurda dolcezza religiosa. Kaeké, moglie di Taro, il figlio maggiore, quello che ha il giallo come colore, si muove con le lentissime cadenze del teatro Nô, una delle forme più antiche della tradizione giapponese, e sin dall'inizio medita la vendetta tramata a partire dal fascino irresistibile dell'alcova e delle grazie femminili. È infatti lei che induce Taro a scacciare il padre e che, dopo la morte del marito, chiede a Jiro, il secondo fratello, la testa

di Sue, in pegno del suo amore. Un gesto che, per l'onore dei samurai, le costa la vita. Hidetora in fondo, si trova più a suo agio con Kaeké piuttosto che con Sue, capace sempre di sconcerarlo con la sua mansuetudine e calma contemplativa.

La guerra fratricida tra Taro e Jiro, fatta senza esclusione di colpi per la successione al potere, coglie il vecchio Hidetora nel castello del terzo figlio e segna l'inizio della sua strada nel deserto del dolore scandita dai passi di danza di Kijmoni, il matto di corte che con Fujmaki, uno degli amici del terzo figlio Saburo, quello in bleu, lo accompagnano dopo che ha visto la distruzione della guerra a cui lui stesso ha educato i figli. È una delle scene più lancinanti del film, costruita con tutti gli artifici del cinema, che rendono l'evolversi rapido delle fasi della battaglia, e la lentezza drammatica dei movimenti scanditi secondo la tradizione teatrale giapponese, delle donne che accanto a lui fanno una dopo l'altra Karakiri. Ed invece che il rumore assordante della battaglia, i bagliori di fuoco c'è il ritmo della musica di Toru Takemitsu.

È una delle scene in cui Akira Kurosawa fa vibrare la corda del sublime ricostruendo con tanta spietata precisione la passione per la guerra tra i due eserciti, con il contrasto tra i vessilli nemici che gialli e rossi oscillano al vento e poi si scontrano nei corpo a corpo dei guerrieri. Ed il vecchio, solo sopravvissuto della sua piccola corte, che esce lentamente dalla torre in fiamme e s'avvia tra le due fila dei soldati gialli e rossi. Lui, vestito di bianco, il colore che nella simbologia giapponese è il segno del dolore. E quando dopo lungo girovagare ritrova il figlio Saburo, quello che lui aveva cacciato dalle sue terre e bandito dal regno, e s'accorge d'aver tanta voglia di parlargli per la prima volta con la tenerezza paterna, ecco che una freccia fratricida rapisce il figlio e gli spezza la vita.

Nell'ora del crepuscolo Akira Kurosawa lascia agli spettatori di oggi un grido contro la guerra e per i giovani giapponesi, che secondo lui vivono con un occhio sognante rivolto verso New York e l'altro verso Los Angeles, una solida traccia della loro tradizione culturale. Ed un esempio di solida tenacia: dopo la Palma d'oro di Cannes con Kagemusha, ha dovuto infatti aspettare finché Serge Silberman, un produttore francese, gli ha dato carta bianca. □



## Il testimone secondario

di Cesare Cases

Einaudi editore

Lire 34.000

di FIORENZA RONCALLI

Il FASCINO decadente della mitteleuropa e il presagio d'un mondo che sta per frangere, la passione corrosiva di nuove luci nella ricerca poetica ed il bisogno di rispondere ai quesiti posti dalla storia, la cadenza sciolta ed elegante d'un gatto che si muove nel suo luogo naturale ed il rigore d'un "matusa" che conserva nel metodo di ricerca la freschezza d'un adolescente. Sono le impressioni d'una pur troppo affrettata lettura del saggio uscito di recente da Einaudi *Il testimone secondario. Saggi ed interventi sulla cultura del novecento*, di Cesare Cases.

Abbastanza lontano dalla gazzarra di chiacchiere degli intellettuali alla moda, preferisce starsene in disparte, testimone secondario, per l'appunto, ma sortire su qualche giornale o rivista al momento giusto per mettere qualche puntino sulle i. L'ironia sarcastica che taglia la nebbia sui fatti di Stammenheim, in un articolo sul *Manifesto* del ventitre ottobre del 1977, la passione del traduttore tutta condensata nell'introduzione al lavoro del sociologo tedesco Peter Brückner che, proprio perché è un'esauriente ana-

lisi alla situazione tedesca contemporanea non trova in Italia neppure una recensione.

Nella quarta sezione, con la voce sibillina *Processo politico e "morale della storia"* compare la recensione dei quaderni piacentini ad un brillante pamphlet di Jacques Vergès, il primo teorico della difesa politica che rompe con gli schemi giuridici dell'accusa e riporta nelle aule dei tribunali il tumulto delle contraddizioni del contesto internazionale.

E l'enfant terrible della magistratura francese e farà fra poco di nuovo parlare di sé perché, una volta accettata la difesa di Klaus Barbie, il capo della Gestapo di Lione durante l'occupazione nazista, ha annunciato una linea di condotta volta a smascherare il placido conformismo francese, e a sviluppare l'idea che i diritti umani sono un'invenzione giuridica dei vincitori.

E Klaus Barbie è un'ottimo testimone della collaborazione o del tradimento, dell'impunità e d'un tranquillo passaggio dal lavoro per Hitler a quello per i servizi segreti americani, od il governo boliviano dove fra i tanti altri, ha l'incarico di organizzare la flotta per un paese che non ha sbocchi sul mare. E quando Blanquero Rossi, un ricco e democratico industriale del luogo annuncia l'intenzione di finanziare e pubblicare un libro sulla presenza nazista in America Latina, lo fa uccidere, indisturbato dal suo giardiniere.

Le categorie etiche e politiche scricchiolano, lo spirito sistematico va a farsi benedire e, dell'idea di totalità rimane solo un'acuta nostalgia.

Se lo stridio è troppo forte, conviene prender le parti dello struzzo, rifugiarsi nel calore della sabbia, immergersi in un Benjamin buon bagno di letteratura: è certo più nutriente delle frivolezze giornalistiche o televisive, tutte infarcite di luoghi comuni e di "categorie etiche" che esistono solo nei libri di fiabe.

Ecco quindi l'interessante percorso dalla Germania di Weimar, con traversata oltreoceana, al fordismo statunitense della "bomba" Adorno: «Caro Solmi, la terra trema. Tra poco scoppierà in Italia la bomba Adorno, vera bomba a orologeria a due tempi perché preceduta dalla tua lunga introduzione non meno esplosiva, che sottile lo scandalo, anziché minimizzarlo».

Siamo nel 1954, Cesare Ca-

ses è nel suo periodo sistematico, avvolto nel fascino del secondo Lukacs, e nell'idea dell'intellettuale organico alla classe operaia, mostra tutto il suo scetticismo ma anche l'oscuro desiderio per il frammentato bagliore di fuochi d'artificio che è la caratteristica dei *Minima Moralia*. Così si descrive, nell'agosto del 1985: «Nel corso di questi trent'anni il mio atteggiamento critico è, com'è ovvio, profondamente cambiato. Se fosse il contrario ci sarebbe da meravigliarsi, anzi da impallidire come il signor Keuner di Brecht quando gli dissero che non era cambiato per nulla. Grosso modo si va da un massimo di baldanza ideologica da critico militante, che si sente capofila di un esercito che basta battere energicamente il piede perché emerga dalle viscere della terra e in nome del quale comincia a piantare bandierine sulla carta del territorio nemico, alla solitudine di chi ridiscende le valli che aveva salito con orgogliosa sicurezza ma non rinuncia ad occuparsi di quanto vi succede, vedendole occupate da un miscuglio indiscernibile di ex amici e di ex nemici che benché si agitano freneticamente gli danno scarso affidamento».

È un esempio della sciolta cadenza del gatto di cui si parlava all'inizio: caduta l'illusione sistematica c'è il passo lento tra i frammenti rimasti, lo sguardo ironico e sornione su quella che è la mappa psichica di più generazioni. Il XX congresso del Pcus segna per i "matusa" una tappa analoga all'autunno del settantasette per i nati dopo la seconda guerra mondiale: cadute le illusioni nel concreto si ritorna ai fari del sapere.

De Martino e Raniero Panzieri, Thomas Mann e Karl Kraus, Spitzer e Staiger, Brecht e Szondi: lo spazio silenzioso d'una stanza per una barca carica d'utopie.

La difficoltà della lettura è costituita dall'intensità: c'è una tale voglia di capire che si legge tra le righe, sugli argomenti più disparati, che un qualsiasi lettore non può che riandare sui sentieri impervi della memoria alla sua storia, allo stesso incontro, quando e perché, invece che Pasternak s'è cominciato a passare il tempo su Lenin o Mao e poi, subito dopo, forse troppo velocemente, su Benjamin o Kafka? È la doccia scozzese di cui Cases parla nella sua introduzione, un necessario restauro del palinsesto della memoria individuale e collettiva. □



## L'evoluzione dell'ordine economico internazionale

W. Arthur Lewis  
Einaudi  
L. 5.000

LA FIGURA scientifica di Arthur Lewis è legata alle indagini pionieristiche sui problemi dei paesi sottosviluppati, ma, nello stesso tempo, tale indagine viene condotta con competente riferimento al più vasto ambito dell'economia mondiale di cui Lewis ha analizzato la crescita e le fluttuazioni con una padronanza di teoria, storia e statistica che ne fanno uno studio originale e illuminato.

In questo agile e denso volume emerge la straordinaria capacità dell'autore di esemplificare, in modo incisivo e lucido, il complesso intersecarsi di fenomeni apparentemente isolati in un insieme coerente in cui teoria e storia passato e presente compongono la complicata evoluzione dell'economia internazionale.

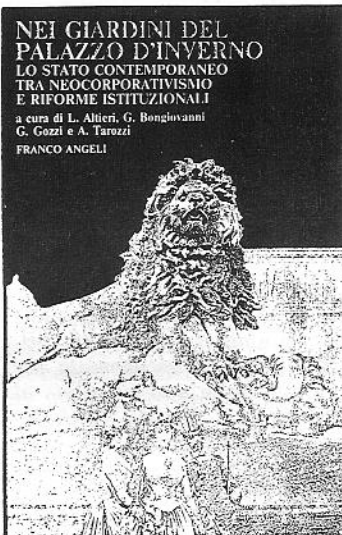
Perché si è creata una suddivisione del mondo in paesi industriali e agricoli? Per quale motivo le opportunità offerte dal commercio internazionale privilegiano i paesi del cosiddetto "mondo occidentale" e sembrano condannare ad una persistente povertà i paesi della "periferia del mondo"? Questi interrogativi di grande rilevanza vengono posti e affrontati con estrema lucidità teorica e ricchezza di argomentazioni e fanno, di questo volume, un utile strumento per chiunque voglia approfondire l'analisi del sottosviluppo e, in generale, dei problemi relativi all'evoluzione storica dell'economia internazionale.

La tesi di fondo, che accompagna l'intera stesura del libro, è che il «motore dello sviluppo dovrebbe essere il progresso tecnico, mentre il commercio internazionale dovrebbe servire da lubrificante, anziché da combustibile. La strada del progresso tecnico passa attraverso le rivoluzioni agricole e industriali, tra le quali esiste un rapporto di interdipendenza». Dunque l'obiettivo ultimo dello sviluppo è la trasformazione del settore alimentare attraverso il quale occorre

realizzare eccedenze che consentano di sostenere solidamente gli altri settori e promuovere, in questo modo, lo sviluppo nel senso comunemente assegnato a questo termine.

Arthur Lewis è nato nel 1915 nell'isola di Santa Lucia nelle Indie occidentali britanniche ha insegnato in Inghilterra e negli Stati Uniti. Nel 1979 ha conseguito il premio Nobel per l'economia.

R.M.



### Nei giardini del palazzo d'inverno

L. Altieri, G. Bongiovanni  
G. Gotti, A. Tarozzi  
Ed. Franco Angeli  
Lire 15.000

NELLE SOCIETÀ complesse diventa sempre più difficile, se non impossibile, individuare il centro nel quale si annida la struttura del potere politico.

Il Palazzo di Inverno da conquistare sembra essersi dissolto: i giardini che lo circondano si sono trasformati in un labirinto senza sbocchi, fatto di circoli viziosi e di vicoli ciechi.

Eppure, nella crisi del Welfare State, emerge l'egemonia dei gruppi neo-corporativi, si impone l'esigenza di una riforma delle istituzioni, balza in primo piano il problema della compatibilità tra pianificazione centralizzata e autonomie locali.

Quali nuove dislocazioni, quali nuove sembianze assume oggi il potere?

È una sfida teorica per le scienze sociali, è una sfida politica per le forze di sinistra, in Italia e in Europa, su di un terreno che richiede un approccio in-

## Inizia bene l'86 fatti un regalo utile

MENSILE DI POLITICA E CULTURA

DEMOCRAZIA PROLETARIA

la rivista mensile che ti fa conoscere meglio le idee e le proposte di Dp per confrontarle con la tua esperienza

IN OGNI NUMERO ARTICOLI DI

- attualità politica ed internazionale
- dibattito teorico e politico per lo sviluppo del marxismo
- proposte e riflessioni sulle trasformazioni economiche e sociali
- analisi e critica delle strutture e dei contenuti dell'informazione e dello spettacolo

DEMOCRAZIA PROLETARIA uno strumento per costruire insieme l'alternativa di sinistra

Abbonati a Democrazia Proletaria

annuale L. 25.000  
sostenitore L. 50.000

Inviare vaglia postale o assegno bancario a:  
Cooperativa di comunicazione DIFFUSIONI '84  
Via Vetere 3 - 20123 Milano

oppure versare sul C.C.P. n. 42920207 intestato come sopra

Per informazioni telefonare allo 02/8326659-8370544

terdisciplinare alle prime e il confronto con altri orientamenti ideologici per le seconde.

È su tale terreno che gli autori del volume riportano in queste pagine le coordinate teoriche e politiche dell'attuale dibattito sulla crisi dello stato e sulle prospettive di una sua trasformazione.

Il volume è curato da: Leonardo Altieri, ricercatore presso il Dipartimento di sociologia dell'Università di Bologna; Giorgio Bongiovanni, laureato in scienze politiche, attualmente impegnato in ricerche sulla teoria del

lo stato e i nuovi movimenti; Gustavo Gozzi, docente di storia delle dottrine politiche presso il Dipartimento di politica, istituzioni, storia dell'Università di Bologna; Alberto Tarozzi, docente di sociologia dello sviluppo presso il Dipartimento di sociologia dell'Università di Bologna.

Contiene saggi di: L. Altieri, G. Bongiovanni, J. Berger, F. Danieli, G. Ghezzi, G. Gozzi, J. Hirsch, N. Kostede, A. Magnaghi, L. Mariucci, P. Petta, R. Ruffilli, F. Russo, R. Sutter, A. Tarozzi, E. Trevisiol, M. Vaudagna, D. Zolo.

## Letteratura contemporanea

# Christopher Isherwood

**Il percorso letterario di uno scrittore autentico il cui talento non sempre ha ottenuto un adeguato riconoscimento.**

**L** 1985, anno decisamente infausto sotto molti punti di vista, verrà ricordato con scarsa nostalgia anche per l'eccessivo numero di letterati che s'è portato via, primi fra tutti Italo Calvino, Elsa Morante e Heinrich Böll. Quando è finito, abbiamo sperato che con esso terminasse anche questa "strage delle intelligenze creative" davvero insopportabile. E invece sono bastati pochi giorni per toglierci una simile illusione.

Sabato 4 gennaio infatti, in quella Los Angeles usata tante volte come sfondo nei suoi romanzi, è morto Christopher Isherwood, autore il cui grande talento non sempre è stato riconosciuto, forse per l'impossibilità di rivendicarne la genesi da parte di un paese o di un filone letterario, oppure a causa della sua storia politica (molto conflittuale, almeno fino al periodo della vecchiaia), o, ancora, per la sua "invadente" omosessualità, manifestata apertamente in anni meno "tolleranti" dei nostri. In Italia non ha mai goduto di grande favore, tant'è che al momento della sua scomparsa solo pochi giornali gli hanno dedicato qualcosa in più della semplice notizia.

Nato nel 1904 nel Cheshire (Inghilterra), Isherwood, dopo aver studiato a Cambridge, matura rapidamente una forte avversione per l'ambiente politico e culturale inglese di quell'epoca, e fin dai primi romanzi (*All the Conspirators del 1928* e *The Memorial del 1932*) esprime senza mezzi termini questa critica mista a disagio. Determinante per la sua formazione è l'incontro con il poeta Hugh Wystan Auden, figura emblematica di quella cerchia intellettuale inglese (e non) affascinata dalla rivoluzione d'ottobre e, nel contempo, influenzata da un certo clima decadente. Con Auden stringe un'amicizia profondissima, ne diventa amante e compagno di viaggio, e sempre insieme a lui scrive alcuni testi teatrali. Nel 1929, dopo l'uscita del suo primo lavoro, lascia l'Inghilterra (dove rientrerà per un periodo negli anni Trenta) e inizia un "vagabondaggio" che lo porterà prima in Germania (fino all'avvento al potere di Hitler), poi in Grecia e infine, dal '39 in avanti, negli Stati Uniti.

Il soggiorno tedesco rappresenta per Isherwood l'occasione per la messa a punto di una tecni-

ca narrativa abbastanza personale, basta sull'analisi particolareggiata dei fenomeni, scelta che, vent'anni più tardi, lo scrittore ribadirà fino in fondo nelle pagine di *I am a camera*, un testo giudicato da molti come precursore del "nouveau roman".

Ispirati alle vicissitudini private e pubbliche di quel periodo (sulla cui eccezionalità, peraltro, non c'è bisogno di dilungarsi) sono i due romanzi autobiografici *Liens and Shadows (1938)* e *Christopher and His Kind* (steso tra il '34 e il '39) ma anche *Mr. Norris Changes Trains (1935)*. Il più famoso tra i suoi romanzi degli anni Trenta resta comunque *Goodbye to Berlin del 1939*, dal quale il regista *Bob Fosse* ha tratto il suo splendido *Cabaret*.

Nel 1946 Isherwood ottiene la cittadinanza americana (ma viveva a Los Angeles già da sette anni), inizia a lavorare a Hollywood in qualità di sceneggiatore cinematografico, e modificala, in un certo senso, il proprio rapporto con la letteratura.

L'interesse si sposta verso una dimensione più intimista, che lo scrittore riempie in particolare modo della propria "diversità" e della nuova attenzione nutrita nei riguardi delle religioni orientali (testimoniata, per inciso, dalla sua adesione al "Vedanta" - filosofia Hindu ortodossa). Difficile, a questo punto, addentrarci nella notevole produzione della seconda metà della sua vita. Conviene allora segnalare due romanzi, usciti in Italia negli ultimi anni, che forse più di altri sono da mettere in relazione agli aspetti contenutistici appena citati. Si tratta di *Un uomo solo* (ed. Guanda 1981) e *di Incontro al fiume* (ed. Guanda 1983).

Il primo, pubblicato nel 1964, è incentrato sulla figura di un anziano professore d'inglese rimasto solo dopo la morte dell'amico: tutto, in queste pagine, (dal ruolo intellettuale del protagonista alla sua omosessualità, fino all'ambiente circostante e alle coincidenze d'età) fa pensare ad un'opera autobiografica, seppur attraversata da una forza liri-

ca tipica di chi scrive sganciandosi dai dettami dell'esperienza. E infatti la vecchiaia, il rapporto con un giovane studente, o i conflitti con un "esterno" affascinante solo se privato della gente che lo occupa, non vengono proposti come oggetti di una riflessione graduale, arricchita di volta in volta dalle acquisizioni di cui ci si impadronisce nel corso della vita. Qui, invece, le cose hanno un valore in sé, e né il tempo né le ideologie sono in grado di mutare la loro essenza.

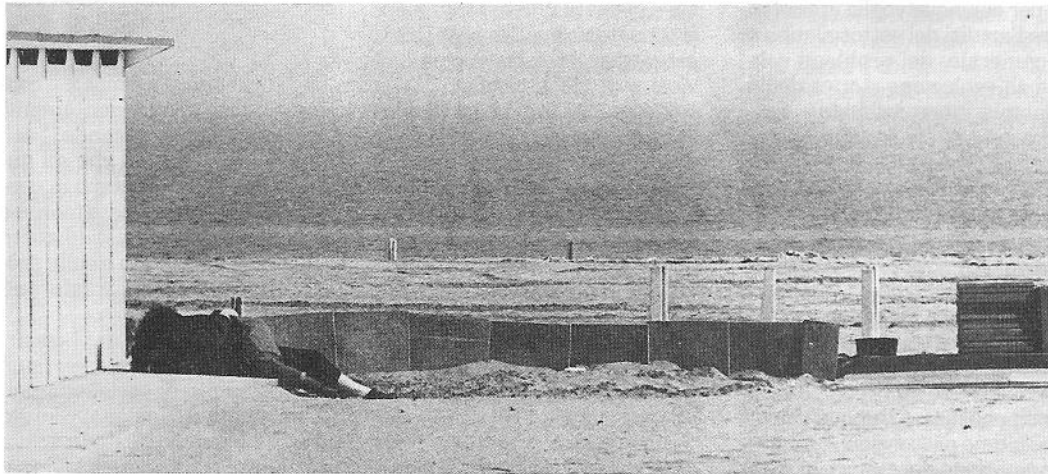
In *Incontro al fiume*, romanzo costruito in forma epistolare, emergono i temi della rinuncia alla vita (intesa come distacco dalle sue valenze materiali) e dei legami tra Oriente ed Occidente. Dietro questi aspetti però, intrecciata ad alcuni raffinati affreschi del mondo induista, si trova il rifiuto ad accettare un'Europa contemporanea la cui condanna a morte è già stata eseguita da tempo.

Pagine di grande effetto, e soprattutto di reale autonomia rispetto ad ogni storicizzazione letteraria o contestualità sociale. Qualità abbastanza rare, proprie soltanto degli scrittori autentici.

**STEFANO TASSINARI**

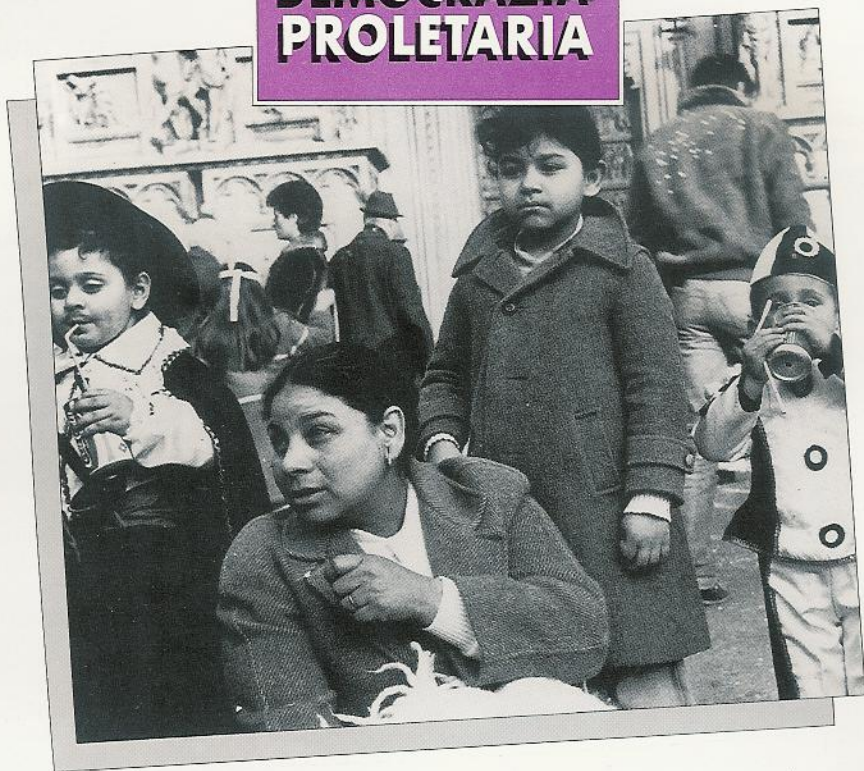
### Bibliografia essenziale

- Tutti i cospiratori (1928)
- Ritratto di famiglia (1932)
- The Dog beneath the skin (1935)
- The signor Norris se ne va (1935)
- Il cane sotto la pelle (1935)
- La scelta dell'F6 (1936)
- Leoni e ombre (1938)
- On the frontier (1938)
- Addio a Berlino (1939)
- Christopher and His Kind (1939)
- La violetta del Prater (1945)
- Il mondo di sera (1954)
- Ritorno all'inferno (1962)
- Un uomo solo (1964)
- Incontro al fiume (1967)
- My Guru and his Disciple (1980)





**DEMOCRAZIA  
PROLETARIA**



**anno quarto**

- direttore responsabile  
Luigi Vinci
- comitato di redazione  
Sergio Casadei, Giacomo Forte,  
Marino Ginanneschi, Raffaele Ma-  
sto, Luciano Neri, Vito Nocera,  
Giorgio Riolo, Fiorenza Roncalli,  
Maria Teresa Rossi, Giancarlo Sac-  
coman, Luigi Vinci
- segretaria di redazione  
Patrizia Gallo
- progetto grafico  
Tiki Gruppo Grafico
- edizioni Cooperativa di comunica-  
zione Diffusioni '84 a r.l., via Ve-  
tere 3, 20123 Milano, telefono 02/  
83.26.659-83.70.544
- registrazione Tribunale di Milano n.  
251 del 12.5.84
- spedizione in abbonamento postale  
Gruppo III (70%)
- fotocomposizione Intercompos srl,  
via Dugnani 1, 20144 Milano, tele-  
fono 48.178.48
- stampa Arti Grafiche Color srl, via  
Varese 12, 20121 Milano, telefono  
65.75.266
- abbonamenti  
annuo lire 25.000  
sostenitore lire 50.000
- questo numero è stato chiuso in ti-  
pografia il 4 febbraio 1986

LA FOTO DI COPERTINA, nonché quelle alle pagg. 23, 24/25, 26, 27, 28, 29, 31, 32, 33, 34 sono tratte dal volume "Stranieri a Milano" edito da Mazzotta. Le altre illustrazioni sono rispettivamente di Carlo Arcari (pag. 37); Giorgio del Sarto (pag. 43); Gianni Capaldi (pagg. 44/45); Carlo Pozzoni (pagg. 46/47); Nazario del Paz (pagg. 48, 49).



# IL MENSILE DI DEMOCRAZIA PROLETARIA È IN VENDITA PRESSO LE SEGUENTI LIBRERIE

## AGRIGENTO

LA GAIA SCIENZA - Salita degli Angeli 3

## ALESSANDRIA

DIMENSIONI - Corso Crimea 39

## ANCONA

FAGNANI IDEALE - Corso Stamira 31

SAPERE NUOVO - Corso 2 Giugno 54 - *Senigallia*

INCONTRI - Via Costa Mezzalancia - *Iesi*

## AREZZO

PELLEGRINI - Via Cavour 42

## ASCOLI PICENO

RINASCITA - Via Trento Trieste

## ASTI

CARTOLIBRERIA ALFIERI - Corso Alfieri 356

## AQUILA

EDICOLA DI NICOLA T. - Via Serafino Rinaldi - *Pescina*

## AVELLINO

PETROZZIELLO - Corso Vittorio Emanuele 5

## BARI

COOP - Via Crisanzio 12

## BELLUNO

MEZZATERRA - Via Mezzaterra 65

## BERGAMO

LA BANCARELLA - Passaggio Cividini 6

ROSA LUXEMBURG - Via Borgo S. Caterina 90

## BOLOGNA

FELTRINELLI - Piazza Ravegnana 1

## BOLZANO

COOP. LIB. BOLZANO - Via della Roggia 16/B

## BRESCIA

RINASCITA - Via Calzaveglia 26

ULISSE - Viale Matteotti 8/A

## CAGLIARI

F.LLI COCCO - Largo Carlo Felice 76

MURRU - Via S. Benedetto 12/c

## CATANIA

LA CULTURA - Piazza Vittorio Emanuele

CULC - Via Verona 44

## CATANZARO

SIGIO LIBRI - Corso Nicotera - *Lametia Terme*

GREMBIALE - Piazza Italia - *Tiriolo*

PACENZA - Via 1° Maggio 78 - *S. Nicola Dell'Alto*

## CHIETI

DE LUCA - Corso De Lollis 12

## COMO

LIBRERIA CENTOFIORI - Piazza Roma

## COSENZA

CIANFLONE - Corso Mazzini 3/B

UNIVERSITARIA CALABRESE EDIT. - Corso Italia 78

MORELLI - Via Margherita - *Amantea*

CENTRO DI CULT. ALTERN. - Via Centrale 1 - *Lattarico*

PUNTO ROSSO - Piazza 11 Febbraio 14 - *Diamante*

## ENNA

CARTOLIBR. GAROFALO - Via V. Emanuele 89 - *Agira*

## FERRARA

CONTROINFORMAZIONE - Via S. Stefano

SPAZIO LIBRI - Via del Turco 2

## FIRENZE

FELTRINELLI - Via Cavour 12/20

MARZOCCO - Via Martelli 24/R

RINASCITA - Via Alamanni 39

## FOGGIA

DANTE - Via Oberdan 1

## GENOVA

FELTRINELLI ATHENA - Via Bensa 32/R

## LIVORNO

BELFORTE - Via Grande 91

RINASCITA - Via Don Minzoni 15 - *Cecina*

CORTESI - Piazza Risorgimento 5 - *Rosignano Solvay*

## LECCE

ADRIATICA - Piazza Arco di Trionfo 7/7

## LUCCA

CENTRO DI DOCUMENTAZIONE - Via degli Asili 10

## MACERATA

PIAGGIA FLORIANI - Via Minzoni 6

LA BOTTEGA DEL LIBRO - Corso Garibaldi 55 - *Tolentino*

## MANTOVA

NICOLINI - Via P. Amedeo 26/A

## MESSINA

HOBELIX - Via dei Verdi 21

## MILANO

CENTOFIORI - Piazza Dateo 5

CLUED - Via Celoria 20

CLUP - Piazza Leonardo da Vinci 32

CLESAV - Via Celoria 2

CUECS - Via Mangiagalli

CUEM - Via Festa del Perdono 3

CUESP - Via Conservatorio 7

FELTRINELLI - Via S. Tecla 5

FELTRINELLI - Via Manzoni 12

LA COMUNE - Via Festa del Perdono 6

SAPERE - Piazza Vetra 21

CALUSCA - Corso di Porta Ticinese 48

CELUC - Via Santa Valeria 5

CEB - Via Bocconi 12

INCONTRO - Corso Garibaldi 44

PUNTO E VIRGOLA - Via Speranza 1 - *Bollate*

CELES - Via Cavallotti 20 - *Cologno Monzese*

CELES - Via Cavallotti 95 - *Sesto San Giovanni*

ATALA - Via Roma - *Legnano*

## MODENA

GALILEO - Via Emilia Centro 263

RINASCITA - Via C. Battisti 13/23

UNIVERSITARIA - Via Campi 308

## NAPOLI

CUEN - Piazzale Tecchio

GUIDA - Via Pont'Alba 20/24

GUIDA - Via Merliani 118/120

LOFFREDO - Via Kerberker 19/21

MINERVA - Via Ponte di Tappia 4

PRIMO MAGGIO - Via Torino 16

SAPERE - Via S. Chiara 19

## PADOVA

DELLO STUDENTE - Via Gabelli 44

CALUSCA - Via Belzoni 14

EINAUDI - Via Vescovado 64

FELTRINELLI - Via S. Francesco 14

## PALERMO

DANTE - Via Quattro Canti di Città

FLACCOVIO - Via Ruggero VII 100

## PARMA

FELTRINELLI - Via della Repubblica 2

## PAVIA

CLU - Via Volturmo 3

LINCONTRO - Viale Libertà 17

## PERUGIA

L'ALTRA LIBRERIA - Via Ulisse Ronchi

CARNEVALLI - Via Pignattara 12 - *Foligno*

LA TIFERNATE - Piazza Matteotti - *Città di Castello*

## PESARO

LIBRERIA CAMPUS - Via Rossini

## PISA

GUT AND BERG - P.zza S. Frediano 10

FELTRINELLI PISANA - Corso Italia 117

INTERNAZIONALE VALLERINI - Lungarno Pacinotti 10

## PESCARA

COOP. LIBRERIA UNIVERSITARIA - Via Galilei 13

EDICOLA MERENDA B. - Via Marconi 70

## PISTOIA

DELLE NOVITÀ - Via Vannucci 47

## POTENZA

DELLA PIAZZETTA - Piazza Duca della Verdura 12

MAZZILLI GIOVANNI - Via Napoli 16 - *Lagonegro*

NUOVA CULTURA - Corso Coviello 75 - *Avigliano*

CIRIGLIANO - Largo S. Pietro - *Senise*

## RAVENNA

RINASCITA - Via Dodici Giugno 14

## REGGIO CALABRIA

COOP. AZ. - Via Nazionale Ionica 245 - *Monasterace Marina*

CRAPANZANO - Via Curson 48 - *Villa San Giovanni*

ARLACCHI - Via Garibaldi 87 - *Palmi*

NARDI - Via Caterina 4 - *Polistena*

## REGGIO EMILIA

NUOVA RINASCITA - Via Sessi 3

## ROMA

FELTRINELLI - Via del Babuino 41

RINASCITA - Via Botteghe Oscure 1/2

L'USCITA - Via Banchi Vecchi 45

VECCHIA TALPA - Piazza de Massimi 1/A

## SALERNO

CARRANO UMBERTO - Via Mercanti 55

COOP. MAGAZZINO - Via Giovanni da Procida 5

## SIENA

FELTRINELLI - Banchi di Sopra 64

CENTOFIORI - Viale Calamandrei 15 - *Montepulciano*

## TARANTO

EDICOLA TUCCI - Piazza V. Emanuele - *Laterza*

LEONE - Via Di Palma 8

## TERAMO

LA SCOLASTICA - Corso S. Giorgio 39

## TORINO

BOOK STORE - Via S. Ottavio 8

LA COMUNARDI - Via Bogino 2

FELTRINELLI - Piazza Castello 2

COSSAVELLA - Corso Cavour 64 - *Ivrea*

## TRAPANI

LUPPINO - Via Garibaldi - *Campobello di Mazara*

## TRENTO

UNIVERSITARIA - Via Traval 68

## TRIESTE

INTERNAZIONALE - Piazza Borsa 6

## TREVISO

## UDINE

COOP. BORGO AQUILEIA - Via Aquileia 53

## VARESE

CARÙ - Piazza Garibaldi 6/A - *Gallarate*

## VENEZIA

UTOPIA 2 - 3490 Dorso Duro

GALILEO - Via Poerio 11 - *Mestre*

Edicola "LA STATIONETTA" - P.zza Municipio 13 *Marghera*

## VERCELLI

COOP. DI CONSUMO - Piazza Garibaldi 9

## VERONA

RINASCITA - Via C. Farina 4

READ - Via Quadrato 11 - *Villafranca*

VENETA - Via Pace 4 - *Villafranca*

## VICENZA

TRAVERSO - Corso Palladio 172

COOP. LIB. POPOLARE - Via Piancoli 7/A